PENTAMERONE

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO

Fedelmente e cautamente Volgarizzate

E RIDOTTE A NOVELLE

DA UN PROSATORE TOSCANO.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

D. VITTORIA

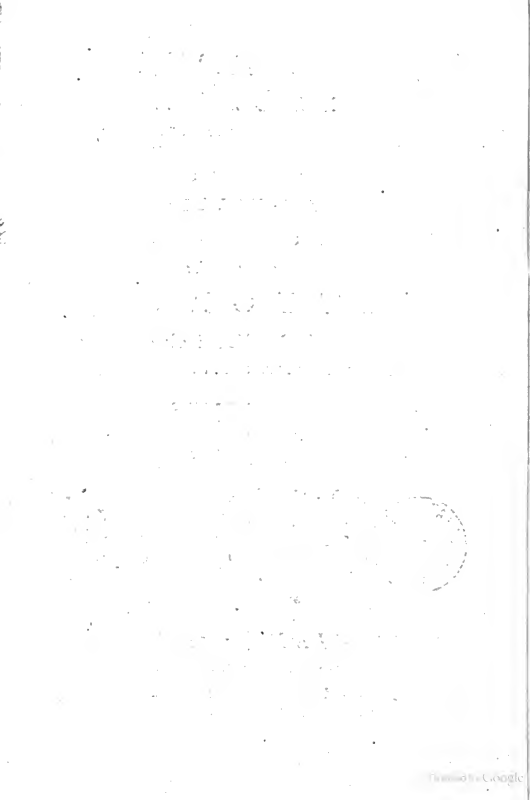
CORSINI ODESCALCO

DUCHESSA DI BRACCIANO ec. ec.

TOMO PRIMO.

IN SIENA 1777.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

DOveva leggere la Repubblica Letteraria un nome illustre, e rispettabile in fronte ad un' Opera quanto grande e luminosa nel suo Originale, altrettanto per avventura sfornita di pregio con un volgarizzamento di scarso merito: ma qual dovesse essere l' onorato Nome da imprimersi, non era sì agevole lo stabilirlo. L'augusta Metropoli dell' Universo poneva in vista al Pro-

Prosatore tante cospicue Dame, e tutte degne di stima, e lo rendeva perciò sospeso, e mal sodisfatto del proprio discernimento nella scelta da farsi. A presentar finalmente a V. E. questo studioso lavoro, qual' esso sia, l' hanno determinato la memoria ed il titolo delle molte obbligazioni, che a LEI *professa, e professerà, sin ch' ei viva, costantemente. A questo s' aggiunga il pronostico di sentirsi ripetere dal Pubblico illuminato nella versione d' un aureo Testo Latino quel plauso già fatto al* NOME ODESCALCO *nell' altra recente, e più nobile del maggior Poeta fra i Greci. L' Anonimo adunque, che ha voluto compire al suo debito, prega ora l' E. V. a non isgradirne l' offerta. Nè teme di conseguirne l' intento, prevenuto dal giusto concetto dell' amabile caratteristica dell' animo suo compiacente, e gentile, e di quello spirito di buon gusto, che spicca in* LEI *per tutto ciò, che forma erudizione. Di tal fiducia pertanto seco stesso congratulandosi tronca il soverchio d' altre parole per rendersi più soffribile, e si protesta dell' E. V. obbligatissimo, ed ossequiosissimo servitore.*

PREFAZIONE

SE non inutile affatto, ſuperfluo almeno s'eſtima il trattenere a lungo il benevolo Leggitore, rilevando i pregj, le grazie, ed il merito ſommo del Libro antichiſſimo delle Metamorfoſi. Per tutto ciò, che dir ſi potrebbe di commendabile, e grande, baſti ſolo accennare, che un'Opera ell'è d'uno Scrittore celebratiſſimo dell'aureo ſecolo delle Lettere. Se il Lazio emulando glorioſamente la Grecia ha prodotto al pari di quella una ſerie di mirabili ingegni, converrà chiccheſſia nel decidere, che fra queſti ha occupato degnamente il ſuo luogo il Poeta di Sulmone. Che fra'ſuoi parti ſuperſtiti al dente divoratore del tempo, uno de'più dotti, e più rari, benchè de'più capricciosi ſia quello appunto della traſformazione degli oggetti, ne giudichi chi di buon ſenſo, e di buon guſto è fornito. Si potrebbe dir molto ſulla neceſſi-

cessità, sull'utile, e sul dilettevole delle Mitologiche cognizioni, qualora non l'avessero rilevato bastantemente parecchie penne dottissime con lode ed applauso degli Eruditi, e de' Professori medesimi delle Arti ingenue. Alla sola Facoltà Mitologica, è dovuta l'intelligenza, e lo schiarimento di tante oscure cose dell'antichità favolosa, o colorite in tela, o scolpite in marmo, o espresse in rilievo.

Di ciò persuaso l'Anonimo Prosatore s'è mosso a trasportare nel volgar nostro questo antico testo di suprema eccellenza, ma che ha le sue spine, e che se nel suo originale è inteso da molti, non è certamente capito da tutti. Nella forma pertanto, in cui se n'è ridotta la lettura, non vi sarà probabilmente chi possa dolersi di non intenderlo, e non gustarlo.

Non voglia per altro la saggia, e discreta Repubblica Letteraria attribuire a difetto, e melensaggine del Traduttore l'aver egli menati buoni gli sbagli presi dallo Scrittore Latino sulle dottrine d'Etica, di Fisica, e d'Astronomia, che sbagli non erano in quell'età, come nella

no-

nostra lo sono, persuasa a ragione, che un volgarizzatore fedele non altera mai, e non corregge gli Originali per non incorrer la taccia di Novatore, e di Parafraste. Doveva bensì l'Anonimo, come ha fatto, usare cautamente la penna, e panneggiare alla meglio quel nudo, e sfacciato, che angustia sempre, ed offende la delicatezza, ed il pudore. Oltre di che avendo egli osservato, che talora il Poeta Latino, o per trasporto d'estro, e di volo di fantasia, o per altra ignota ragione ha solamente accennata, e non compita qualche favolosa avventura, s'è preso l'arbitrio di supplirne le reticenze co' lumi d'altri antichi Mitologi; onde rendere per tal verso più sodisfatto chi legge. Quali poi sieno le poche favole aggiunte con un adattata coerenza, e le molte panneggiate, si possono agevolmente rilevare dalla lettura delle medesime, vano studio giudicandosi l'individuarle, a chi non manca di discretiva. L'oggetto poi di ridurre questo volgarizzamento a novelle concatenate talora con qualche anello a capriccio, è stato unicamente per rendere sì vasta mole di cose e men gra-
vo-

vosa, e più piana alla memoria, ed al genio anche dei meno intendenti.

Restano finalmente due cose a compire questa brevissima Prenozione: una è d'avvertire i timidi, e circospetti a non isbigottirsi al titolo di *Metamorfosi volgarizzate* appoggiati alla prevenzione d'incontrare tratto tratto de' lampi di massiccia Morale in una miniera d'imagini, di delirj, e di sogni. L'altra è di pregare il pubblico in genere, e gli Eruditi distintamente a scorrere con occhio paterico un' Opera per se medesima insigne, e d'accordare un compatimento amorevole al Prosatore o poco industrioso, o meno felice, e che invaghito della bellezza del Testo non ha gran fatto ponderato qual abilità, qual talento, e qual'arte esigeva l'impresa. Di ciò egli ha tutto il fondamento di lusingarsi, quante volte chi legge si contenti del poco, e si riduca a memoria, che = *Opere in longo fas est obrepere somnum*. =

GIOR-

GIORNATA I.

NOVELLA I.

ARGOMENTO.

Proposizione dell' Opera. Creazione del Mondo, e spiegazione del Caos. Elementi, e luoghi loro assegnati. Le Zone, ed i Venti. Ornato de' Cieli, e della Terra, e creazione degli Animali, e dell' Uomo. Concilio de' Numi. Licaone trasformato in Lupo. Decreto di sterminare i viventi con un diluvio universale.

Genio di fervida fantasia muove il Poeta Pagano a raccontare, come d'età in età fino a' suoi tempi abbiano gli oggetti mutata forma, e figura, e d' altra nuova rivestiti si sieno. Prega pertanto gli Dei, che essi pure, com' egli s' imagina, di sì fatte Metamorfosi dilettati si sono, a secondare i suoi voli, di mirabile ingegno, ma capriccioso, e fantastico.

Prima che fossero il Cielo, la Terra, ed il Mare, Corpi che le nature tutte comprendono, uno,

ed il ſolo era l'aſpetto del mondo. Il nome, che aveva di Caos, null'altro ſignifica, che mole indigeſta, peſante, e priva affatto d'ordinato ſiſtema. Luce non v'era di Sole, nè Luna col creſcere riparava il difetto del traſfuſo candore. Pendula in aria mancava d'equilibrio la Terra, nè dentro l'ampio ſuo margine ſtendeva le braccia la marina Anfitrite; onde avviluppate, e confuſe coll'Aria ſtavano l'Acqua, e la Terra. Così mal ferma era la Terra, impraticabile il Mare, oſcura l'Aria, e tutte inſieme prive di forma. Cozzava una coſa coll'altra, perchè il tutto era una maſſa. Perpetua guerra facevano il frigido al calido, l'umido al ſecco, il molle al duro, ed al grave il leggiero. Tolto queſto contraſto il provido Dio della Natura ſeparò la Terra dall'Acqua, e dall'Aria, e di queſta ne diviſe le particelle più alte, e ſottili dalle più baſſe, ed impure. Sciolto ch'egli ebbe poi dal tenebroſo viluppo le coſe, che poc'anzi eran diſcordi fra loro, diſtribuito a ciaſcuna il ſuo luogo, poſe tutto in concordia. Nell'alta, e conveſſa regione del Cielo volò a riſplendere il fuoco ſgombro affatto di peſo. L'altra ad eſſo vicina venne occupata dall'Aria fornita di minor leggerezza del Fuoco. Fu data alla Terra la terza Regione, come quella, che grave di ſua natura gravi corpi in ſe racchiudeva. L'ultima finalmente fu riſerbata all'Elemento dell'Acqua con legge d'abbracciare, e di cingere la ſolidità della Terra. Ordinata in tal foggia la gran mole poc'anzi indigeſta, piacque al Nume ſupremo di farne una perfetta diſtribuzione. L'opera prima della ſua mano fu quella di dare la rotondità alla Terra a guiſa di cer-

chio per ogni dove equidiſtante dal centro; indi l'altra d'eſtendere il mare agitabile all'urto de' venti, ma con divieto di traſcorrere i margini della Terra da lui circondata. Dalle acque medeſime poi nè formò i laghi, gli ſtagni, le fonti, ed i fiumi, che riſtretti in obliqui lidi parte aſſorbiti veniſſero dalla terra, e parte ſi ſpandeſſero ſprigionati nel mare. Volle per ultimo, che ornaſſe la terra i piani de' campi, le verdure de' boſchi, l'eminenze de' monti, e le profondità delle valli.

Il Cielo fu diviſo in due parti da quattro faſce, che Zone comunemente ſon dette, due delle quali alla deſtra, e due alla ſiniſtra, occupando lo ſpazio di mezzo la quinta ridondante di vampe. Altrettante n'ebbe la Terra ugualmente diſpoſte, ſe non che l'intermedia a cagione d'un calore eceſſivo non fu creduta abitabile, dimoſtrandone però il contrario l'eſperienza oculare. Fredde all'eſtremo ſono le due Zone Polari, ma non prive anch'eſſe d'abitatori, e fra queſte ſi trovano le ultime due refrigeranti colla loro temperie. A queſte deſcritte faſce ſovraſta l'Aria quanto più leggera della Terra, e dell'Acqua, altrettanto più grave del fuoco. Ivi addenſando l'Onnipotente le nebbie, e le nuvole ne traſſe co' tuoni, e co' fulmini, terrore degli uomini, le procelle, ed i venti. A' venti circoſcriſſe i confini, perchè infuriando raccolti tutti in un luogo non iſchiantaſſero la macchina dell'Univerſo, ſconquaſſo, che appena s'evita or che fra loro ſi trovano diſuniti. Toccò all'Euro di dominare i Paeſi Orientali, a Zeffiro gli Occidentali, a Borea la Scizia, ed i gelati Trioni, ed all'Auſtro il tratto delle Terre Meridionali.

Sopra la regione dell' Aria più craffa fi fpande l' Etere, aria anch' effo, ma fottile, depurata, e leggiera.

Affeftate le cofe tutte ne' fuoi giufti limiti, ecco i Pianeti, e le ftelle fin quì celate nella maffa informe e confufa, fiammeggiar full' Olimpo. E perchè luogo non ci foffe di mondo, che sfornito reftaffe di corpi animati, ficcome le abitazioni celefti erano ftate prefcelte per i Numi, e per gli aftri, così deftinate furono le acque a' pefci, la terra a' bruti, e l' aria a' volatili. A compire il fiftema, l' ordine, ed il magiftero d' Opra fi grande mancava l' Animale più nobile, e diftinto per capacità di penfamento, il quale fu tutti gl' irragionevoli poteffe fignoreggiare. Quindi è, che creato fu l' uomo o per mano direttamente del fommo artefice (come non fe ne dubita) o falfamente per opera della Terra fecondata dall' Etere nel mifcuglio univerfale prima che da effo fi feparaffe. Si racconti, ma fi profcriva il delirio, che Prometeo fabbricaffe di loto intrifo d' acqua una ftatua fomiglievole a' Numi, che l' animaffe con una fiaccola accefa al carro del Sole, e la formaffe con volto elevato, e riguardante le ftelle a differenza degli altri animali, che curvi, e chini mirar non fanno, fe non la terra. Quefta Terra adunque poc' anzi rozza, e priva d' umani afpetti, cominciò allóra ad efferne provveduta, ed abbellita.

La prima Età del Mondo nafcente d' Età d' Oro ebbe il nome, poichè gli uomini non coftretti nè da poteftà, nè da leggi, nè da minacce di Giudice, nè da timor di gaftigo efercitavano volontaria oneftà, rettitudine, e fede. Non aveva per anche folcate le onde marine nave fabbricata di legni tagliati

folle

ſulle montagne, non conoſcendo i mortali altri lidi, che de' lor mari, nè cinte erano le città di foſſe profonde. Suono ancor non s' udiva di corni, e di trombe, nè ſplendor balenava d' armature, di ſpade, e ſenza balìa militare vivevano tranquille le genti. Il terreno ſenza l' opera di raſtri, e di vomeri dava tutto per ſe medeſimo. Contento era ciaſcuno de' cibi naturalmente prodotti, di ceraſe cioè, di corbezzole, di fragole montagnole, di more, e di ghiande, queſte pendenti da alte querci, e quelle da dure roveri. In una Primavera perpetua i placidi Zeffiri col tepore dell' aria mantenevano ſempre freſchi, e teneri i fiori nati ſenza l' uſo del ſeme. Creſcevan le biade, e biondeggiavano le gravide ſpighe ne' campi non arati, nè rinnovati giammai. Di latte, e di nettare ſcorrevano i fiumi, ed i Lecci verdeggianti ſtillavano dolce mele.

Paſſato il mondo dal governo del buon Saturno ſotto quello di Giove fiorì l' altra Età, che d' Argento fu detta, inferiore certamente alla trapaſſata dell' Oro, ma più prezioſa della futura del Bronzo, o del Rame. Abbreviata da Giove l' antica Primavera, diviſo fu l' anno in quattro ſtagioni. Temperata, ma breve fu la Primavera medeſima, ardente l' Eſtate, diſuguale l' Autunno, e freddo l' Inverno. A ripararſi dalle vampe del caldo, da' rigori delle nevi, e de' geli, dall' urto de' venti, e dall' intemperie dell' aria, o ſi ricovrarono gli uomini nelle ſpelonche, o ſi coſtruirono delle capanne di ſtoppie, e di frondi, ed allor fu che la Terra accolſe ne' ſolchi le prime ſemente, e ſotto al giogo incominciarono a muggire i giovenchi.

La terza Età chiamata di Rame, o di Bronzo benchè produttrice di genj bellicosi, e feroci, non aprì per altro il teatro a' delitti. L'ultima finalmente fu quella del Ferro, sorgente funesta d'esecrabili scelleratezze. Banditi dal mondo il pudore, la candidezza, e la fede, si fece strada a' tradimenti, alle insidie, alle violenze, alle frodi, ed alla rapace ingordigia di possedere. Sciolse temerario il nocchiero le vele a discrezione de' venti senza conoscerli: si posero accortamente i confini a que' terreni, che poc'anzi fra gli uomini eran comuni, come l'aria, e la luce: Nè solo si chiedeva, che la terra somministrasse i ricolti necessarj alla vita, ma nell'interno delle sue viscere si penetrò fin quasi alla Stigia Palude per ricercarne i tesori, grande incitamento a mal fare. Allo scavarsi del ferro nocevole, e dell' oro più perniciosо del ferro, ecco l'uno e l'altro istromento, e causa di guerra, e di sete crudele di conquiste, e di sangue. Si visse di rapine, e di furti, nè l'Ospite era sicuro dall'Ospite, nè dal Genero il Suocero, nè dal fratello il fratello. Tramò il marito la morte alla moglie, e la moglie al marito: Consultò gli Astrologi il figlio sulla vita del padre per abbreviargliene la durata, e manipolò la Matrigna i veleni: La pietà se ne giacque conculcata e depressa, e la vergine Astrea l'ultima fu a lasciare in abbandono la terra contaminata di stragi. E perchè non dovesse lusingarsi di sicurezza il Cielo stesso, n'aspirarono all'impero i Titani col muover guerra agli Dei, e col soprapporre montagne a montagne s'avvisarono pazzamente di penetrare nella regia di Giove, e balzarlo dal trono. Sconfitti però

ò costoro, e schiacciati dalla lor mole medesima llagarono di sangue la terra, che fecondata da quel sangue istesso partorì una razza di mostri co' piè di drago, che s' appellaron Giganti.

Bastò che Giove scorgesse dall' Olimpo sì strani disordini, e ruminasse l' attentato sacrilego, ma fin allora non noto, di Licaone per concepirne un rammarico, ed un' ira degna di lui. Chiamati pertanto a concilio gli Dei, essi immantinente n' accettarono l' invito. Si stende nella parte più serena del Cielo una via, che da un raro candore trae il nome di Lattea, e per questa si portano gli Dei alla Regia dell' alto Tonante. A destra, ed a sinistra si vedono aperti gli Atrj grandiosi delle abitazioni de' Numi maggiori, occupando i minori diversi altrî luoghi. Alla fronte di questa via lattea gli Dei più insigni collocarono le respettive loro abitazioni. Luogo egli è questo, che, se non è temerarità, può chiamarsi un' unione di palazzi celesti. Nella gran sala adunque di Giove lastricata di marmi assisi gli Dei, il Tonante, che in più sublime seggio poggiava sullo scettro d' avorio, scosse tre o quattro volte l' augusto capo, onde muove la terra, il mare, e le stelle, e così sciolse la lingua in tuono minaccioso, e terribile. = Il veder sì cresciuta negli uomini l' iniquità, e la malizia non mi tiene di presente meno angustiato nel governo del mondo di quel che mi tenessero un giorno i Giganti, allorchè ciascuno di loro adoperò le sue cento braccia per abbattere l' Olimpo, e porre in ceppi i Celesti. Era allora formidabile certamente il nemico, ma almeno la guerra mi si faceva da un corpo solo di gen-

te malvagia. Or poi che è imperversato tutto il genere umano, altro riparo non v'ha che il distruggerlo. Giuro per le acque Infernali, che il ferro dovrà recidere la cancrena ormai fatta insanabile ad onta degli usati rimedj, affinchè gl'infezione non attacchi la parte sincera. Mi sono a cuore i Semidei, i Fauni, le Ninfe, i Silvani, ed i Satiri. Egli è ben giusto, che questi godano in pace di quel soggiorno terrestre, che abbiamo loro accordato, giacchè per anche destinati non sono agli onori del Cielo. Credete voi forse, amabili Numi, che possano essi abitarvi sicuri, quando a me, che scaglio i fulmini a mio talento, e che reggo tutti voi, osò di tendere insidie quel Licaone pur troppo noto per la sua malnata ferocia? = A tai detti fremerono gli Dei, e smaniosi d'intendere l'ardite trame di costui protestarono d'esser grati alla pietà del padre comune, qualora egli provvedesse alla lor sicurezza. Dall'esempio dei Numi appresero i Romani ad esser riconoscenti allo zelo d'Augusto, per aver egli coll'esterminio degli uccisori di Cesare restituita la pace, e la gloria alla patria, e dileguato il timore ne'popoli dell'Universo. Ad un cenno sovrano cessato il susurro nell'augusta assemblea, esortò Giove i celesti a star di buon'animo ed a godere del gastigo d'un empio. E perchè niuno ignorasse le circostanze del delitto, e della pena fece questo racconto. = Licaone, come sapete, Tiranno d'Arcadia ragguagliato, che io sotto umane spoglie mi trovava nella sua Regia, o poco credulo, o soverchiamente audace meditò d'uccidermi addormentato nell'orror della notte. Si lusingò questo

per-

perfido, che per tal via si sarebbe chiarito se veramente io fossi Giove, o qualche impostore. Prima però d' eseguirne il disegno, trucidato un suo schiavo di nazione Molossa, gente, che popolava un canton d' Epiro, e cucinatolo in varie vivande me n' apprestò la mensa esecrabile. Io, che non posso non prevedere le trame anche più occulte, presi in mano una face accesa, e messa sossopra tutta la casa, contro colui m' avventai per abbruciarlo. Spaventato Licaone si diede a fuggire per le foreste d' Arcadia, nè più potendo articolare umane voci ululò, come un lupo, vestendone anche la forma con occhi fiammeggianti, e con istinto di divorare affamato, e rabbioso. Si disperse è vero, e perì con Licaone una famiglia, ma non una sola meritava tale sciagura. Nel vasto giro del mondo terrestre luogo non v' ha, ove le furie infernali versati non abbiano veleni pestiferi. E' mio volere pertanto, che tutto il genere umano soggiaccia tosto ad una pena corrispondente alle sue scelleraggini. = Approvano i Numi chi co' gesti, e chi colla voce il disegno di Giove, e stimoli aggiungono perchè lo eseguisca. Sensibili però si dimostrano al minacciato esterminio dell' uman genere, ond' è che alcuni si fanno a richiedergli, chi mai, distrutti i mortali, avrebbe profusi incensi sulle Are, ed altri a ricercargli, se le città vuote d' abitatori servir dovessero di ricovero alle fiere sterminatrici. Torna Giove a rasserenare gli Dei colla promessa di rendere alla terra in una maniera ammirabile altri viventi dissomiglianti da' primi. Aveva egli ormai dato di piglio a' fulmini più formidabili per incene-

rir

rir tutti gli uomini, ma poi temette, che il fuoco potesse attaccare, ed offendere le magioni celesti, ed in tal circostanza gli risovvenne, che stabilito ne' Fati era un tempo, in cui avrebbe il fuoco arsa, e distrutta la macchina totale del mondo. Quindi disarmato de' fulmini fabbricati da' Ciclopi prende il partito di seppellire in un abisso d'acque gli scellerati mortali.

NOVELLA II.

ARGOMENTO.

Descrizione del Diluvio. Deucalione e Pirra riparano alla perdita già seguita del genere umano in una maniera suggerita da Temide. Apollo uccide il Serpente Pitone, ed istituisce de' giuochi. Cupido ferisce Apollo con una freccia con punta d'oro, e con altra di piombo ferisce Dafne. Come questa Ninfa si muti in Alloro. Il di lei padre Peneo è visitato, e consolato da' Fiumi.

MAnifestato il volere irrevocabile del Padre de' Numi, Eolo rinchiude Aquilone nelle caverne più cupe, e mette in libertà il maggiore de' venti meridionali. Sciolto esso appena da' legami se ne vola in alto con ali gravide d'acque, con faccia coperta di fosca caligine, con barba, e capelli intrecciati di nembi, e con una spessezza perpetua di nebbie alla fronte, alle penne, ed al seno. Al premer, che

che fa questo spirito le pendule nubi, ecco che elleno strepitando si squarciano, e tutte versan quell' acqua, di cui son pregne. Acque raccoglie anche l' Iride, e somministra alimento alle nuvole. Nel disperdersi le semente piangono disperati i coloni il frutto defraudato a' loro lunghi sudori. Non è solo l' irato Giove ad aprir le cateratte dell' aria. Nettuno unisce ancor le sue acque per compirne il diluvio. Questo dominatore del mare, chiamati a se i Fiumi coronati di frondi palustri, in poche, ma gravi parole ordina loro, che usando della lor forza natia sciolgano il freno alle correnti, e dalle angustie le tolgano degli argini, e delle rive. Inteso il comando, Fiume non v'ha, che sprigionato non corra rapidamente a confondersi colle acque cerulee. Batte allora Nettuno col tridente la Terra, ed ella si scuote, e si spacca in larghe voragini aprendo alle acque il passaggio. Slargatisi appena i torrenti sulla superficie terrestre, seco strascinano, ed assorbiscono ogni genere di sementa, piante, uomini, armenti, case, e templi eziandio. Se qualche abitazione ha potuto peravventura star salda in cotanta rovina, si trova però coperta dall' acqua, come sott' acqua anche sono le torri più alte. Non v' ha più divario fra i due più gravi Elementi: Tutto è mare, ed al mare stesso mancano i lidi. Chi corre alle cime de' colli, e chi abbandonatosi ad una nave adopera i remi ove poc' anzi impiegava l' aratro. Naviga taluno or sopra le biade, ed or sopra i tetti di ville sommerse, e tal altro fa preda di pesci su' rami d' un olmo: Ora rimane in verde prato confitta un' ancora, ed or galleggian le barche sopra

gli

gl' inabissati vigneti: Là dove poc' anzi le capre carpivano l'erbette, e le frondi, ora s' adagiano i mostri marini. Sott' acqua le Neveidi mirano boschi, case, e Città, ed i delfini guizzanti in mezzo alle selve urtano i rami più eccelsi d' annose roveri: Nuota fra le pecore il Lupo, e colle [illegible] biondi leoni son trasportati dalle onde: Non giova al Cignale la sua rabbia fulminatrice per iscansare la violenza de' flutti, nè al cervo l'agilità de' suoi piedi. Fino gli uccelli, cercato invano ove posarsi, co[illegible]ti si trovano a cader dentro le acque, che coprono e colline, e montagne. La maggior parte degli sciagurati mortali è assorbita dalle onde, e chi nell' onde non perde la vita, la perde estenuato, e consunto da crudelissia fame.

La Focide, che divide dall' Attica un cantone della Beozia, era ferace terra, finchè fu terra, ma in questo inaspettato diluvio divenne porzione di mare, e spaziosa laguna. Ivi è situato lo scosceso Parnasso, che terminando in due altissime punte, par che sorpassi le nuvole, e vada quasi a toccare le Stelle. Trasportato su quelle vette da piccola barca Deucalione con Pirra sua moglie appena vi giunse, che venerò le Ninfe abitatrici dell' antro Coricio, ed altre Deità di quel monte, e Temide singolarmente, Oracolo, che in quella stagione prediceva ai mortali le cose future. Uomo al mondo non fu più giusto, e retto di lui, nè donna più di quella timorata de' Numi. Giove in mirare ridotto a palude il globo terrestre, vide che ad un solo, e ad una sola, amendue per altro dabbene, era ristretta la moltitudine innumerabile de' viventi, allontanate le

nuvo-

nuvole, e fugati i nembi collo ſpirito d' Aquilone diſcoprì l' Olimpo alla terra, e la terra all' Olimpo. Il ſolo mare non aveva per anche depoſto il furore, ma ſeppe pacificarlo Nettuno, che diſarmato del ſuo tridente intimò ad un de' Tritoni, che alzato il capo dalla ſua grotta, deſſe fiato alla buccina, e richiamaſſe le onde imperverſate, ed i fiumi. Il Tritone prende in mano l' iſtromento incavato, e rintorto per largo, e creſcente nel fine a foggia di turbine, iſtromento, che qualora in mezzo al mare tramandi lo ſtrepito, ne fa ſentire il rimbombo da' lidi Eoi fino agli Eſperj. A cotanto fragore ecco le acque della terra, e del mare frenate e tranquille. Torna il mare fra le ſue ſponde, e ſi riſtringono i fiumi ne' loro letti. Nude appariſcono le vette de' colli, ſi riſolleva la terra, e coll' abbaſſarſi delle onde s'ergono i luoghi or ora ſepolti. Scorſo di poi qualche tempo le ſelve sfrondate moſtrano gli arbori con degli avanzi di fango pendente da' rami. Reſtituita la Terra all' antico ſuo ſtato, ma deſolata affatto d' abitatori, il timido Deucalione ſi volge alla ſpoſa, e col pianto ſugli occhi così le dice: = Cara mia Pirra, ſorella inſieme e Conſorte, s' io giro gli ſguardi all' Oriente, indi gli rivolgo all' Occaſo vedo annegati gli uomini tutti, e te ſola, e me ſolo ſopravanzati al diluvio. Io non ſaprei che ſperare di noſtra vita, tal' è il terrore, che tuttora mi danno le nuvole. Or dimmi quale anguſtia non premerebbe il tuo cuore, ſe i fati aveſſero te preſervata, e me compreſo nel generale eſterminio? Come avreſti tu ſola ſcoſſo il timore, e come ſofferta la pena priva di me, che ti porgeſſi
con-

conforto. Credi pure, amata Pirra, che ſe le onde aſſorbita t' aveſſero, nelle onde ſeguendoti anch' io avrei finito di vivere. Piaceſſe al Cielo, ch' io poteſſi rinnnovare i viventi coll' induſtria, e coll' arte di Prometeo mio padre! Ma vano è il penſarlo; mentre il Cielo ha voluto conſervar ſoli noi due nella perdita univerſale = E quì troncate le parole, s' avvisò Deucalione di fare delle preghiere, e chieder lume, ed ajuto all' Oracolo. Quindi ſceſi entrambi alle ſponde del Ceſiſo già tornato ne' ſuoi confini, e bagnatiſi leggermente colle ſue acque il capo e le veſti, s' incamminano al Tempio di Temide lordo tuttora di muſco, e nelle cui are non ardeva più fuoco. Proſtrati a' gradini del Santuario domandano qualche riparo dell' uman genere, quante volte piegar ſi poſſa l' ira de' Numi co' prieghi, e co' voti. Temide intenerita fa loro intendere, che partano da quel luogo, e che velato il capo, e ſciolte le veſti ſcaglino dietro le loro ſpalle le oſſa della gran madre. L' oſcurità dell' Oracolo gli tenne iſtupiditi, e ſoſpeſi, finchè Pirra rotto il ſilenzio pregò la Dea di perdono, s' ella ricuſava d' ubbidirla, come colei, che aveva un giuſto ribrezzo d' offendere l' ombra materna col gettito ordinato delle oſſa, ed intanto fra loro van ripetendo le udite voci, e ruminandone il tenebroſo miſtero. Deucalione, che come uomo doveva avere più penetrazione, e più ſenno, perſuade alla moglie che gli oracoli non poſſon giammai nè comandare, nè ſuggerire coſe malvage. E quindi ſi fa ad iſtruirla, che la gran Madre è la Terra, e che le pietre eſſendo oſſa ſue, di queſte appunto pareva che Temide n' ordinaſſe il

get-

gettito nel modo prefcritto. Benchè l'augurio capacitaffe la Donna, ella nondimeno dubitava dell' efito, e l'uno, e l'altra ne concepivano mefchine fperanze. Ma poichè nulla nuoce il tentare, partono dal Santuario, e velati, e difcinti fcagliano i faffi, come voleva la Dea. Un delirio fembrerebbe il racconto, fe teftimone non ne foffe l'Antichità. Depofta i faffi la naturale durezza, ed a poco a poco ammolliti prendono umana forma abbozzata, e fomigliante ad una ftatua non per anche perfezionata dall'arte. La parte più tenera di que' faffi ammorbiditi sì converte in midollo, ed in carne, e la più dura, e tenace in offame, e ciò ch'era vena, vena rimane: Ond'è, che in breve tempo fi videro prodigiofamente cangiati in uomini que' faffi tirati dall' uomo, ed in donne gli altri fcagliati da Pirra. Se un fogno non foffe sì fatta riparazione del genere umano, troppo zotica, e dura farebbe la noftra origine. La Terra poi partorì altri animali diverfi di forma, allorchè diffeccato dal Sole l'umore imbevuto, ella fermentata, e feconda fi fentì crefcerli nelle vifcere, come feti in ventre di Madre. Così al ritirarfi del Nilo dentro il fuo letto i cultori de' campi abbruftoliti dal Sole rivoltando le zolle trovano gran copia d'infetti, alcuni abortivi, altri non giunti a perfezione, ed altri in parte vitali, ed in parte cretacei, finchè col temperarfi in certo modo l'umido, ed il calido ne fiegue il concepimento, ed il parto; e quantunque contrarj fra loro il calido, e l'umido, cofpirano infieme nulladimeno alla produzione di sì fatti animali. Di quefti adunque, come s'è detto, feconda

la

la terra ne partorì senza numero. Il più deforme però, e spaventevole fu quel serpente chiamato Pitone per una miniera di veleni pestiferi. Tal'era smisurato di mole, che occupava gran parte d'un monte, ed incuteva ne' popoli alto terrore. Apollo, come più destro, ed esperto d'ogn'altro nell'uso dell'arco, scagliò contro lui tanti strali, quanti n'aveva nella faretra, finchè gli venne fatto d'ucciderlo, godendo di vedere allagato il terreno del di lui sangue mischiato di nero marciume. E perchè il tempo distruttor d'ogni cosa non seppellisse nell'oblio opra sì grande, istituì Apollo que' giuochi, o spettacoli, che Pitj si dissero dalla strage di quel serpente. Consistevano questi Giuochi in una gara di giovani valorosi nella lotta, nel correre, e nella bravura di regolare il cocchio, ed i cavalli rasente alla meta. Il premio del vincitore era una Corona di quercia, giacchè di fronde di quercia, e d'altra qualunque pianta portava Apollo cinta la bionda chioma, prima che si trovasse il lauro nel mondo. Invanito il Nume di Delo di sua vittoria si fece a deridere il fanciulletto Cupido, ed a rampognarlo del suo puerile esercizio di scoccar frecce agli amanti, e fomentare la lor debolezza. Non seppe il Fanciullo tolerare i pungenti motteggj, e giurò di vendicarsene: Sapeva ben egli, che Apollo guardava con occhio languido la leggiadra Dafne figliuola di Peneo uno de' fiumi maggiori della Tessaglia. Colto perciò il contrattempo, che esso andava rintracciando l'amata Ninfa, incoccati due strali, uno che aveva la punta d'oro ne tirò, e colpì il seno del Nume, e coll'altro che l'aveva di piombo, ferì la donzel-

la

la dal che n'addivenne, che Apollo smaniò d'amore per Dasne, e Dasne nutrì per Apollo un odio implacabile. Non passò giorno, che Apollo non procurasse gl'incontri di Dasne, nè momento fu mai ch'ella non si guardasse dalle sue insidie amorose. A nulla giovò l'accertarla, ch'egli era quel Nume, che riscuoteva culto, ed onore in tante Città della Terra, e che guidava il lucido carro del Sole. Quindi è che mosso o da violenza d'interno fuoco, che l'avvampava, o da dispetto di vedersi sprezzato, risolvette di conseguir colla forza ciò, che non potea coll'incanto delle lusinghe. L'attese al varco pertanto, nè trascurò d'inseguirla fuggitiva, e ritrosa. La raggiunse alla fine sulle sponde del fiume paterno, e stese frettoloso le braccia per istringerla al seno. Dasne smarrita allorchè si vide arrivata, ed in procinto di cadere chiamò piangendo il genitore in ajuto, ed alzati gli occhi alle stelle implorò l'assistenza de'Numi. Che l'assorbisse la terra, o che ella cambiasse di forma, era appunto quel che bramava. Nè in vano andò la preghiera, poichè d'improviso mutata si vide in una pianta d'alloro, non cessando però di render grazie agli Dei, e dare a Peneo l'ultimo tenero addio, finchè la scorza non le chiuse la bocca. Apollo, che in vece di Dasne si trovò fra le braccia una pianta, si lagnò della sorte, che non aveva secondati i suoi desiderj. Giurò per altro di voler sempre presente alla memoria, ed al cuore la cara Ninfa; onde formata delle verdi frondi di quell'albero una vaga corona, se ne cinse le tempia. A condolersi, e rallegrarsi insieme coll'afflitto Penèo di tale avventura se ne corsero nella

ſua grotta i fiumi tutti o per ragione di parentela, e d'amicizia, ovvero a titolo di vaſſallaggio. Inaco fu il ſolo a non comparirvi con iſtupore non ordinario di ciaſcheduno, nulla ſapendo de' motivi, che lo aveſſero ritenuto da queſto dovere. Era per altro giuſto il motivo riſerbato a ſchiarirlo alla Novella che ſegue.

NOVELLA III.

ARGOMENTO.

Valle di Tempe, e ſorgente del fiume Peneo. Inaco va in traccia di Io *ſua figliola, e non la trova perchè è trasformata in Vacca. Giove dona queſta Vacca a Giunone, e Giunone la da in cuſtodia ad Argo. Notizia di queſto Cuſtode. Come* Io *ſi paleſi a ſuo padre. Giove commette a Mercurio d'uccider Argo. Mercurio l'addormenta con un racconto di Siringa cangiata in canna, e lo priva di vita. Fugge* Io *moleſtata da un Tafano ſulle ſponde del Nilo. Vi ricupera il primiero ſembiante, ed è venerata dagli Egiziani. Conteſa tra Epafo, e Fetonte, ed arrivo di queſto alla sfera del Sole.*

LE colline, e le ſelve, che ſan corona alla valle di Tempe in Teſſaglia, ſono sì celebri, e note, che non fa d'uopo di trattenerſi a deſcriverle. Per eſſa ſcorre il Penèo, che ſcaturiſce dal Pindo, e che nel calare violento, e turgido d'acque ſolle-

solleva in aria de' fumosi vapori, e fa sentire il suo strepito oltre i luoghi circonvicini. Quivi è la grotta di vivo sasso, che serve di casa, e di regia a questo gran fiume. Colà, come s'è detto, officiosi concorsero lo Sperchio, l'Enipeo, l'Anfriso, e l'Apidano con altri fiumi di minor nome. Non comparve nè allora, nè mai dall'Acaja il fiume Inaco, perchè celato nella sua cupa spelonca piangeva la smarrita figliuola, ed aumentava colle lacrime la copia delle acque sue. Ignorando il meschino, se questa figlia tuttora vivesse, o fosse già trapassata a' regni dell'Ombre, non tralasciò di cercarla per ogni dove. Ma il non ritrovarla lo teneva fuor di speranza di più rivederla. *Io* si chiamava la figliuola perduta, Ninfa di sorprendente bellezza. L'aveva un giorno veduta Giove tornarsene dall'antro paterno, e d'essa invaghitosi le si fece innanzi, e le disse = Fanciulla ben degna di Giove, e destinata a felicitare colle tue nozze qual ch'egli sia de' mortali, fermati un poco all'ombra o di quel bosco, o di questo, finchè il Sole, che è sul meriggio, abbia temperate le ardenti sue vampe = *Io* intimorita voleva scansar colla fuga quell'incontro pericoloso, ma Giove trattenendola l'afficurò, ch'egli non era un uomo altrimenti, com'ella peravventura il credea, ma il maggiore dei Numi, e che sotto la custodia di lui non v'era di che paventare. Per quanto però si studiasse di adescare con dolcezza la Ninfa ritrosa, ella tentava ogni via di sottrarsi all'assalto. Vedendo Giove, che il dire era inutile, prese il partito di tirarla a forza nel bosco, e godere della sua compagnia fra gli orrori

d' una caligine fatta sorgere all' improviso. Giunone sempre sospettosa di Giove, l' andò sollecita ricercando, ma non potendolo rinvenire in luogo alcuno del cielo, fissati gli occhi alla terra, ed osservata quella foresta d' Acaja oscurata da una nebbia, o che non era naturale, o che doveva certamente essersi dissipata in ora sì calda, dubitò subito che colà stesse celato il suo Giove non senza qualche disegno. Per chiarirsene adunque scesa giù dall' Olimpo prese la via di quel luogo sospetto, e ne sgombrò la caligine. Giove, che tutto prevede, accortosi, che la moglie colà si trovava, nè mettendo in forse il motivo di sua venuta, pensò di mascherar la sua frode col cambiar *Io* in una candida vacca. Nel mirare Giunone sì vago animale non seppe, anche contro sua voglia, non dargli lode, e domandare di quale armento, e pastore egli fosse, e Giove rispose, che lo aveva partorito la Terra, togliendo così nuova occasione alla moglie di dilungarsi in ricerche. Non era la Regina dei Numi sì semplice da prestar fede a tale impostura, ma fingendo da scaltra di crederlo pregò il marito, che a lei donasse quel parto sì raro. A somigliante richiesta si trovò Giove in conflitto. Se accordava il dono, era crudele a se stesso col privarsi di sue delizie, e se restìo si mostrava in compiacer la Consorte, si rendeva sospetto: Quinci contrastava l' amore, e quindi un onesto riguardo; ma finalmente il pudore la vinse, e fu donata la Vacca. Lieta, è vero, ne fu Giunone, ma non esente da gelosia, e da timore, finchè non ebbe assicurato quell' animale sulla fede d' un vigilante Custode. Fu costui un Pastore figliuolo d'

Are-

Areſtoride, chiamato Argo, che intorno al giro del capo aveva cent'occhi, due dei quali ſi chiudevano a vicenda, quand'egli dormiva, e tutti gli altri erano aperti. Ovunque egli guardaſſe, la Vacca gli era ſempre preſente. Nelle ore del giorno la guidava alle paſture, e nella notte la teneva legata, e rinchiuſa. Si cibava la meſchina di fronde, e d'erbe diſguſtoſe, ed amare, ed in vece di letto s'adagiava ſul ſuolo non ſempre coperto di ſtrame, e le acque beveva per lo piu limaccioſe de' fiumi. Oh quante volte provò di ſtendere al Cuſtode le braccia, ma come ſtenderle, ſe non le aveva? Alle doglianze, ed a' gemiti ella avrebbe ſciolta la voce, ſe la voce non foſſe ſtata un mugito, che l'atterriva: Sovente portavaſi ſulle ſponde paterne, ov'era ſolita di traſtullarſi, ma nel vederſi allo ſpecchio delle acque cornuta la fronte, quaſi di ſe medeſima inorridita, perchè non priva d'intendimento, incontanente ſe ne ſcoſtava. Non ſanno nè le Najadi, nè Inaco che penſare, e che credere di quell'animale sì manſueto, e palpabile, che le orme ſeguiva dell'uno, e delle altre. Il vecchio Padre porgeva dell'erbe alla Figlia ſenza conoſcerla, ed ella con quelle lacrime, che poteva ſpremer dagli occhi gli lambiva, e baciava la mano. Tutto lo ſtudio di quella infelice era di dir colla lingua = *Son Io* = ma non potendolo colla voce lo ſcriſſe coll'unghia d'un piede ſul ſabbioſo terreno. Letta Inaco l'oſcura cifra, ed equivoca ſi ſciolſe in un torrente di lacrime, ed avrebbe deſiderata la morte, ſe queſta aveſſe potuto concederſi a un Immortale. Nello sfogo maggiore del ſuo cordoglio ecco ſopraggiungere Argo, e guidar

la Vacca a nuovi pascoli, ed egli intanto posarsi sull'altura d'un monte per accompagnarla cogli occhi di luogo in luogo. Venne finalmente il tempo, che Giove pensasse a levar d'angustie l'afflitta fanciulla; ond'è che impose al suo figlio Mercurio d'uccidere Argo a qualunque partito. Inteso il paterno sovrano volere calò Mercurio dal Cielo, alato nel capo, e ne' piedi, col cimiero alla fronte, e col Caducèo nella mano. Era il Caducèo una verga attorniata da due serpenti colle teste al di sopra, e colle code al di sotto della medesima in prova, e memoria d'aver un giorno Mercurio spartiti due serpi azzuffati fra loro. Era inoltre sì fatta verga simbolo d'alleanza, e di pace. Posto adunque Mercurio piede a terra si tolse immantinente il cimiero, ed i talari, e colla sola verga incantata, ed in abito di pastore si fece a guidare un armento per la campagna suonando ad arte una rusticale sampogna. La dolcezza, ed armonìa di quel suono piacque ad Argo sì fattamente, che invitò l'incognito Nume a seder seco sopra una rupe all'ombra d'alcune piante. Mercurio gli si mostrò sodisfatto di compiacerlo, e frattanto mescolando qualche canzonetta col suono tentava d'addormentarlo. Ma accortosi della malagevole impresa di tener chiusi cent'occhi, gli venne in capo d'ottenerne l'intento con un curioso racconto, mezzo che use sono di praticar le nutrici per conciliare il sonno a'fanciulli = Sappi, o Pastore, gli disse, che si strana è l'origine di questo istromento, ch'io suono, che tu la crederai favolosa, e pur non lo è. Tra le molte Ninfe d'Arcadia una ve n'era chiamata Siringa di bellezza, e leggiadria singolare.

Ver-

Vergine ch' ell' era pudica, ed onesta non amava che gl' innocenti trastulli di Diana, imitandola nell' avversione agli amori, e nell' esercizio della caccia, e solo fra loro passava il divario, che Siringa aveva l' arco d' avorio, e Diana d' oro massiccio. Accesi di lei erano i Fauni, ed i Satiri, ma più d' ogn' altro n' andava Pane smanioso, e frenetico. Questo rustico Nume consigliato un giorno dalla sua follìa, cintosi il capo di fronde di pino tenne dietro a Siringa dal Colle Licèo fino alle rive del fiume Ladone. Non istarò a ridirti con quali preghiere, e promesse si studiasse Pane di vincere la ritrosia della fanciulla, essendo pur troppo facile l' immaginartelo. Ma nulla giovando a quel Satiro le dolci, e modeste lusinghe, risolvette d' usare una violenza villana. La povera Ninfa in sì scabroso cimento alzò la voce, e chiese soccorso alle Driadi sue sorelle, ed a Ladone stesso suo padre, ed ecco in un istante vedersi ella trasformata in una Canna palustre, che agitata dal vento rendeva un certo sibilo acuto, quasi d' un che si lagna. Il Satiro così deluso, e svergognato, poichè altro aver non poteva della sua bella, ruppe con dispetto la canna, ed unite insieme, e legate con della cera tante porzioni ineguali, ne formò quest' istromento, e compiacendosi di sentirlo armonico non si stancò mai di suonarlo per le foreste d' Arcadia, e rammentandosi sempre la cara Siringa, Siringa, e Sampogna chiamò l' istromento medesimo = Terminato appena il racconto s' accorse Mercurio, che gli occhi d' Argo erano tutti chiusi. Quindi prestamente dato di piglio alla verga su gli occhi stessi la pose di lui, che dormiva, per meglio assicurare la co-

costanza del sonno. Ciò fatto con un colpo d'acciaro recisa a quello sciagurato la testa la schiacciò con un sasso, lasciando del suo sangue allagata tutta la rupe. Tale fu il termine del figliuolo d'Arestoride, cui non giovaron le guardie nè pur di cent'occhi a cautelarlo dalle insidie d'un solo. L'unica gratitudine, che potè nel suo cordoglio dimostrargli Giunone, fu quella di raccorre ad uno ad uno quegli occhi, e fregiarne le code de' suoi Pavoni. Sciolto poi il freno all'ira, e dal genio di vendetta rendette talmente indomita, e furibonda la Vacca, che invasata pareva da una delle furie più orribili. Questa Furia agitante si può creder che fosse qualche estro, o tafano volgarmente così chiamato, insetto di piccola mole, ma estremamente molesto a' giovenchi. Corse *Io* vagabonda, e smarrita or quà, ed or là in più parti della Terra, finchè giunse a posarsi sulle remote sponde del Nilo. Colà alzati gli occhi, ed i mugiti alle stelle, parea che chiamasse il suo Giove un ingrato, ed indolente alle angustie, che l'opprimevano. Giove impietosito di lei pensò al modo più acconcio di consolarla. Aspettò pertanto il momento di veder meno fiera la gelosa consorte, ed allora strettala dolcemente al seno la pregò di mitigar la sua collera verso la desolata figlia d'Inaco, giurandole per le acque di Stige, che per cagion sua ella non avrebbe mai più provato amarezze, e disgusti. Condiscese Giunone alle brame di Giove, ed *Io* ritornò alla primiera forma di donna. Caduti i peli dal corpo, e sparite le corna si ristrinse il giro dell'occhio, e si slargò la lunghezza del viso. Nell'antica umana struttura ricomparvero gli omeri, le

ma-

mani, ed i piedi, e null'altro rimase di Vacca, se non la bianchezza. Sollevatasi dal terreno gioì nel vedersi fornita, qual'era una volta, di due sole gambe, ma timorosa di muggire nel mandar fuori la voce, masticò qualche parola fra'denti. Accertatasi finalmente d'esser donna, e non più Vacca dimorò nell'Egitto, e sotto nome d'Iside riscosse da que' popoli culto, ed onore: Nè solo ad essa furono eretti de'templi in quella parte di mondo, ma anche ad Epafo nato da Giove, e da lei. Viveva contemporaneo a quest'Epafo, e d'indole uguale Fetontè figlio d Climene, e di Febo. Questo giovane vano, ed orgoglioso ch'egli era, non sapeva parlare che della sua nascita originata da un Nume. Epafo intollerante di tal burbanza = Stolto, gli disse, che sei, tu credi tutto a tua madre, e perciò t'invanisci d'un padre immaginato, e non vero = Punse il motteggio Fetonte, ma un improviso rossore gl'impedì il risentirsene. Quindi mutolo, e indispettito se ne corse alla Madre, e narratole l'avvenuto per metterla in puntiglio = Cara madre, le disse, quell'arrogante figliuolo di *Io* ha osato di vilipendermi, e sostenere, ch'egli era vera prole di Giove, e che Fetonte non era figlio altrimenti di Febo. Io sopraffatto dalla vergogna non potendo smentir quell'audace, ho dovuto tollerare, e tacere. Or dunque somministrami tu, madre mia, qualche prova sicura della mia condizione, s'egli è vero, ch'io sia nato per opra del lucido Nume = Alla forza delle parole aggiunse il giovinetto calde preghiere, lacrime, abbracciamenti, e tutt'altro, che suggerir gli seppe la sua passione. Climene era donna da esser presa facil-

cilmente da tenerezza di Madre, e da debolezza di vanità, e di superbia. Quindi alzate al Cielo le braccia, e fissati gli occhi nel Sole = Per questo luminoso Globo, gli dice, che ci vede, e ci ascolta, figlio, ti giuro, che Febo è tuo padre. Se io mentisco, egli s' asconda per sempre agli occhi miei, e l'ultimo sia questo giorno, ch' io goda l'aspetto della sua luce. Qualora tu stesso, o figlio, abbia vaghezza di chiarirti de' tuoi veri natali, il luogo d' onde egli sorge ad illuminare la terra, non è distante da' nostri Paesi. Colà dunque incaminati, se l' ardua salita non ti sgomenta, e rileva da lui medesimo ciò, che desideri = A' detti di Climene tripudia l' invanito Fetonte, e senza indugio intraprende il disastroso viaggio; Sicchè oltrepassati gl' Indi, e gli Etiopi eccolo giunto alla sfera del Sole.

NO-

NOVELLA IV.

ARGOMENTO.

Descrizione della Regia del Sole. Richiesta di Fetonte a Febo suo padre, e vani sforzi di Febo per dissuaderlo. Gli consegna il Carro, e l'istruisce del modo di regolarlo. Sconcerti irreparabili di questa puerile condotta. Monti, e mari esalano fiamme. Preghiera della Terra a Giove. Fetonte fulminato cade nell' Eridano. Lo seppelliscono le Sorelle piangenti, e cangiate in piante stillano l'ambra. Cigno Principe della Liguria amico di Fetonte, mutato nell' animale del suo medesimo nome.

LA singolare, e stupenda regia del Sole era sostenuta da un ordine eccellente d'alte Colonne smaltate d'oro, ed intarsiate di gemme. La gran volta era di bianchissimo avorio, e di solido argento le porte, nelle quali Vulcano aveva incisa la Terra con uomini, e Città, e boschi, e montagne; il mare con de' Tritoni suonanti le buccine, con Dori la moglie di Nereo, con Proteo di più figure, e col Gigante Egedone sul dorso sterminato d'una balena. Eravi inoltre la regione dell' Aria produttrice delle Meteore, e finalmente l' Olimpo abitato da' Numi. Nel cerchio Zodiaco, che anch' esso formava l'ornato del materiale superato dall'arte, si scorgevano i dodici segni, metà distribuiti alla destra, e metà alla sinistra. Abbaglia-

gliato Fetonte dallo ſplendore di sì lucido Corpo ſtava oſſervando alla lontana quel Padre, che non conoſceva, ſedente velato di porpora in un ſoglio ſcintillante di puri ſmeraldi. Al di lui lato deſtro e ſiniſtro erano diſpoſte le ore in uguali ſpazj diſtribuite, il giorno, il meſe, l'anno, ed i ſecoli. Bello era il vedervi la Primavera coronata di fiori; l'Eſtate ignuda con ſerti di ſpighe; l'Autunno imbrattato di moſto, e l'Inverno tremante con bianchi, e rabbuffati capelli. Febo ſcorto appena Fetonte, lo chiamò col nome di Figlio, e gli richieſe la cagione del ſuo venire in quel luogo, ed eſſo in poche parole sì gli riſpoſe = O Febo, chiara luce dell'Univerſo, ſe tu permetti, ch'io poſſa dirti mio Padre, e ſe la mia genitrice non copre una colpa colla ſcuſa d'eſſer tua ſpoſa, dammene un contraſſegno, e dilegua ogni equivoco = Toltiſi allora Febo i ſuoi raggi per non incenerire il garzone, ſe lo fece appreſſare, e ſtrettolo al ſeno l'aſſicurò che pur troppo era vero ciò che Climene gli aveva detto, e perchè non ne aveſſe più dubbio, giurò per le acque di Stige d'accordargli quanto mai ſapeſſe richiedergli. Se Febo aveſſe potuto prevedere la folle temerità di Fetonte, non avrebbe arriſchiato un giuramento, ed una promeſſa ſenza riſerve. Spinto adunque il giovinetto orgoglioſo non meno da vanità puerile, che da ſmania di vendicarſi con Epafo domandò al Padre di guidare almeno per un giorno ſolo il ſuo carro. Sbalordito rimaſe Febo a ſomigliante domanda, e per intimorirlo, e diſtorlo dal folle traſporto non riſparmiò nè minacce, nè prieghi, nè tenerezze, nè lacrime. Ma tardi s'

accor-

accorse, che la promessa era fatta, e che si doveva onninamente adempire. Determinato pertanto con suo rammarico di compiacerlo, si fece ad istruirlo, nel miglior modo dello scabroso cimento = Ed oh figlio, gli dice, mal conviene ad un mortale, perchè cosa mortale non è, ciò che tu brami. Gli stessi Numi non mai attentati si sono di guidar questo Carro, che non soffre altro auriga che Febo. Specchiati in Giove, e dimmi poi se v'ha cosa maggiore di lui. Tutto egli regola, a tutto provvede, e scaglia i fulmini a voglia sua: E pur Giove non abbraccia un'impresa, di cui tu pazzamente sei vago. Ardua, e malagevole è la prima via, d'onde gli alati destrieri rinvigoriti colla quicte notturna ripigliano dispettosamente l'usata carriera. Sublime è la media, d'onde la veduta delle terre, e de' mari fa ribrezzo anche a me stesso. L'ultima finalmente richiede un'arte maestra per non cadere precipitosamente in grembo a Tetide, che timorosa m'accoglie. S'aggiunga la presta rivoluzione del primo Mobile, che nel suo giro impetuoso seco traendo i pianeti, costringe me stesso ad un movimento contrario. Fingiti pure, o Fetonte, d'esser già condottiero di questa vastissima mole. Ebben che farai? Potrai tu forse andare contro alla violenza del cielo, onde non venir trasportato nella sua rapida rivoluzione? T'avvisi forse d'imbatterti nel viaggio in luminose Città, in colline, e selve piacevoli, in case, e templi ricchi, e maestosi di Numi? Tutto il tratto, o figlio, della spinosa carriera è ripieno d'insidie, ed ingombro di sommo terrore, che recano orribili mostri. Colà per giusta direzione è d'uo-

d' uopo paſſar ſulle corna d' un Toro, che ti s' opporrà minaccioſo, come violenti, e minaccioſi del pari ti ſi pareranno innanzi il Leone, il Granchio, lo Scorpione, ed il Centauro. Nè ſoli ſon queſti i pericoli, che ti ſovraſtano. Il più difficile dell' impreſa è il tenere in freno i cavalli, che appena meſſi in ardenza tentano di romper le briglie, e fuggire dalle mie mani. Penſa adunque, o mio caro, finchè c' è tempo, a cangiar di conſiglio. Fiſſa gli occhi nel mondo, e prefiggiti il meglio, che abbiano l' Aria, la terra, ed il mare, e l' avrai da me, ſe lo brami. Il pallore della mia faccia, ed i palpiti del mio cuore abbaſtanza fan prova, ch' io ti ſon padre. Rifletti, o figlio, che in vece d' un dono, tu mi domandi un gaſtigo. Ma tu ſiegui, o ſconſigliato Fetonte, a tenermi allacciato colle tue braccia? Dubiti forſe del mio cambiamento? Io per le acque Stigie ho giurato, e deggio adempire. E' in tua mano però l' appigliarti ad un partito più ſaggio = L' amoroſa eſortazione del Padre anzichè attutire il figliuolo, aggiunſe ſtimoli alle inſane ſue voglie. Febo adunque vedendo infruttuoſo lo zelo, e l' indugio, conduce il garzone preſſo il gran carro, di cui erano d' oro maſſiccio l' aſſe, il timone, e la curvità delle ruote, che avevano i razzi d' argento. Le tante gemme intarſiate nell' aureo timone ripercoſſe dal Sole ne raddoppiano la lucentezza. Or mentre Fetonte ammirava baldanzoſo l' opra ſtupenda, ecco l' Aurora colorita di roſe ſchiuder le porte purpuree della magione Orientale. Già ſon fugate le ſtelle da Venere, aſtro, che l' ultimo ſi parte dal Cielo. Accortoſi Febo che roſſeggiava il mondo, comanda alle

le ore di sottoporre al carro i cavalli. Esse sollecite gli traggono dalle stalle satolli di sugo d'ambrosia, e spiranti fuoco dalla bocca impaziente di freno. Intanto che i destrieri s'imbrigliano, Febo tocca il viso a Fetonte con un impiastro, onde possa resistere all'ardor delle fiamme, e gli adatta i raggi alla chioma. Indi rinnovando i sospiri torna a ridirgli = Risparmia, o figlio, la sferza, e tieni salde le briglie, perchè i cavalli volano per se medesimi, e vano studio sarebbe il trattenerli. Non appigliarti alla via, che per le cinque Zone direttamente ti porti, ma il tuo camino sia per la linea dello Zodiaco, che tutta abbraccia la torrida, ed in parte le temperate, e da' Poli e lontana. Ivi facendoti strada le impressioni delle ruote, avverti di dare al carro un costante equilibrio, onde non rendere abbrustolite le terre col premerlo, nè attaccar fuoco alle abitazioni celesti col sollevarlo soverchiamente. Non torcere a destra per non urtar nel Serpente, nè a sinistra per non imbatter nell' Ara. Fra quello, e questa è sicuro il viaggio. Affido alla sorte il di più, che dir ti potrei. Scorsa è la notte oramai, e l' Aurora ha sepolte le tenebre nelle onde Esperie. La nostra luce è dovuta alla Terra, nè senza colpa sarebbe l'indugio. Stringi adunque le redini, giacchè così vuoi. A me non resta che lo scongiurarti per l'ultima volta d'arrenderti al mio consiglio. Tu sei per anco in tempo di startene tranquillo in questa regia, e di mirare con sicurezza, e con gioja, come si regoli la gran macchina da mano esperta = Sparge Febo al vento le sue parole: Già Fetonte ha preso luogo sul carro, e tutto allegro,

e ri-

e ridente di vederſi fra le mani le briglie, nè rende grazie al genitore anguſtiato.

I quattro altri cavalli, che dalle lor qualità furono appellati Piroide, Eſo, Etonte, e Flegonte, non avevano traſcorſo per anche il Clima Orientale, che al ſentirſi alleggeriti del ſolito peſo, indocili al freno ſtraſcinano a ſalti la quadriga quaſi ſprovveduta di condottiere, come nave di poco carico vien traſportata fra le onde. Quì comincia Fetonte a ſmarrirſi, nè ſa più per qual parte piegar le redini, onde riacquiſtare la perduta traccia della carriera. I primi a ſentire l'inuſitato calore furono i gelati Trioni, che indarno tentaron di mitigarlo col tuffarſi nelle acque. La vipera, che ne' forami delle Terre Polari era poc'anzi torpida, e pigra, appena riſcaldata ſaltò fuori formidabile, e minaccioſa. Il tardo Boote fece ogni sforzo per metterſi in fuga col peſante ſuo carro. In tali circoſtanze impallidiſce ſempre più, e trema Fetonte. Pentito ch'egli è del ſuo temerario capriccio non vorrebbe aver indagata l'origin ſua, ed anzichè di Febo bramerebbe d'eſſer chiamato figlio di Merope. Or miſura coll'occhio lo ſpazio immenſo del cielo già ſcorſo, ed ora l'altro da ſcorrere aſſai maggiore, ed iſtupidito frattanto nè tira, nè allenta le briglie, nè dà voce a'cavalli, perchè il nome gli è ignoto. Volge finalmente lo ſguardo all'obliquo Cerchio de' ſegni, e vede, che il veleno ſo ſcorpione gli minaccia un aſſalto. Privo allora di ragione, e di ſenſo ſi laſcia cader di mano le briglie, e s'abbandona in balìa de' cavalli, che or volano vicino alle ſtelle, or preſſo la terra ſenza regola, e ſenza freno. La Luna,

che

che vede il carro del fratello sotto il suo globo, e fumanti le nuvole, maravigliata resta ed attonita: la terra arsa oramai si squarcia in profonde voragini: le semente si seccano in erba, e le fronde degli arbori servono d' alimento alle fiamme. Poco meno che in cenere sono le città più robuste; le boscaglie più folte, e le montagne più alpestri: la violenza del fuoco minaccia di distruggere il Cilice Tauro, l' Ato, il Timolo, l' Oeta, l' Ida, l' Emo, l' Elicona, l' Erice, il Cinto, il Parnaso, il Rodope, il Citerone, il Caucaso, il Pindo, l' Ossa, l' Olimpo, le Alpi, e l' Apennino: I Vulcani gravidi per natura di solfi, e di nitri raddoppiano ora l' esalazioni, e le fiamme. Non v' ha parte terrestre, che arder non veda il figlio di Climene incapace oramai di resistere ad un riverbero, che lo strugge, ed alla spessezza d' un fumo, che gli toglie la vista. Disseccati gli umori diviene adusta la Libia, e neri si fanno gli Etiopi. In darno le Ninfe piangenti ricercano i loro smarriti fiumi, i laghi, le riviere, le fonti. La Beozia non trova più Dirce, nè Argo Amimone, nè Corinto il Pirene. Bollono le acque del Tanai, del vecchio Penèo, del Caico, dell' Erimanto, del Xanto, del Meandro, del Termedonte, dell' Oronte, dell' Eufrate, del Gange, del Fasi, e dell' Istro: Svaporano fuor di modo l' Alfeo, il Tago, il Caistro, l' Ebro, il Reno, il Rodano, il Pò, il Tebro, ed il Nilo, che cela il suo capo, e secche lasciando sette profonde Valli se ne corre spaventato nelle ultime parti del mondo. Penetra per le sotterranee caverne tal ardore di luce nell' Erebo, che sorprende Plutone, ed intimorisce Pro-

ferpina. Il mare, che fi ritira, e fi ftringe forma un campo arenofo; e le colline poc'anzi coperte dalle acque accrefcono il novero delle Cicladi fparfe quà, e là per l'Egèo. S'appiattano i pefci negli abiffi delle onde, nè più s'arrifchiano gli fcherfofi Delfini di follevarfi fulle acque. Nereo fi fta nafcofo, e guardingo con Dori, e colle figlie, e lo fteffo Nettunno tre volte provatofi di tirar fuori dai flutti l'accigliato vifo, e le braccia, tre volte foffrir non feppe l'attività delle vampe.

In sì fcabrofo frangente la Terra Madre comune follevatafi inpaurita fra mezzo alle acque, che s'erano internate nelle fue vifcere, e riparandofi dal riverbero nel miglior modo, che può, indirizza a Giove quefto lamento = Gran Re dell'Olimpo, perchè mai non adopri i tuoi fulmini per farmi in cenere, qualora meritevole tu mi creda di tal caftigo? Mira come arfa dalle fiamme è la mia chioma, come il fumo danneggi le mie pupille, e volino nella mia bocca, mentr'io favello, ardenti globi di fuoco. E quefto è il premio, che fi ferba alla mia fertilità, al mio foffrir tutto l'anno le percoffe delle vanghe, e le ferite de' vomeri, ed alla cura, ch'io prendo di fomminiftrare incenfi agli Dei? Ma fe degna fon io d'efterminio, qual'è la colpa de' fiumi, delle fonti, e del mare? E fe di me, del mare, e de' fiumi pietà non hai, abbila almeno del Cielo, ove ftabilito è il tuo foglio. Guarda i Poli attaccati dal fuoco, e fe la forza giunge a diftruggerli, ecco l'affe fupremo in rovina, ed Atlante incapace di foftenerlo. Ora perchè non tornino all'antica informe maffa il Cielo, la Terra, ed il

Ma-

Mare, appresta, o Giove, pronto riparo a cotanto disordine = Avrebbe ella peravventura detto di più, ma impedita da' fumanti vapori si chiuse la bocca, e si celò nelle caverne più vicine al soggiorno oscuro delle Ombre. Giove prestate orecchie a lamenti di Tellure fece intendere a' Numi, ed a quello principalmente, che aveva dato il Carro a Fetonte, che l' Universo era in rovina, e quindi salito, ove suole ingombrar la terra di nubi, eccitar tuoni, e vibrar fulmini si studiò d' unir qualche nuvola, che potesse col beneficio dell' acqua temperar tanto fuoco; ma non trovandone il modo, scagliò a Cielo sereno una saetta accompagnata da un tuono improviso. Rovesciate tosto si videro le ruote della gran macchina, fracassato il timone, rotte le briglie, intimoriti i cavalli, e balzato dal carro l' auriga, che ruotolando per l' aria, a guisa d' acceso vapore, va finalmente a cader nell' Eridano. Con mano pietosa prendono l' arsiccio cadavere le Najadi Esperie, e lo chiudono in un avello, e ne contrassegnano il sasso con queste poche parole.

„ Fetonte è quì, che se non tenne in freno
„ I cavalli Febei, tentollo almeno.

Velatosi Febo per la tristezza la faccia privò per un intera giornata della sua luce il mondo tutto, a cui servì di splendore il riverbero delle fiamme tuttora vigorose e tenaci. Climene addolorata girate omai molte terre colle sue tre figliuole per rinvenire il suo Fetonte forse per seppellirlo, lo trovò finalmente sepolto, e ne lesse il nome sull' urna. Pianse la misera senza conforto a piè della tomba

ſcapigliandoſi le treccie, e lacerandoſi il volto. Pianſero ſeco Fetuſa, Lamperie, e l'altra Eliade per l'intero periodo di quattro lune chiamando ſovente il fratello, a cui l'eterno ſonno vietava d'udirne le voci. Altro adunque lor non reſtava, che il darſi pace, e conſolarſi a vicenda colla Madre inconſolabile. Ma il fato ha preſcritto, che l'una dopo l'altra muti la forma, e di Ninfe, ch'ell'erano vezzoſe e leggiadre, divengano Piante paluſtri, e che la ſcorza non chiuda loro la faccia, finchè alla Madre dato non abbiano l'ultimo addio. La miſera donna corſe a ſveller le fronde dal tronco, ma ben s'avvide da una pioggia di ſangue, ch'ella ſtraziava i ſuoi Parti. Chiuſi alla fine in ruvida corteccia anche i loro volti continuarono a dar ſegni di duolo con un profluvio di lacrime, che ſtillando da tronchi produſſero quell'ambra odoroſa, che ſervì poi di mollezza, e di luſſo alle ſpoſe Latine.

Ad avvenimenti sì ſtrani eraſi trovato preſente il giovane Cigno potente Signore della Liguria. Congiunto ch'egli era di ſangue, e di vera amiſtà con Fetonte, talmente l'affliſſe la di lui ſventura che abbandonate le cure di Stato, ſolitario, e piangente or frequentava le rive del fiume, ed ora la ſelva aumentata delle tre piante novelle. Poco per altro dovette con umana voce ſfogar la ſua doglia. In un volatile traſformato di bianche piume, di collo allungato, di voce ſottile, di dita ſtrette inſieme da roſſa giuntura, e di bocca fornita di largo roſtro e ſpuntato ritenne egli il nome di Cigno. In eſſo reſtò la memoria del caſo lacrimevole dell'amico, ed un timor perpetuo del fulmine, che incenerito

lo

lo aveva : Motivo per cui questo volatile non solleva in aria le larghe sue ali, e cauto s'attiene a' luoghi acquosi, e palustri.

NOVELLA V.

ARGOMENTO.

Febo ripiglia la carriera celeste. Calisto trasformata in Orsa, e sollevata tra le Costellazioni col figlio. Giunone prega Nettuno, ed ottiene di rispingere l'Orsa dalle acque marine. La Cornacchia avverte il Corvo, ed ei trascura l'avvertimento, e ne paga la pena. Tragico fine di Coronide. Apollo consegna a Chirone il suo figlio Esculapio. Vaticinj di Ociroe, che poi fù mutata in Cavalla. Batto in pietra di paragone. Mercurio amante d'Erse Ateniese. Pallade va all'abitazione dell'Invidia. Si descrive l'abitazione, e la Furia che invase Aglauro sorella d'Erse. Cangiamento d'Aglauro in livida pietra.

NOn sapeva Febo acquietarsi per anche sulla sciagura del figlio, e coprendo col manto della tristezza la sua beltà naturale era già risoluto di più non guidare il lucido carro. Tal'era il di lui maltalento contro il Tonante, che s'avanzò fino a dire, che se altro Nume non ne prendesse l'incarico, l'avesse preso egli stesso, ed avrebbe allor conosciuto nella difficoltà dell'impresa il suo soverchio

trasporto di scagliar fulmini, e privar della prole un misero padre. Finchè l'angustia, e la collera gli tennero preoccupato lo spirito, non diede orecchio nè a ragion, nè a consiglio. Ma finalmente piegandosi alle preghiere di tutti gli Dei, ed a quelle di Giove medesimo mescolate con qualche minaccia, tornò al primiero esercizio, ed imbrandito il flagello lo scaricò su' cavalli, come autori di tanto male. Giove poi si diede tutto il pensiero di rimettere in sicurezza tutto il creato, e restituire al loro stato primiero i fiumi, e le fonti. La sua provida cura s' estese in ogni luogo, ma singolarmente sulle terre d'Arcadia. Colà pertanto nell'andare, e venire frequentemente s'imbattè un dì in una donzella, che gli ferì ad un tempo stesso gli occhi, ed il cuore. Nata colei da Licaone, prima che in lupo si trasformasse (e riserbata per avventura colle altre Ninfe d'Arcadia nel gran diluvio) non trattava nè rocca, nè fuso, nè altro esercitava impiego donnesco. Esperta ell'era bensì nell'uso dell'arco, e delle freccie, e per quanto negletta portasse la chioma, e succinta la veste, vinceva in vivacità, e leggiadria ogn' altra seguace di Diana. Or questa vergine per ischivare le vampe del Sole alleggeritasi un giorno della faretra, e dell'arco s'adagiò all'ombra d'alcune piante, sdrajata sull'erba d'un prato col capo appoggiato sulla stessa faretra. Giove in vederla sì scompagnata, e soletta a lei si presentò in mentite spoglie, e colle fattezze medesime della Dea delle selve, e le richiese in quali balze avesse ella inseguito cervi, e cavriuoli. S'alzò dal suolo Callisto, che così si chiamava la Ninfa, per salutar come fece, e baciare

la

la creduta Diana con tenerezza, e rispetto, riscuotendo altrettanto, ma con altra cortesia più patetica, e men convenevole. Si preparava la semplice a raccontare partitamente le tracce del suo esercizio, allor che Giove nulla badando alle di lei ripugnanze si fè conoscere con un delitto. Detestò la tapina il prato, ed il bosco come testimonj del suo disonore, e quasi dimentica della faretra, e dell'arco meditava d'allontanarsi da quelle campagne. A frastornarla però dal suo divisamento ecco l'incontro di Diana, e della sua comitiva. Dubitò a prima vista Callisto di nuova illusione, ma certificatasi, che quella era Diana, s'unì col suo seguito, non più però vivace, ed allegra, ma turbata, e confusa, talchè se la Dea fosse stata meno innocente avrebbe potuto di leggeri sospettar qualche frode, come per avventura sospettato n'avranno le altre più maliziose, e più scaltre. Scorse oramai nove Lune stanca un giorno dalla caccia, ed infievolita dal caldo entrò Diana in un bosco, le cui radici bagnava un fresco cristallino ruscello. Quivi esaminato assai bene, e fatto esaminare, se persona vi fosse che potesse vederla, e trovato, che altri spettatori non v'erano, se non la selva, la pendice, e la fonte, si spogliò delle vesti, ed invitò le seguaci a lavarsi con essa. La compiacquero tutte, eccettuata Calisto, che se ne stava ritrosa. Ma nulla giovò ad essa scusa, e pretesto, mentre nudata a forza dalle compagne dovette soffrire il rossore di palesar la sua colpa colla tumidezza del ventre. Diana irritata la caricò di rimproveri, e la costrinse a scostarsi da quella fonte per non profanarla, ed a bandirsi per sempre da un ceto di Ver-

gini sì pudiche. Partita incontanente Calisto si scelse una delle tane più cupe del bosco, e si sgravò d'un bambino, che forse perchè partorito in una selva d'Arcadia, ebbe d'Arcade il nome. Giunone pienamente chiaritasi dell'accaduto, trasportata al solito dalle gelose sue smanie s'avventò con tal'ira contro colei ancor fresca di parto, e gettala a terra la trasformò in un'Orsa, lasciandole però l'intelletto per suo cordoglio maggiore. Fra le angustie, ed i gemiti errante andava Calisto per le campagne di suo dominio, e fin presso le mura della sua Regia, e timida sempre ad ogn'incontro o di cacciatore, o di fiera (benchè una fiera fosse anche suo Padre) fuggiva per macchie, e per balze. Tre interi lustri ella soffrì sciagura sì grande, e l'ultima poi era vicina a soffrire da uno strale incoccato da Arcade, se Giove non era sollecito ad impedire un Matricidio innocente. Rapiti seco pertanto il Figlio, e la Madre, e trasportati nel Cielo formò di loro due Costellazioni nel Cerchio Boreale, l'una poco distante dall'altra, lasciando il nome d'Orsa a Calisto, e dando ad Arcade quello d'Artofilace, o sia Custode dell'Orsa medesima. Mirò Giunone sfavillante di luce la druda di suo marito, e tale ne concepì odio, e furore, che scesa dall'Olimpo in un baleno corse alla Regia dell'Oceano, e della sua Tetide per far loro il racconto de'suoi torti, e martorj, e pregarli di non permettere, che toccasse le acque cerulee un'impudica, benchè elevata al grado sublime di stella. Promisero le marine Deità di compiacerla; ond'essa tornossene alla celeste magione in cocchio tirato da que'pavoni, de'quali ella aveva ornate le code cogli

occhi

occhi d'Argo poco innanzi che il Corvo, il quale in candidezza di penne non cedeva nè all'anitra, nè alla Colomba, nè al Cigno, divenisse in pena della sua loquacità il più nero fra tutti i volatili.

Non vantava fanciulla tutta la Tessaglia più avvenente, e più bella di Coronide amata all'eccesso da Apollo finchè fu sicuro della sua fede. Il Corvo, che serviva ad Apollo di Novellista, e di spia seppe trovare il modo di disgustare il Padrone, di levar dal mondo Coronide, e procacciare un gastigo a se stesso. Bastò al malizioso spione d'avere osservato, che Coronide troppo liberamente amoreggiava con un giovine Tessalo per correr subito a renderne consapevole il suo Signore. Vedutolo la Cornacchia volare sì frettoloso, gli tiene dietro bramosa di rilevarne il perchè, ed appagata pienamente = O Corvo, gli disse, guardati dal proseguire il viaggio, e non isprezzare i presagj della mia lingua. Se tu mi cerchi qual' io fossi un tempo, e qual cagione mi faccia esser ora qual tu mi vedi, comprendere lo potrai, se ti piace ascoltarmi. Io nacqui da Coroneo Principe della Focide, e giunta all'età nubile fui richiesta da più personaggj per moglie. Mi fu troppo nocevole la bellezza, poichè di me invaghitosi il Dio del mare or con preghiere, or con lusinghe, ed or con minacce di violenze fece prova di vincermi. Io gelosa della mia pudicizia me ne fuggii dalla spiaggia, ma stanca alla fine m'adagiai sul terreno domandando soccorso a' Numi, ed agli uomini. O che non s'udissero, o non si volessero udir le mie voci, niuno si mosse a pietà, se non la sola Minerva, che Vergine, qual'ella è, sottrasse al peri-

pericolo altra Vergine, qual'io era insidiata, ed afflitta. Seppe ella trasmutarmi in volatile della forma, in cui tu mi scorgi, e tenermi presso di se come ministra, e compagna. Lieta, e contenta avrei spesa l'età, se infelice non mi rendeva lo scoprimento fatto a Minerva di cosa, che a lei dispiacque. E per avvertirti sull'esempio mio a non esser loquace, non ti voglio celar l'avvenuto. Rinchiuso avendo un tempo Minerva quel mostro Erittonio generato senza materna fecondità da Vulcano, dentro un cestello, aveva appoggiata la cura di custodirlo alle tre figlie di Cecrope con divieto però di non aprirlo giammai. Osservarono fedelmente la legge Pandrosa, ed Erse; ma Aglauro curiosa per difetto del sesso ne sciolse i nodi, ed apertolo chiamò le sorelle a vedervi dentro un fanciullo colle parti inferiori di drago. Di tutto ciò corsi veloce a ragguagliarne la Dea lusingandomi di riscuoterne gratitudine, e lode, ma ne riportai disprezzo, ed odio implacabile da quella padrona, che cotanto m'amava, talchè bandita per sempre ho dovuto vedermi anteposta quella Lesbia Nittimene, che svergognata, ed incestuosa divenuta Civetta aborrisce il chiarore del giorno, e non è sofferta per l'aria da verun de' volatili = Aspettava la Cornacchia d'esser ringraziata dal Corvo, ma determinato ch'egli era di recare i ragguagli, dileggiò con villanie l'esortatrice, e gli augurj, e proseguì la carriera. Udita Apollo la tresca della sua Coronide, gli cadde di capo la laurea, ed il plettro di mano, e scolorito di volto, e turbato di spirito diede di piglio alle frecce, ed all'arco, e là portatosi, ov'era solito di

sol-

sollazzarsi, scoccò l'acciaro, e trafisse la misera donna. Cadde Coronide per lo spasimo, e trattosi il ferro dal petto versò gran copia di sangue, e pregando l'amante crudele di riparare almeno alla perdita della prole, che era vicina oramai ad uscire alla luce, chiuse gli occhi, e morì. Tardi pentissi Apollo del suo trasporto, e detestando l'arco, lo strale, e la mano, che scagliato l'aveva, odio eterno giurò all'autore di tanta sciagura, vietandogli di mai più dimorar nello stuolo de' bianchi volatili. Quindi raccoltasi in braccio Coronide ancor palpitante, ora col calore del fiato, ora coll'uso de' balsami, ed ora co' sughi dell'erbe tentò di richiamarla alla vita: Ma accortosi, che vano era ogni studio, e che già si preparava la pira per consumare il cadavere, non versò lacrime, perchè non era lecito a un Nume, ma proruppe bensì in profondi sospiri, e tal ne sentì interno martoro, quale appunto ne prova amorosa giovenca, allor che vede sguarciate da colpo di scure le tempia del vitellino, che allatta. Abbracciata per ultimo Apollo l'estinta donna, prima che il fuoco in cenere la riducesse, ne trasse dall'utero il figlio, e seco portollo alla grotta del Centauro Chirone. Grande fu l'allegrezza di quel mostro di due nature in vedersi destinato alla cura di sì nobile alunno. A partecipare del godimento del padre sopraggiunse in bionde trecce svolazzanti sugli omeri la figlia Ociroe partorita a lui dalla Ninfa Cariclone sul margine di rapido fiume. Non contenta costei d'erudirsi nelle scienze paterne, nella medicina, cioè, e nella musica, era divenuta esperta nell'arte di presagire il futuro. E quindi ri-

riscal-

ſcaldata di fantaſia fiſsò gli occhi in Eſculapio, nome, che aveva l' Infante, e = Creſci pure, gli diſſe, o fanciullo, che a te riſerbano i tempi di recar ſalute a' mortali, e di reſtituire lo ſpirito anche agli eſtinti. Prevedo però, che il richiamare che farai dall' Erebo alle preghiere di Diana in onta degli altri Dei, l' ombra d' Ippolito calunniato da Fedra, e ſtritolato da' ſuoi cavalli, un' impreſa ſarà, che chiamerà ſu di te i fulmini di Giove tuo Avo. Tu allora benchè immortale di condizione, ſoggiacerai alla morte, finchè riſorto tornerai ad eſſer Nume, qual' eri, e rinnoverai due volte la vita. E tu caro Padre, quantunque eſente dalla neceſſità di morire, bramerai di chiudere i giorni tuoi, e l' otterrai dalle Parche, allorchè piagato in un piede da una delle frecce d' Alcide inzuppate del ſangue dell' Idra, non potrai ſoffrirne lo ſpaſimo = I preludj d' Ociroe non ſarebbero quì terminati, ſe non troncavano le ſue parole uno ſgorgo di lacrime, ed una piena di ſoſpiri, e ſinghiozzi. Nella tregua poi dell' affanno, che l' anguſtiava tal fece di ſe medeſima funeſto annunzio. = Mi ſembra oramai (queſti furono i ſuoi ultimi accenti) mi ſembra oramai, che in me ſi diſtruggano le umane ſembianze: Appetiſco l' erba per cibo: Un' interno iſtinto mi ſpinge a correre per le campagne: Ecco ch' io mi trasformo in Cavalla, nè ſo perchè mi trasformi intieramente in tal beſtia, quando il genitore lo è ſol per metà = O nulla, o poco s' inteſero le ultime ſue parole, perchè meſcolate, e confuſe con de' nitriti. Sdrajata appena Ociroe ſull' erba, ecco le dita delle mani, e de' piedi ſtingerſi in-

insieme, e le cinque unghie farsi un'unghia sola dura, e callosa. Le cresce col collo, e s'allunga la faccia, e divien coda il lembo della sua veste. La Capelliera si stende a destra a guisa di giuba, e tutta Ociroe è già cangiata di volto, di voce, e fin di nome mentre Ociroe non più, ma Evippe s'appella, che vistosa cavalla significa.

Piangeva Chirone sì grave sciagura, ed implorava ajuto da Apollo, ma in vano, sì perchè Apollo non poteva distruggere l'operato da Giove, sì perchè si trovava nella Messenia occupato in pascolare gli armenti d'Admeto con rozza pelliccia in dosso, con bastone alla destra d'olivo salvatico, e colla Sampogna nella sinistra. Tutto inteso ch'egli era a suonar l'istromento, ed a deliziarsi in amore, non badava all'armento disperso ne' campi di Pilo. Trovasi a vederlo sì mal custodito Mercurio, e valendosi dell'arte sua, ne rubò gran parte, e la nascose nel bosco. Testimonio del furto fu un certo Pastore chiamato Batto, uomo avaro all'eccesso, che guardava le macchie, i pascoli, e le cavalle di Neleo. Temendo Mercurio, che costui lo scoprisse, lo guadagnò colle buone, e coll'offerta di una bianca giovenca. Il vecchio abbagliato dal donativo gli promise, e giurò, che avrebbe, anzichè esso, palesato il furto un macigno, ch'era poco distante di lui, e che gli accennò con un dito. Mercurio ringraziato il guardiano finse d'andarsene altrove, ma poco dopo tornato mutate vesti, sembianze, e voce = Pastore, gli disse, se mai t'è venuto fatto di veder maligna persona, che m'ha rubate le vacche, ti prego di non celarmelo, ed in premio

della tua cortesia ti darò questo Toro per accoppiarlo con quella giovenca = Avido il vecchio di raddoppiare il guadagno = Sotto que' monti, rispose, erano le tue vacche, sotto que' monti. Rise alquanto Mercurio, ma accigliatosi poi, e ripetendo l' inetta *Battologia* = Perfido, tornò a dirgli, tu mi scopri a me stesso, e me stesso mi scopri? = Nè altro aggiungendo trasforma quello spergiuro in pietra di paragone, dalla quale ogn'altro della stessa natura senza sua colpa ha poi ereditata col nome l' antica ignominia.

Libratosi quindi in aria Mercurio fissa lo sguardo sull' Attica, e sulle piantate singolarmente del delizioso Licèo. Era appunto quel giorno, in cui le donzelle Ateniesi con de' canestri in capo ornati di fiori recavan le offerte al tempio di Pallade.

A tutte era Erse figlia di Cecrope superiore in bellezza come alle altre stelle Lucifero, ed a Lucifero l' argentea Luna. Mercurio accompagna coll' occhio quella truppa di Vergini, allorchè se ne tornava a casa, ed alla lontana gira intorno alle mura d' Atene, come appunto intorno alle viscere di vittima sacrificata ronza lo sparviero aspettando a calare per divorarla, che s' allontanino i sacri Ministri. Abbagliato il figlio di Giove, e di Maja dalla bellezza di Ersè si riscalda d' amore, come s' infuoca palla di piombo spinta in aria da fionda Balearica. Sceso pertanto in terra, benchè egli sappia d' essere avvenente e leggiadro, per comparire nondimeno più bello s' acconcia con artificio la chioma s' ammanta di clamide con lembo d' oro, s' adatta i talari, e prende in mano la verga incantatrice, e nulla

la calendogli d'essere riconosciuto, entra nel palazzo Reale, di cui buona parte occupavano tre grandiosi quartieri. Era di Pandrosa il primo a man destra, di Aglauro il secondo a sinistra, e nell' intermedio abitava la vaga Erse. La prima ad accorgersi di quel Personaggio fu Aglauro, che curiosa ch'ell'era gli si fa incontro, e ragion gli chiede di tal venuta. Mercurio le manifesta il suo grado, e l'amore, che nudriva per Erse, e la prega di contribuire ella stessa alle felicità di sua sorella. Lo ascolta Aglauro, e lo guarda, come un giorno guardato aveva il mostro Erittonio, e gli domanda sfrontatamente certa somma di oro per prezzo della sua mediazione, e frattanto lo fa partire dalla Regia. Volge in costei torbido il ciglio Minerva, e tratto dal cuore un sospiro, che scuote l'Egida formidabile, se la rammenta contumace a' suoi divieti, la considera vile ed avara, e la prevede ingrata a Mercurio, ed alla germana. Quindi risoluta di gastigarla corre a ricercar dell' Invidia, e trova la casa di questa Furia in una valle profonda, casa orribile per lo squallore d'un nero marciume, senza lume di sole, non esposta a specie alcuna di vento, tetra, fredda, priva di luce, e di fuoco, e sempre ingombra di fosca caligine. Giunta colà la Dea guerriera si ferma innanzi alle soglie, e colla punta dell'asta picchia alla porta. Allo schiudersi immantinente vede Minerva la donna deforme, che sdrajata sul terreno mangia delle vipere, cibo ordinario, che alimenta i suoi vizj. L'orrore, che le reca tal vista la costringe a volgere altrove stomacata lo sguardo. S'alza frattanto in piedi la pigra Furia, e tralasciato il suo pasto, a len-

a lento passo ansante, ed affannosa si presenta alla Dea, cui dà pena il soffrirla vicina anche per poco. Era costei pallida estremamente di faccia, macilente di corpo, torbida, e bieca negli occhi, con denti lividi, e rugginosi, e con lingua infetta di veleno, e di spuma. Ella giammai non ride se non del male, non piange, che del bene altrui, sempre desta, e pensierosa, con fiele sulle labbra, e col dispetto nel cuore, lacerante, e lacerata del pari per suo perpetuo supplizio. A mostro adunque di tal natura, ella comanda, che attacchi Aglauro colla sua face pestifera, e percuotendo coll' asta il terreno le volta dispettosamente le spalle. Obbedisce la Furia di mala voglia, e borbottando prende in mano il suo bastone rintorto, ed avviticchiato di spini, con cui va troncando di luogo in luogo la sommità de' papaveri, come secca l'erbe, ed i fiori co' piedi, ed infetta coll' alito case, città, e popolazioni. Giunta in Atene, e veduto fiorirvi la gioja, la pace, e la felicità universale si turba all' eccesso, e trattiene appena le lacrime. Penetrata nella Regia di Cecrope tocca colla mano ferruginea il seno ad Aglauro, e riempie le viscere, e l'ossa di lei di nero ed attuoso veleno. Presenta alla di lei fantasia la sorella involta nelle dolcezze degli amori, e nelle contentezze di nozze con un figlio di Giove, e tutto ingrandisce per accrescerle rincrescimento, e cordoglio. E quì la lascia in balìa d'un livore, che giorno, e notte internamente la rode. Ora pensando, che la sorella sarà felice, e contenta si strugge a guisa di ghiaccio liquefatto dal Sole; ora avvampa di rabbia, e d'invidia, come le stoppie, e gli spini in mez-

mezzo alle fiamme: Ora per non vedere l'altrui godimento brama la morte, ed ora risolve di scoprire al padre la trama, quasi che sia disonore, e delitto. In sì fatto vacillamento si pianta a sedere innanzi all'uscio per impedire a Mercurio di porvi piede. In fatti arrivato il Nume, ecco che ella lo scaccia, e si dichiara di non allontanarsi di lì, finchè egli partito non sia. Non risparmia Mercurio preghiere, lusinghe, e promesse per addolcirla, ma vedendo vana ogni prova, la tocca colla sua verga, e colla stessa apre la porta, ed entra liberamente. Tenta Aglauro d'alzarsi, ma nol permette la gravità delle parti, che si piegano per sedere. Irrigidite le giunture delle ginocchia, un gelo istantaneo serpeggia a guisa di cancrena per ogni parte vitale; talchè chiusa col respiro la voce resta Aglauro una statua di pietra, ed in prova del suo maltalento si fa oscura, e livida la sua bianchezza natìa.

NOVELLA VI.

ARGOMENTO.

Ratto d' Europa al lido di Creta. Cadmo cerca, e non trova la Sorella rapita. Istruzioni a lui date dall' Oracolo di Delfo. Si cimenta con un Dragone, e l' uccide. Truppa d' armati, che nascono da' denti seminati del Drago, e che fra loro si ammazzano. Intimazione fatta a Cadmo, che lo atterrisce. Struttura di Tebe. Atteone mutato in un Cervo è sbranato da' suoi cani medesimi. Semele ingannata da Giunone sotto aspetto di Beroe, resta incenerita da' fulmini di Giove. Bacco cucito prima sul fianco di Giove viene poi allevato dalle Ninfe di Nasso.

COmpita Mercurio la sua vendetta col gastigo d' Aglauro, ed abbandonata l' Attica Terra tornò a librarsi sull' etere. Giove venutogli innanzi gli comandò, senza partecipargli il perchè, di tornar sulle terre Sidonie, e guidare alla spiaggia marina l' armento d' Agenore, che pascolava nel monte. Non fu lento il figliuolo ad eseguire i cenni del padre, e condotti al lido i giovenchi, vi trovò la vezzosa Europa figlia del Re in diporto con parecchie donzelle di Tiro. Di questa Principessa Giove invaghito, aveva di già studiata la maniera di farla sua: Che però spogliatosi della maestà, e dello scettro, in forma di Toro si framischiò con que' dell' armento muggendo, e ruminando erbe tenere, e fresche.

ſche. Il colore della ſua pelle s'aſſomigliava alla neve non mai calcata da duro piede, nè diſciolta dall'Oſtro acquoſo: Le piccole corna, e quaſi artefatte non invidiavano il chiaror d'una gemma: Non era minaccioſo nè di fronte, nè d'occhio, e tutto moſtravaſi dolce, manſueto, e pacifico. Lo guardò Europa con eſtremo piacere, e per quanto ella foſſe timida di natura, e ritroſa, pur s'attentò d'accoſtarſegli, e ſporgergli un faſcio d'erbe, e di fiori. L'amante non conoſciuto internamente gioiva or baciando, e leccando l'eburnea mano, or per giuoco rivoltandoſi ſul prato, ora dal prato in ſulla ſabbia, ed ora paziente, e palpabile laſciandoſi intrecciare le corna di ſerti odoroſi, e premere il dorſo. Se l'innocente Europa aveſſe potuto idearſi cotanto malizioſo quell'animale, ſi ſarebbe per avventura tenuta più circoſpetta. La ſoverchia dimeſtichezza pertanto la ſpinſe a ſalire ſulla groppa di eſſo ſenza riguardo. Queſto appunto era il contrattempo aſpettato da Giove. Sollevatoſi il Toro da terra ora lentamente tuffava i piedi nell'onde, ed ora ad arte gli ritirava, finchè aſſicurato, che la donzella di lui ſi fidava, proſeguì la carriera. In mezzo al Mare giunta oramai l'incauta verginella rivolſe gli occhi alla ſpiaggia d'ond'era partita, ed allora impallidita, e tremante in vederſi sì diſcoſtata, s'attenne con una mano alle corna, e coll'altra al dorſo del Toro, laſciando la veſte per traſtullo de' venti.

Sulle rive di Creta Giove depoſte le ſembianze di Bue ſi diede ad Europa a conoſcer per quel, ch'egli era. O che la donzella ſi deſſe pace, o che ſcontenta non foſſe di tale avventura, non v'ha chi

l' abbia deciso. Deciso pur troppo egli è, che il povero Agenore sospirava, e piangeva la smarrita figliuola, e quasi frenetico per l' acerbo cordoglio impose a Cadmo sotto pena d' esilio di ritrovarla. Esplorate varie parti del mondo senza profitto (non essendo sì facile lo scoprire i nascondigli di Giove) timoroso Cadmo dello sdegno del padre risolvette di viver lontano da Tiro, e di consultare intanto l' Oracolo di Febo per intender da lui in qual terra dovesse scegliersi l' abitazione. Alla domanda di Cadmo rispose l' Oracolo, che in deserta campagna si sarebbe imbattuto in un giovenco senza segno di giogo sul collo; che egli gli avesse tenuto dietro, ed avesse nel luogo, ove il giovenco coricato si fosse, inalzata una Città, e chiamata l' avesse Beozia. Scesa appena la Castalia pendice scoprì Cadmo alla lontana il giovenco quale appunto gliel' aveva delineato l' Oracolo, e postosi sulle sue tracce tacito, e cheto venerava il Nume di Delfo. Trapassato il Cefiso, e gran parte de' campi di Panope là nella Focide fermossi il giovenco, che muggendo, e riguardando le Stelle diede una placida occhiata a chi lo seguiva, e poi si sdrajò sul terreno. Cadmo rende grazie ad Apollo, e baciato più volte quel suolo, e salutate le pianure, e le colline pensò di fare a Giove un' offerta. Commise pertanto a' suoi seguaci di cercar acqua da qualche vicina sorgente. Stava ad essi in prospetto un' antica boscaglia non mai recisa da taglio di scure con una grotta nel mezzo, che coperta di giunchi, e ginestre formava un arco alquanto basso di viva pietra. Quivi in una specie di Cisterna feconda d' acque stava appiattato

un

un drago protetto da Marte con pelle, e con creſte luccicanti al pari dell'oro, con occhi di fuoco, con lingua a tre punte, con dentatura a tre ordini, e gonfio per tutto il corpo di marcioſo veleno. Giunti a quella grotta i Fenicj calarono un'urna nella ciſterna, ed al romore il drago cavando fuori la teſta empiè l'aria d'acutiſſimi ſibili. Cadde il vaſo di mano a coloro attoniti, impalliditi, e tremanti, ed il moſtro frattanto balzato ſul margine piegandoſi in mille nodi, inarcandoſi a ſalti, e ſollevandoſi in aria con più della metà di ſe ſteſſo diede un occhiata a tutto il boſco, sì ſterminato di mole, che non cedeva a quel Serpente Celeſte, che l'una, e l'altr'Orſa divide. Ebbe appena veduti i Fenicj o diſpoſti a difenderſi, o preparati a fuggire, che egli afferrandoli in un baleno ne uccide parte co' morſi, parte co' tortuoſi allacciamenti, e parte coll' alito, e colla ſchiuma venefica. Era il Sole ora mai alla metà del ſuo corſo, allorchè il figlio d'Agenore ſorpreſo di sì ſoverchia tardanza riſolvette di rintracciare i compagni. Pieno adunque d'intrepidezza entra nel boſco con una pelle indoſſo d'un Leone sbranato colle ſue mani, con lancia d'infleſſibile acciajo, e colla faretra colma di frecce. Il primo oggetto d'orrore, e di duolo ſono i cadaveri de' ſuoi ſeguaci; indi il moſtro crudele, che ſovraſtando ad eſſi lambiſce tuttora le freſche ferite. Alla tenerezza, ch'ei prova a sì triſto ſpettacolo, ſubentra il furor nell'Eroe, e riſoluto o di morire, o di vendicarſi, dà di piglio ad un gran ſaſſo, e lo ſcaglia contro la beſtia con tutta la forza. Sarebbe certamente a quell'urto rovinata una torre, ma il moſtro

non ne risente veruna offesa: La durezza della squamma serve a lui d'armatura, e di scudo. Questa però non gli vale a schermirsi da un dardo, che per la curvatura della spinale penetra, e si fissa nel più basso del corpo: Quindi si contorce allo spasimo, e ravvolgendo sulla schiena l'orribil testa guarda la piaga, e strappa il dardo co' denti. Gonfiata ogni vena della sua gola vomita una schiuma bianchiccia, ed esala un alito sì pestilente, che infetta l'erbe, e secca le piante. Or congiunta la coda col capo forma un gran cerchio, or si solleva sulla coda medesima a guisa di trave, ed or si divincola, si striscia, e si scaglia quasi un torrente contro ogni ostacolo. Cede per poco il Prence di Tiro sostenendo gli assalti colla spoglia del Leone, e colla lancia ritarda i morsi, che minacciati gli vengono. Inasprita viepiù la bestia sfoga la rabbia contro l'acciaro, che afferra co' denti, e che non cura che a lei squarci le fibre, e tinga il terreno del suo nero sangue. Or si guarda da nuovi colpi, or balza indietro, ed ora mostra di slontanarsi, e fuggire; tutta artifizio per istraccare il nemico. Ma Cadmo, che voleva dar l'ultima mano all'impresa, le trafora la gola colla lancia, e l'inchioda ad un tronco di quercia. All'esorbitanza del peso si curva la pianta, benchè robusta, ed antica, e si sente flagellata nel ceppo dalla coda del mostro, che muore. Estatico lo guarda l'Eroe valoroso, ed incontanente ode un'incognita voce, che sì gli dice = Perchè mai ti trattieni, o figlio d'Agenore, a mirare l'ucciso serpente? Altri un giorno te mireranno in somigliante bestia cangiato = A tali detti perde Cadmo col vigor dello spirito

rito il colore del volto, ed intirizziti per la paura rimangono i suoi capelli. Ecco però, che mossa a pietà di lui scende Pallade dall' Olimpo, ed animatolo a non temere, gli comanda che svelga i denti dalle mascelle del Drago, e gli sotterri, come sementa produttrice di gente. Cadmo adempito il comando vede muover le zolle, e spuntar fuori a poco a poco da' solchi prima alcune punte di lance, dipoi de' cimieri con creste svolazzanti, e di diversi colori, e per ultimo spalle, petti, e braccia d' uomini fornite di scudi. Così di mano in mano andava crescendo quella specie d' esercito, che in tal guisa emergeva, come al calarsi delle tende nelle pompe teatrali prima a vedersi tessute in arazzi sono le facce delle persone, indi i busti col rimanente del corpo, e per ultimo i piedi piantati su' margini degli arazzi medesimi. Atterrito Cadmo alla vista di nuovi nemici torna a mettersi in armi, ma l' avverte uno di quella truppa, che non si mescoli in una pugna civile. E quì fra di loro azzuffatisi si uccidono promiscuamente, ed a soli cinque si riduce cotanta gente. Disarmatosi tosto l' Eroe forse ad insinuazione di Pallade, col braccio de' cinque compagni, e principalmente d' Echione getta le fondamenta della Città presagitagli dall' Oracolo, e giunto a compirne la fabbrica, le dà il nome di Tebe.

Anche lontano dagli agj della regia paterna si poteva chiamar felice il Principe di Sidone. La gloria d' aver uccisa la bestia orribile, fondata una cospicua Città, e sortita una sposa del sangue di Marte, e di Venere, oltre una copiosa serie di figliuoli e Nipoti, erano oggetti amabili del suo godimento,

Ma ſiccome dee l'uomo aſpettar ſempre l'ultimo giorno, nè alcuno può dirſi beato prima di chiuder gli occhi alla vita, ad amareggiare la tranquillità, e la gioja di quell'Eroe baſtò un lacrimevole avvenimento. Motivo a lui di grande anguſtia fu il ſuo Nipote Atteone non per ragione di colpa, ma ſol di caſo sbranato da' cani. Fatta un giorno queſto leggiadro giovane grande ſtrage di ſalvaggina in boſchi, ed in monti, e perchè ſtanco, e perchè il Sole era preſſo al meriggio, e perchè le reti, e le frecce grondavano ſangue, intima a' compagni di deſiſtere dalla caccia in quella giornata per ripigliarla poi nella ſeguente. Lo compiacciono i Cacciatori, e ſeco intanto s'adagiano all'ombra. Non molto di lì diſtante era la Valle Gargafia, valle ſolitaria, ed ingombra di cipreſſi, e di pini. Nella ſua eſtremità entro un ſcavo non arteſatto aveva l'ingegnoſa natura formato un'arco di tufo, e di pomice con una ſorgente a man deſtra d'acqua limpida, e criſtallina circoſcritta da un margine erboſo. Or quì la Dea delle ſelve dopo i diſagj della caccia era ſolita di ricrearſi col bagno. Quel giorno in fatti più ſtanca del conſueto moſtrò più voglia di goder la freſchezza delle acque. Eſplorato ch'ella ha di per ſe, e col mezzo delle Vergini ſue ſeguaci tutto il recinto, ed aſſicurata, che niun la vedeſſe, ſi nuda e ſi lava colle altre, cui ſerve d'eſempio. Sul meglio di quell'innocente piacere, ecco all'improvviſo affacciarſi alla bocca dell'antro il nipote di Cadmo colà traſcinato da maligno deſtino. Se n'accorgono appena le Ninfe, che tutte in iſcompiglio, e rammarico d'eſſer colte così ſpogliate, em-

pio-

piono d' urli la ſelva, e formata alla meglio una corona intorno a Diana procurano di naſconderla, ma inutilmente per eſſer ella dal collo in ſu più alta di ciaſcheduna. Il volto della Dea vereconda s' accende di quel vermiglio, di cui al rifleſſo del Sole tinte appariſcon le nuvole, e colorita l' Aurora. Ella benchè riparata dalle compagne, e ſingolarmente da Ranide, da Fiale, e da Niſe, ſi china nulladimeno ſul manco lato, e torce indietro la faccia. Avrebbe voluto aver fra mano le frecce, ma poichè n' era priva, sbruffa dell' acqua ſul viſo ad Atteone, e con parole di minaccia, e vendetta gli dice = Vanne o sfacciato, e millantati, ſe puoi, d' aver veduta Diana ignuda nel bagno = Al ceſſar dello sbruffo ecco Atteone mutato in un Cervo d' alte corna, e ramoſe ſopra la fronte, di collo, e d' orecchie allungate, di mani cangiate in piedi, e di braccia in lunghe gambe, e di pelle chiazzata, che lo riveſte. Timido fattoſi di natura corre, e ſtupiſce della ſua agilità. Si ſpecchia nell' onda, e mirandoſi sì deformato = Oimè infelice! Vorrebbe dire, ma non ha uſo nè di voce, nè di parola. L' eſſer tutt' ora vivace di mente lo forza a ſoſpirare, ed a piangere. A vivere intanato ne' boſchi lo ſconſiglia il timore, ed a tornare alla Regia lo reſpinge lo ſcorno. Or mentre così vacilla s' imbatte nel branco de' ſuoi cani medeſimi. I primi a vederlo ſono Icnobate, e Melampo quello Creteſe, e queſto Spartano; indi il fiero Ilèo poc' anzi ferito da un Cignale, Lelapa, Tigri, Lagone, e Liciſca col reſto d' uno ſtuolo aſſai numeroſo. Fugge impaurito Atteone per pianure, e per balze inſeguito da que'
vel-

veltri, cui teſtè comandava, e che ora non lo ravviſano per loro padrone. Alla ſmania de' Cani di tener dietro alla preda s'aggiungono le voci adizzanti de' Cacciatori, che imaginar non ſi poſſono, che quel Cervo ſia lo ſventurato Compagno sì da eſſi cercato per ogni dove, e bramato preſente allo ſpettacolo di quella Caccia, e fin chiamato più volte *Atteone*, *Atteone*. A queſto nome quaſi in atteggiamento di riſpondere alza il meſchino la fronte; ma come far ad eſſi comprendere, ch' egli è ſotto i loro occhi? Afferrato alla fine da' Cani, ed a brani a brani ſtraziato rende pago Atteone lo ſdegno di Diana.

Di vendetta sì ſtrepitoſa molti ſono i diſcorſi, e diverſi i pareri. Chi cenſura, e diſapprova i traſporti di Diana, e chi ne commenda il rigore, e n' autorizza il gaſtigo. Giunone è la ſola, che non entra in tal diſputa: Gioiſce però nel ſuo cuore di vedere anguſtiata la diſcendenza d' Agenore. Il rammentarſi d'Europa, e dell' infedeltà del ſuo Giove le toglieva la pace, ed il ſapere le nuove treſche con Semele figliuola di Cadmo rendeva più profonde le ſue ferite, e più ſenſibile la ſua geloſia. Molte coſe ella dice con chi l'aſcolta, e troppe più ne borbotta fra' denti e contro il marito, e contro la druda. Riſoluta pertanto di sfogar l'odio ſuo con una pronta vendetta s'alza dall' aureo ſoglio, ed involta in una nuvola ſi porta a volo nella Regia di Tebe. Giuntavi appena prende le ſembianze ſenili di Beroe d'Epidauro, nutrice d' eſſa Semele, ed a lei ſi preſenta con trecce canute, e faccia creſpa, tremula, curva, e tarda nel moto. In un colloquio ben lungo

go

go all' uso de' vecchi fa ad arte cadere il discorso sopra Giove. A questo nome sospirando l' Alunna, Beroe le dice = Figlia, io bramo che Giove sia sempre con te: Bada bene però, che sotto l' aspetto di lui altri non ti seduca, come pur troppo addiviene. Attienti pertanto al consiglio della tua Balia amorosa: Allorchè verrà Giove a trovarti, chiedigli, e costringilo per le acque Stigie a mantenertelo, che almeno una volta a te si presti in quelle divise di maestà, e di potere, con cui l' accoglie nel talamo la Regina Giunone. Piace all' incauta il suggerimento maligno, ed aspetta smaniosa il suo Giove. Eccolo infatti poco dopo la partenza di Beroe, e Semele ricordevole delle istruzioni domanda al Nume un piacere, e non l' individua. Giove promette, e giura solennemente di farla contenta ne' suoi desiderj = Voglio, o Giove, gli dice, vederti una fiata, qual ti vede in Cielo Giunone in tenerezze e maestà, e non in furore. Avrebbe voluto Giove chiudere ad essa la bocca, ma la parola era uscita, e la promessa non era più revocabile. Dato pertanto un sospiro, e tornato all' Olimpo s' ammanta di nembi, e nuvole produttrici di tempeste, di tuoni, e di folgori. A questi però si studia di scemar quella forza, che necessaria credette un giorno per inabissare l' empio Tifeo. Vestitosi adunque il Tonante di quelle saette, che secondarie appellan gli Dei, se n' entra guardingo, e lento nella camera di Semele, ed al solo avvicinarsele la consuma, e la strugge. Ella aveva di lui concepito; ond' era d' uopo, che Giove pensasse a riparar dalle fiamme il feto immaturo. Qual' arte egli usasse per estrarlo dall'

dall'utero, lo ſeppe egli ſolo, e la fama non ha potuto dir altro, ſe non che egli ſe lo cuciſſe in un fianco, e sì lo teneſſe fino alla pienezza del tempo. Compito poi il giro delle nove Lune, Ino Zia dell' infante furtivamente l'adagiò, e lo nutrì in culla ne' primi giorni, e poi lo diede alle Ninfe di Niſa, che cuſtoditolo occultamente nelle grotte natìe col loro latte lo alimentarono.

NOVELLA VII.

ARGOMENTO.

Tireſia decide una conteſa fra Giove, e Giunone. Qual caſtigo ei ne riporti, e qual premio. Perchè Eco replichi ſolamente le finali delle parole proferite da altrui. Avventure di Narciſo, e ſuo cangiamento in un fiore. Predizioni di Tireſia a Penteo Re de' Tebani.

MEntre le narrate coſe accadevano ſulla terra, ed il fanciulletto Bacco generato due volte andava con ſicurezza creſcendo d'età, Giove in Cielo (per quelche ſi dice) annojato dalle cure d'Impero, e rallegrato da larghe bevande d'ambroſia fece delle carezze alla moglie, ed ella non ne moſtrò diſpiacere. In tal contrattempo di concordia, e di pace uſcì a Giove di bocca, che amor coi ſuoi vezzi ſolletica più la donna che l'uomo. Non ſapendo al ſuo ſolito accordarlo Giunone, fu ricercato Tire-

Tirefia per giudice. Dallo ftato virile era paffato Tirefia a quello di femina, e dopo fett'anni tornato nuovamente al virile per avere sì la prima, che la feconda volta con un baftone difunito due ferpi femmina, e mafchio infieme accoppiati. Intefo egli il foggetto del bizzarro litigio, lo decife a favore di Giove. Ed ecco ftizzata, e vendicativa Giunone che priva lo fventurato Giudice della luce degli occhi. Non poteva Giove per legge di Fato reftituire a Tirefia la vifta, ma gli diede il compenfo onorevole di prefagire il futuro. Ricco adunque di quefto dono, e decantato per tutta la Grecia dava Tirefia a chiunque l'interrogava rifpofte, che non fallivano. La prima a farne l'efperimento fu la bella Liriope una delle Nereidi, che il fiume Cefifo avèva un giorno nella fua grotta fatta madre d'un graziofo bambino. Confultato adunque l'Indovino, fe Narcifo (tal'era il nome di quell'infante) avrebbe goduti gli anni d'una matura vecchiaja = Sì, rifpofe Tirefia, qualora non giunga a conofcerfi = Parve vana, e ridicola la predizione, finchè avverata non venne dall'efito, e da una ftrana novità di pazzia, che lo conduffe a morire. Paffato Narcifo d'un anno il quarto luftro dell'età fua era a chiunque un oggetto geniale, e molte lo fofpirarono per marito. Egli però troppo invanito di fua bellezza non feppe mai corrifpondere a chi l'amava, che con orgoglio, e difprezzo. Un giorno lo vide a forte tendere a' Cervi le reti la Ninfa Eco, quella appunto, che colla fua chiacchiera aveva fempre tenuta a bada Giunone per dar agio alle Driadi trattenute da Giove di fuggire, e nafconderfi: Ma fcoperto alla

lun-

lunga il suo artifizio, Giunone alterata punita l'avea nella lingua, e nella voce, non permettendole, che il poter solamente ripetere, e raddoppiar ripetendo il finale delle parole proferite da altrui. Eco adunque sì maltrattata, girando per le campagne s'invaghì di Narciso, e quanto più teneva dietro a' suoi passi, tanto più in essa cresceva il fuoco amoroso, come cresce, e si dilata la fiamma in un globo di solfo al contatto d'accesa fiaccola. Oh quante volte desiò d'appressarsi al leggiadro garzone, e far prova di sedurlo coll'incanto delle lusinghe, e de' prieghi! Ma come far ciò senza l'uso delle parole? Povera Eco ridotta ad aspettar, ch'esso parli per rimandargli i suoi accenti nè pur per metà! O fosse un moto casuale di frondi, ovvero un gagliardo respirar della Ninfa nascosa, Narciso disunito da' compagni sentì un rumore, che lo costrinse a domandare = *Chi è quì?* = Eco rispose = *è quì* = Maravigliato egli, e rivolto attorno attorno lo sguardo = *Vieni* = Soggiunse, e = *Vieni* = Si sentì ripeter da Eco, e chiamar lui, che la chiamava. Non vedendosi Narciso comparire innanzi veruno = *Perchè mi fuggi?* Tornò a ridire; e = *mi fuggi* = udì replicare. Continuando in tal forma il parlare, e la replica, annojato Narciso, e bramoso insieme di veder chi fosse in quel luogo, gridò in tuono più alto = *Vieni, chiunque tu sii, perchè mi fuggi? Vieni, e godiamoci insieme* = *Insieme* rispondendo Eco se n'uscì dal nascondiglio, ed al suo caro si fece innanzi. La degna appena d'un'occhiata Narciso, e fuggendo le dice = Prima morrò, che compiacerti in amore = La voce *in amore* rimandò la fanciulla, e svergognata,
ed

ed afflitta si rintanò nella selva. Colà tormentata tuttora dalle smanie amorose, e dalla vergogna della sofferta ripulsa, emaciata, e consunta si dilegua come vapore per l'aria, lasciando di se le ossa cangiate in sassi, e la voce, colla quale si può dire che viva nelle foreste, e ne'monti. Non fu sola Eco ad esser disprezzata, e fuggita dal figlio della Nereide: Altre più incontrarono la stessa sfortuna. Ma non andò guari, che Venere stimolata alla vendetta seppe punire il superbo.

Era in que' luoghi una fonte d'acqua limpida, e cristallina non mai intorbidata nè da pastore nè da armento nè da fiera, nè da volatile, nè da ramo cadutovi da qualche pianta. Fresco, ed erboso era il margine adombrato da sì folta boscaglia, che impediva a'raggi del sole di riscaldarlo. Quì si ferma Narciso stanco dalla caccia, ed infievolito dal caldo, ed ammirando prospettiva si vaga, e fonte si pura, assetato ch'egli è vi s'accosta per dissetarsi. Ma quando crede col bere di mitigar la sua sete, altra lo assalta più tormentosa, e crudele. Mira bevendo un'imagine, che l'innamora, e mentre se la figura un corpo reale, vaneggia in un'ombra. Stupido, ed immobile, come statua di marmo di Paro in essa contempla gli occhi vivaci, e brillanti al pari degli astri, le mani, e le dita somiglievoli a quelle di Bacco, le trecce, di cui più inanellate, e più bionde non ha Apollo, le molli non ispide guance, il collo, che sembra un avorio, ed il volto, sul quale leggiadramente pompeggia il candore del giglio, ed il vermiglio di fresca rosa. Quante volte ingannato dagli occhi suoi accosta i labbri alla fonte per dar baci,

ci, e riceverne, e quant' altro ſtende le braccia per iſtringere l'ombra vana di ſe, e non la ſtringe. Non ſa allontanarſene, benchè lo ſtimoli neceſſità di cibo, e di ripoſo. Ora ſdrajato ſull' erba ſe la prende col ſuo deſtino, ed ora affacciatoſi al margine chiama con voce fioca il fanciullo, e gli rimprovera la ſua ritroſia. Leva per poco gli occhi di lì, e rivolti alle ſelve grida affannoſo = Chi mai, o ſelve, amò più crudelmente di me? Ditelo voi, che tanti ſecoli avete d' età, ſe al pari di me vedeſte mai conſumarſi penando altro vivente? Io veggo, e m' alletta quel che rimiro, ma quel che veggo, e mi piace, aver non poſſo. E pure me da lui non divide tratto di mare, nè di vie, nè di monti, nè sbarra di muro, nè chiuſura di porta: Poca acqua è l' oſtacolo, che ſi frappone. Non è già colui, che ſcorgo, nè ſcorteſe, nè ingrato con me: Lo bacio, ed ei ſi ſolleva per ribaciarmi: Gli ſtendo le braccia, ed ei le ſtende ugualmente per iſtringermi al ſeno. = E quì tornando a ſpecchiarſi proſegue a dire = Deh ſorgi una volta da queſta fonte, garzone amabile qual tu ſii. Perchè mi deludi, e mi fuggi, quand' io ti bramo, e ti cerco? Non è poi da fuggirſi il mio ſembiante, e l' età: M' amano, ſe non lo ſai, le Ninfe, e ſoſpirano di rintracciarmi. Tu mi luſinghi con iſporgere le tue braccia incontro alle mie; con ridere al mio riſo, e piangere al pianto, e con muover le labbra, quand' io ti parlo, forſe per dirmi delle dolci parole, ch' io non ho il contento d' udire. Ma dove mi traſporta il delirio? E non ſon io quel deſſo, di cui la fonte mi tramanda l'

ima-

immagine? Ardo adunque d'amore sì grande di me medesimo? Ed or che farò stolto ch'io sono? O che chieda, o ch'io venga richiesto, tutto ho con me quel che bramo, e pur mendico mi trovo nell' abbondanza. Vorrei, sì vorrei lontano da me quell' oggetto, che m'accende d'amore. Strana in vero, e nuova bramosia d'un amante! Languido omai mi rende il dolore, e già vicino mi sento a morire sul fiore più fresco degli anni miei. Non m'affligge per altro la morte, come termine del mio penare; bensì m'angustia, che colui, ch'io amo debba chiuder meco i suoi giorni = Troncati alla fine i sospiri, e gli accenti, si specchia Narciso per l'ultima fiata nell'acqua, che intorbidata dalle sue lacrime vela e nasconde la cara immagine, rinnuova egli allora i lamenti, e vi mescola qualche rimprovero. Quindi abbandonatosi affatto alla desolazione, ed al delirio incrudelisce nelle sue membra medesime. Si lacera il candido petto che colorito al pari di grappolo d'uva purpurea, e di melagrana egli ravvisa nuovamente nell'immagine della fonte già ritornata nella sua limpidezza. Cresciuta allora l'acerbità della doglia si consuma, e si strugge come al fuoco la cera, ed al Sole la brina. In lui svanisce il bianco, e vermiglio colore, vien meno il vigor dell'età, e nulla più resta di quella bellezza, che seppe innamorar tante Ninfe, ed Eco singolarmente. Non s'era Eco scordata mai dell'ingiuria, nè aveva rallentato lo sdegno, e pure la vista compassionevole di quel meschino la spinge a piangere con esso lui ed a ripetere l'ultimo *Ahimè*! e l'ultimo *addio* dato da esso all'immagine sua, che gli duole

d'abbandonare. Scefo ch'egli è a'regni delle ombre la ritrova nelle acque di Stige, e per poco che vi si specchi si compiace di contemplarla. Accorse al duro caso le Driadi, e le Najadi si strappano le bionde trecce, ed amaramente piangendo odono risponder Eco a'loro singhiozzi. Or mentre pietose preparano al caro fratello il feretro, le faci, ed il rogo, lo trovano, di freddo cadavere già trasmutato in fiore giallastro, contornato di bianche foglie.

Nella sciagura di Narciso vedutasi pienamente avverare la predizione fatta a Liriope, celebre sempre più si rendette il nome, e la stima del cieco Tiresia. Penteo solo nato da quell'Echione, che fu compagno di Cadmo nell'inalzare le mura di Tebe, si fece beffe de'suoi vaticinj, come colui, ch'era uso a disprezzare anche gli Dei, motteggiando villanamente sulla cecità, Tiresia scuotendo il capo canuto = Quanto sarebbe miglior cosa, gli disse, incauto Penteo, l'esser privo della luce degli occhi per non vedere le Orgie arcane di Bacco. Tempo verrà, che tu ricusando per tua sciagura di prestare a quel Nume culto, ed onore divino, lacerato in brani lorderai col tuo sangue il bosco, la Madre, e le Zie, e tardi ti pentirai di non aver dato ascolta alle mie predizioni = Sì forte minaccia non seppe scuotere quel caparbio, ed incredulo; ond'è che in breve vide a suo danno adempiuto l'oracolo dell'Indovino da se discacciato.

NO-

NOVELLA VIII.

ARGOMENTO.

Ordina Penteo che si cerchi di Bacco. Aceste racconta a Penteo la mutazione in Delfini de' Nocchieri di Lidia. Come Aceste si liberi dalla prigione, e Penteo sia fatto in pezzi dalle Baccanti.

PRecorsa la voce che Bacco s'avvicinava alle mura di Tebe, calcate si vedono le campagne di popolo ad incontrarlo con applausi giulivi. Miste, e confuse cogli uomini d'ogni grado, ed età corrono le donne a presentare a lui delle offerte. Mal soffrendo il Re Penteo sì fatte tumultuarie acclamazioni = Olà, grida, o Tebani, che vantate l'origine dal serpente di Marte, perchè sì vili, e forsennati vi dimostrate in lasciarvi sedurre da una turba di femine stolte, impudiche, e briache? Di voi mi stupisco, o vecchi onorati, che dopo lunghi giri di Mare quà giunti a stabilire i Penati di Tiro, or v'arrendiate ad un vano clamore senza gloria di guerra. E voi, o giovani, che nella vigorosa, e florida età vostra colla mia gareggiate, e che degni siete d'impugnar armi, e non tirsi, ed ornarvi la fronte non di foglie, ma d'elmi, rammentatevi i vostri principj, ed imitate il coraggio di quel serpente, che geloso di custodir la sua grotta egli solo diede a tanti valorosi la morte, e che poi ribattendo la forza con forza non ri-

cusò di perire. Spetta a voi il dissipare una folla di gente debole e molle, e sostenere l'onor della patria. Se furor d'armi, e d'armati, e copia di macchine per voler degli Dei atterrassero le nostre mura, sarebbe deplorabile, ma non già vituperoso l'evento, come pur troppo il sarà, se fia che se ne faccia padrone un inerme fanciullo, di cui tutto il pregio è l'avere una porpora fregiata d'oro, una chioma odorosa di mirra, ed un serto puerile alla fronte. Or qualora voi, intrepidi giovani, voltiate le spalle a questo chimerico Nume, vedrete, che Penteo saprà chiudergli in faccia le porte, e bandirlo da queste terre, come dalle sue l'ha bandito il forte Acrisio Re degli Argivi. = Olà, miei servi, ite da coraggiosi a sorprender costui, e conducetelo innanzi a me strettamente legato = Stridono indarno, e si studiano di reprimerlo e Cadmo suo Nonno, ed Adamante suo Zio, ed altri congiunti. Penteo anzi che arrendersi agli avvertimenti, ed a' consigli si fa più furibondo, ed indomito a guisa di torrente, che rotti gli argini corre impetuoso e fremente, nè v'ha più ostacolo, che lo trattenga. Tornati i domestici grondanti di sangue, Penteo ricerca loro di Bacco, ed essi rispondono di non averlo veduto, ma che in vece di Bacco gli presentavano incatenato un suo seguace Lidio d'origine. Guardatolo Penteo con occhi di fuoco gli ricerca il nome suo, e de' genitori, la patria, i costumi, e la religione. Lo straniero gli risponde senza timore, che Aceste era il suo nome, la Meonia, il paese, la condizione plebea. E quì gli narrò partitamente le cose accadutegli in tal tenore, = Sappi, o

Si-

Signore, ch' io non ereditai nè greggi, nè armenti, nè campi dal mio povero padre, che viveva di pescagione. Egli morendo mi disse: eccoti o figlio quest' amo, questa canna, queste reti, e quest' acqua che sono le ricchezze, ch' io posso lasciarti. Questo o Signore è il censo paterno da me ereditato. Ma perchè troppo scarso mi parve, m' industriai per accrescerlo. Provedutomi perciò d' una barca, ed acquistato alla meglio un barlume d' Astronomia, conobbi che la Capra Amaltea, l' Orsa, le Plejadi, le sette stelle nel capo del Toro minacciavano pioggie, tempeste, ed imparate altresì le regioni de' venti, ed i ricoveri de' porti, sciolsi le vele con alcuni compagni, e rasentata l' Isola di Delo approdai a quella di Scio nell' Egèo. Passata ivi la notte, allo spuntar dell' aurora scoperto il tempo propizio sveglio, ed esorto i compagni a proseguire il cammino. N' accetta prontamente l' invito il più anziano; che si chiamava Ofelte. Aveva egli seco un fanciullo, che non cedeva in bellezza alla più leggiadra donzella. Era stato predato tal fanciullo da Ofelte in solitaria campagna, ed aggravato ch' egli era attualmente dal vino, e dal sonno mostrava della noja nel seguirci sul bastimento. Io non sapeva staccar gli occhi da esso, ed esaminato ch' io ebbi con istupore il suo sembiante, la coltura, ed il garbo del suo camminare parendomi, che in lui traluceste un non so chè di superiore a cosa mortale, manifestai alla comitiva i miei pensamenti. Quindi rivoltomi al fanciullo gli dissi = Chiunque tu sii, porgi ajuto, e favore alle nostre fatiche, e scusa le violenze, che da costoro ti vengono fatte.

 In-

Interrompe le mie preghiere, e mi rampogna aspramente un di coloro chiamato Dittide il più franco ed esperto nell' arte nautica, ed unitamente con esso mi caricano con villanie Libide, Melanto, Alcimedonte, ed il piloto Epopeo con tutta la ciurma. Risoluta pertanto quella canaglia di ritenere a forza il predato fanciullo, io feci grandissima resistenza appoggiato al diritto, ch' io aveva su quel legno superioramente ad ogn' altro. Mi si fece allora innanzi l' audace Licaba, ch' era un proscritto della patria come uomo facinoroso, e datami nella gola una gagliarda percossa m' avrebbe rovesciato nel Mare s' io non mi fossi attaccato ad un canapo. Allo strepito delle voci il fanciullo digerito il vino, e scosso il torpore. = Olà, grida, o nocchieri, che fate mai, e che fracasso è mai questo? Come son io quì capitato, e dove pensate voi di condurmi? Io, che regolava la nave, voltatomi a lui l' incoraggisco, e gli domando a quale spiaggia egli bramasse approdare, Guidami, disse, a Nasso, ov' è la mia casa, e là tutti voi farete accolti con sicurezza, ospitalità, e cortesia. Promettono, e giurano i perfidi per le marine Deità di compiacerlo, e frattanto comandano a me di salpare. Sulla man destra era l' Isola desiderata, ond' io drizzando il naviglio a quella volta sento dirmi alla rinfusa = Forsennato Aceste, che mai pensi di fare? Taluni, e furono i più, mi fan cenno, ed altri m' intuonano alle orecchie, ch' io m' attenga a sinistra. Io fuor di me = prenda, dissi, chi vuole a regolare il timone, nè volendo aver parte nel tradimento mi sottrassi a quel ministero. Chi de' compagni

mi

mi sgrida, chi mi beffa, e chi freme, ed intanto Etalione in mia vece volta la nave oppostamente alla spiaggia di Nasso. L'accorto fanciullo, penetrato l'inganno, si sporge dalla poppa sul Mare, e fingendo per giuoco di piangere, rimprovera a quei ribaldi la mala fede e lo scorno, che s'acquistavano con tradire un innocente, ed un semplice. Io me ne stava in disparte rammaricato, e tollerante que maligni, che di me si burlavano tutti intesi a sollecitare il viaggio col rinforzo dei remi. Ti giuro, o gran Principe, per quel fanciullo, ch'è Bacco, e non altri, esser tutto vero ciò, ch'io son per narrarti. In mezzo alle onde si ferma immantinente la nave quasi confitta in un fondo arenoso. Non risparmia industria, e sudori l'attonita ciurma per sollevarla, e rimetterla in corso a forza di vele, e di remi, ma un gruppo d'ellere serpeggianti allaccia, ed annoda i remi, e le vele, vestendo e queste, e quelli coi loro corimbi. Bacco frattanto, a' piedi di cui giacevano diversi fantasmi di Linci, di Pantere, e di Tigri alzata un'asta, che aveva in mano, fasciata tutta di pampani scosse alcuni grappoli d'uva, che gli pendevano dalla fronte. O fosse stolidezza, o timore, balzarono dalla nave i ribaldi. Il primo a vedersi imbrunito con ale di pesce, accorciato di corpo, e curvo di dorso è Medonte. Sorpreso Licaba a tal portento, si vede tosto rivestito anch'esso di dura scaglia con ceffo, e naso slargato; Libide, e gli altri affaccendati chi a voltare i remi, e chi a raccoglier le vele vanno a guizzar dentro le onde tronchi di braccia, e con una coda falcata a forma di mezza luna ora immergen-

 dosi,

dosi, ed ora sollevandosi, e spruzzando giocosamente in aria l'acqua marina con aperte, e larghe narici. Di venti, che tanti ne portava la nave, io solo rimasi non cangiato in Delfino. Impallidito però, e tremante ch'io era Bacco m'empiè di coraggio, e mi spinse a far vela per Nasso. Giunto colà felicemente per non mostrarmi ingrato a' suoi beneficj m' accomunai colla gente dell' Isola nel prestate a quel Nume venerazione, ed ossequio.

Penteo annojato dal lungo circuito di tal narrativa, e sciolto il freno ad un subitaneo furore intima a' suoi servi di strascinare Aceste alla carcere, e dargli poi morte tormentosa, e crudele. Rinchiuso egli incontanente, a norma del Regio comando s'allestivano e ferro, e fuoco, ed ogn' altro ferale istromento per trucidarlo, allorchè (per quanto si dice) da per se stesse s'aprirono le porte della prigione, e per se stesse si sciolsero le catene, che stretto tenevano quel miserabile. Ricuperata Aceste la libertà, e la sicurezza, Penteo non ostante persistè nella sua pertinacia, nè più prevalendosi del ministero de' servi, volle andare egli stesso al Citerone, monte prescelto dalle Tebane a celebrarvi riti di Bacco. Giunto colà, ed udito un rimbombo di voci canore, empiè l'aria d'urli orribili, e viepiù freme, e s'inasprisce, non altrimenti che ardito cavallo ad un fiato di tromba sicuro segno di vicina battaglia. Alla metà di quel monte si stende una larga pianura spogliata di piante, e cinta di boscaglie ne' margini. Ivi siccome la prima a vedere l'audace Principe, che con occhio profano osservava la cerimonia, fu Agave sua Madre, così fu la prima ad avventarglisi

furi-

furibonda, ed a colpirlo col tirso. Nè contenta d' esser sola a straziarlo, quasi egli fosse un cignale, chiamò ad accompagnarla nell' opera le sue due sorelle Ino, ed Autonoe. Ode appena le voci d' Agave tutto il ceto delle Baccanti, che corrono ad inseguire il timido Principe, cui non giova farsi mansueto, e confessare il suo fallo. Piange egli, e chiede pietà ad Autonoe sua Zia per l'Ombra del di lei figlio Atteone; ma colei, che odia la memoria del figlio, come le lacrime del nipote, gli strappa furiosamente il destro braccio, e lo stesso fa Ino altra Zia del sinistro. Non ha Penteo più braccia da stendere alla barbara Madre: Le mostra bensì le ferite per muoverla a tenerezza; ma Ella dura, ed implacabile gli si getta sul collo, e gli svelle la testa chiamando a parte della vittoria le compagne, che la secondano. Strappa ciascuna il suo brano, ed in aria lo balza, come appunto fa il vento delle foglie vicine a cadere da' rami nella stagione Autunnale. Eccitate da tal' esempio le Matrone Tebane ripigliano con più fervore l' interrotto arcano esercizio delle Orgie.

NO-

NOVELLA IX.

ARGOMENTO.

Le tre figlie di Minèo dileggiano i riti delle Orgie, e ciascuna racconta la sua Novella. La prima di Piramo e Tisbe. La seconda di Vulcano, che prende alla rete Venere e Marte: della vendetta di Venere contro il Sole: della barbara morte data dal Padre a Leucotoe: del cangiamento di questa in albero che produce l'incenso, e di Clizia in Elitropio.

IL tragico fine di Penteo non fu bastevole a rimovere Alcitoe figlia di Minèo dall'ostinata risoluzione di non mescolarsi ne' Baccanali. Trasse ella eziandio le sue due sorelle nell'empietà di non creder Bacco nato da Giove. Aveva intimato il Sacro Ministro che le padrone, e le fantesche ugualmente, abbandonato qualunque lavoro, solennizzasser la festa, e placassero l'offeso Nume. Le pie Tebane riponendo chi l'ago, chi la rocca, ed il fuso, e chi la spola ubbidiscono al Sacerdote. Scioltisi per tanto i nastri, che tenevano annodate le trecce, ed ammantate di pelli di Fiere, e singolarmente di Cervi, e di Volpi con de' serti in fronte, e con aste alla mano fasciate di pampani spargono incensi, e profumi invocando la nuova deità chi col nome di Bacco, chi di Lièo, chi di Tionèo, chi di Libero, chi di Bromio, e chi con altri attribuiti a Bacco da tutta la Grecia. Non v'ha chi non decanti la sua doppia

na-

nascita, e la sua prodigiosa bellezza: Ora l' esaltano come domatore delle Indie, e vendicatore del sacrilego Penteo, e di Licurgo armato di scure, e de' malvagi nocchieri di Lidia: Or lo salutano come meritevole della venerazione, e del culto delle Baccanti, e de' Satiri, ed ora l' appellano sovrano auriga di magnifico cocchio, al cui freno ubbidiscono i veloci Tigri ammansate. Corteggiato si vede il figlio di Giove dalle Baccanti, e da' Satiri, e dal vecchio Sileno suo Custode, che barcollante, ed ubriaco con una sferza alla mano mal si regge sull' asinello, che lo conduce. Altro non s' ode per ogni luogo, se non voci clamorose di donne, e di giovani accompagnate da uno strepito di timpani, di corni, e di trombe. Tutto è festa, e tutto allegria, di cui non godono le tre Mineidi, che solitarie si stanno in casa chi tessendo, chi filando la lana, e chi torcendo lo stame secondate dalle loro serve in somigliante esercizio. Or di costoro quella, che col pollice traeva leggermente le fila, propose di raccontare a vicenda qualche Novella, per render così le ore più brevi, e meno nojosi i lavori. Piacque a tutte il progetto, e stabilito concordemente che incominci la maggiore delle Sorelle, essa come informata di moltissimi casi se ne resta alquanto pensierosa, e perplessa. Or si prepara a narrare la mutazione in pesce con testa d' uomo di Derceo Babilonese venerato da' Palestini; or quella in colomba di Semiramide sua figliuola; or l' efficacia di Najade di trasformare in pesci gli amanti colla dolcezza del canto, e colla forza de' veneficj (avventura, che ella non potè in modo alcuno evi-
tare

tare sopra di se); e finalmente accenna la mutazione di colore delle more del *Gelso*. Mostra ciascuna desiderio, e piacere d' udir quest' ultimo avvenimento, come meno noto, e volgare. Acconciatasi adunque la bocca, e continuando all' uso del sesso il suo lavoro, l' arguta donna dà principio al racconto.

In Babilonia, che la celebre Semiramide cinse di mura maravigliose, vivevano Piramo, e Tisbe eguali amendue d' età, e di chiarezza di sangue. Era Piramo il più bello, e gentile fra tutti i giovani, e Tisbe la più leggiadra, ed amabile di quante fanciulle mai vantasse l' Oriente. L' esser contigui amendue d' abitazione la cagion fu che s' accendessero di reciproco amore. Le mire dell' uno, e le brame dell' altra tendevano ad un onesto Imeneo; ma un forte ostacolo ad eseguirlo era la nimistà, che passava fra' loro genitori. Quindi non potendo fidarne a veruno il segreto, s' industriavano i poveri innamorati per via di gesti di farsi capire a vicenda. Da sì fatto modo d' amoreggiare ad altro passarono più geniale, e meno rischioso. Scoperta nella parete, che separava l' una dall' altra casa, certa assai tenue fessura forse coperta da qualche mobile, amore gran maestro di ripieghi, e d' industrie suggerì loro di profittarne. Oh quante volte ne' loro furtivi colloquj si palesarono le tenerezze, e quante si dolsero di quella angusta apertura, e quanti baci nel dividersi, e dirsi addio riscosse quel muro, come suole imprimergli anima innamorata o sull' immagine, o su' caratteri dell' Idolo suo. Ma prevedendo alla lunga o disperate affatto, o poco sperabili le loro nozze, macchinarono di deludere l' altrui vigilanza

con

con una fuga nutturna. Uniformi adunque di pensamento concertarono la maniera, ed il tempo di ritrovarsi in campagna alle radici d'un Gelso presso una fonte contigua al sepolcro di Nino. Circa l'ora appuntata Tisbe impaziente uscì la prima di casa poco innanzi la mezza notte, e rendendola ardita l'amore, s'incamminò al termine concertato coperta d'un bianco velo. Giunta colà, ed adagiatasi appena, vide al chiaror della Luna uscire dalla foresta una Leonessa lorda di sangue, che a quella volta veniva o per lavarsi, o per bere alla fonte. S'alza la fanciulla impaurita a tal vista, ed ansiosa di trovare un ricovero in qualche grotta non bada a raccorre il velo cadutole. La Fiera dissetatasi nel tornare alla tana inciampa nel velo, e fremendo di non aver fra le zanne pasto migliore, lo fa in mille pezzi. Piramo, che più tardi era partito di casa all'appressarsi colà osserva impresse nella polvere delle orme di Fiera, ed impallidito, e tremante si fa a ricercar la sua Tisbe, ed or quà, ed or là riguardando s'imbatte nel velo sbranato, ed intriso di sangue. Lo mira e torna a mirarlo, finchè riconosciutolo crede divorata colei, che lo portava. Chi può ridire i sospiri, ed pianti di quell'infelice? Chi i rimproveri fatti a se per aver cimentata amante sì cara ad un infortunio, che dal tempo, e dal luogo aspettar si doveva? L'opprime l'angustia, lo rode il rimorso; talchè perduto il senno risolve d'uccidersi. Quindi con voce lamentevole, e languida invita a sbranarlo tutte le fiere del bosco. Vano però conoscendo ogni studio raccoglie da terra i frantumi del velo, gli bagna di lacrime, e cento volte

gli

gli bacia; indi fermatosi a piè della pianta, sguaina la spada, se l'immerge nel petto, e cade supino in un lago di sangue. Passa in quell'istante l'umor sanguigno per le fibre del Gelso, e tinge le bianche more di color nero mischiato col porporino. Sopravviene, ma troppo tardi, la donzella tuttora smarrita, e cogli occhi, e col cuore va in traccia di Piramo per raccontargli lo schivato pericolo. S'appressa alla pianta, e la sorprende il cambiamento del color divisato. Fra l'incertezza, ed il batticuore le pare che sotto i suoi piedi tremi il terreno. Impallidisce, e si scosta di lì qualche passo, e se le stringe il cuore, come al moto dell'aria s'increspa la superficia delle acque marine. Riprese alla fine coraggio torna alla pianta, e vede il suo Piramo o agonizzante, o già morto. Gela d'orrore, e strappandosi sconsolata le bionde trecce, e percuotendosi il petto si getta su quella salma. Lo sente ancor palpitante, lo bacia collo spirito sulle labbra, e con tronchi singhiozzi lo chiama, e lo prega a rispondere alla sua Tisbe. Al nome di Tisbe apre Piramo le smorte pupille, e nulla dicendo le richiude per sempre. Non muore con esso l'afflitta donna, perchè la sostiene un vivo desìo di morire da forte. Dà un'occhiata al lacero velo, ed un'altra alla guaina, e da quello, e da questa argomenta, e dicifra il mistero dell'avvenuto. Quindi risoluta di morir coll'amante impugna l'acciaro insanguinato, e prima d'incrudelire contro se stessa fa questa preghiera = O voi, che di quì vi trovate lontani, barbari genitori di Piramo, e di me, poichè non voleste unirci in vita con casto Imeneo, siate almeno pietosi di non divi-

dividerci in morte. Chiuda la stessa tomba i nostri cadaveri, e la memoria s'eterni di due infelici, che insieme congiunse l'ultimo istante de' loro giorni. E tu, pianta lugubre, che co' tuoi rami copri un cadavere, ed or ora due ne coprirai, conserva in ogni età quell' atro colore ne' tuoi prodotti. = Ciò detto s'aprì col ferro le vene, e spirò. Non permise il Cielo, che andassero a vuoto i di lei desiderj. Accorsi colà i dolenti genitori raccolsero le ceneri dell' uno, e dell'altra avanzate alle fiamme, e le chiusero in un avello medesimo. Le more poi del Gelso non riacquistaron più mai la primiera bianchezza.

Tacque Alcitoe; e la seconda sorella, che non vedeva l'ora di dir la sua, profittando del silenzio (cosa rara nel sesso) così cominciò = Poichè ne' due innamorati di Babilonia abbiamo udite le stravaganze amorose, vediamole ora nel lucido condottiero del giorno. Il Sole adunque, che il primo è sempre a scoprire quanto accade nel mondo, un dì s'abbattè a vedere in una tresca Venere, e Marte. Lo spinse il dispetto, e più che il dispetto l'invidia a farne a Vulcano un preciso ragguaglio. Stupefatto, e corrucciato lo zoppo di Lenno a questa notizia si lasciò cader di mano un certo arnese fabrile, con cui lavorava nella sua nera fucina. Tosto però ripigliatolo si pose a fabbricare una rete di ferro, che a forza di lima ridusse sì sottile, e sì morbida al tatto, che nè pur l'uguagliava o filo di stame, o tela di ragno. Terminata ch'ei l'ebbe, l'adattò con mirabile maestria sullo strato odoroso, ove posar si solevano il Dio della guerra, e la Madre d'Amore. Colà adunque adagiatisi sì l'uno, che l'altra,

sep-

ſeppe Vulcano tirar sì a tempo la rete, che gl' invi-luppò bravamente. Nè quì volendo che finiſſe il tra-ſtullo, aprì le porte d'avorio, ed invitò gli Dei a godere il bizzarro ſpettacolo. Ma la coſa paſsò in uno ſcroſcio di riſa, e per qualche tempo ſi parlò ſull' Olimpo di queſta ridicola ſcena. Si morſe Venere il dito, nè ebbe più pace, finchè non giunſe a ſcoprire, che il Sole era ſtato la ſpia delle ſue debolezze. Fra le molte vie, che a lei moſtrava il genio di vendicarſi, ſcelſe quella di propalare, che anch' eſſo vaneggiava in Amore per la vezzoſa Leucotoe. Pur troppo era vero, che il figlio d'Iperione, che bello, colorito, e lucente infiamma co' ſuoi raggi la Terra, ardeva egli ſteſſo di fuoco amoroſo. Fiſſava in Leucotoe quell' occhio penetrante, che al mondo tutto era dovuto, nè s' accorgeva, che per ſoverchio deſio di vagheggiarla troppo ſollecito era il mattino a comparire ſull' Orizonte, e troppo tardo a celarſi la ſera, rendendo lunghi perciò oltre l' uſato i giorni d'inverno. Ora da' pallori, e deliquj non mai ſofferti per oppoſizione di Luna paſſava a' delirj, ed ora ammantato di foſco velo atterriva i mortali. Amava egli all' eceſſo quella fanciulla, nè più gli colpivano il cuore le bellezze di Climene, nè le luſinghe di Perſa Madre di Circe, nè le carezze, e le ſmanie di Clizia. La ſola Leucotoe rendeva ogn' altra nojoſa, e ſpregevole. Era nata Leucotoe da Orcamo, Settimo Re de' Sabei e da Eurinome, che ſuperiore in bellezza alle altre donne, in bellezza fu ſuperata da queſta figlia creſciuta in età. Or mentre i cavalli di Febo ſtracchi della carriera del giorno prendevano ſul cominciar della notte ne' lidi Eſperj

nu-

nutrimento, e riposo, questo lucido Dio vestite le sembianze d'Eurinome entrò nella camera, ove Leucotoe con dodici damigelle torceva lo stame. Strettasi fra le braccia l'innocente fanciulla comandò alle fanti d'allontanarsi, e lasciare alla Madre la libertà di parlare colla figliuola segretamente. Appartatesi tutte in un subito, Febo accertolla, che egli non era altrimenti sua Madre, ma il condottiero supremo di quel Pianeta, che dà la luce alla Terra, e che bramava d'unirsi seco con un Imenèo, che quantunque furtivo era per essa di felicità, e di decoro. Cadde il fuso di mano alla Vergine, e fra lo smarrimento, ed il pudore non seppe formar parola, nè dar risposta. Febo allora levossi la maschera, e si fece vedere nella sua vera maestà, e lucentezza. Abbagliata, e sorpresa Leucotoe da una beltà non più vista s'abbandonò per vinta a' voleri del Nume. Ma siccome non v'ha piacere disgiunto da cordoglio, e rammarico, non fu Febo sì guardingo, e sì cauto in nascondere, o colorire i suoi furti, che non giungesse a penetrarli Clizia troppo oculata, e vigilante sopra di lui. Spinta adunque costei da gelosia, e da invidia palesò ad Orcamo la notturna sorpresa. Richiese tosto Orcamo alla figlia rigoroso conto di tale imputazione, e certificato del succeduto da lei medesima, fiero, ed inumano ch'egli era, stabilì di punirla. Nulla valsero ad impietosire quell' anima cruda nè preghiere, nè discolpe, nè lacrime. Scavata egli una fossa profonda vi seppellisce viva la figlia, e la ricopre con un ammasso di terra. Il Sole spettatore di tal barbarie cercò sollecito coll'attività de' suoi raggi di penetrar nell'avello, ed aprir

la ſtrada alla miſera, onde tornare all' uſato reſpiro dell' aria. Ma l' induſtria fu vana, e la pietà intempeſtiva. Sbarazzato il terreno, trovò il Sole la ſua Leucotoe già morta. Dopo la triſta ſciagura del ſuo Fetonte non provò egli pena ſimile a queſta. Quindi ſcolorito di faccia, e tutto in anguſtia, e dolore altro non potè fare, che aſpergere di nettare il cadavere, ed il terreno. Ed ecco il terreno medeſimo così inzuppato tramandare una fragranza non più ſentita, e ſorgere a poco a poco fra zolla, e zolla una pianta già radicata d' incenſo, e rompere la ſommità dell' avello. Dovette per altro la maligna Clizia pagarne la pena. Più non la degna l' irato Febo nè di viſite, nè di tenerezze, che anzi l' odia, e l' abomina. La ſventurata fra le agitazioni, e i delirj fugge la compagnia delle Ninfe, e ſcarmigliata, e piangente giorno, e notte ſi giace all' aperto dell' aria ſul nudo terreno. Per nove interi giorni non guſta nè cibo, nè acqua, e ſolo ſi paſce di rugiada, e di lacrime ſempre rivolta alla faccia del Sole, ed accompagnando coll' occhio il ſuo movimento. In uno ſtato sì deplorabile conſumato tutto quel tempo, ci fa ſapere la Fama che Clizia reſtò attaccata al terreno, e che trasformata trovoſſi in quella piccola pianta, che pallida, e ſmorta ha nella cima del ſuo ſtelo un fiore violaceo, che gira perpetuamente col Sole, e che perciò s' appella Elitropio = Grande ammirazione produſſe nelle aſcoltatrici il racconto. Alcune di loro dubitavano, che i fatti foſſero veri, ed altre non impugnavano la potenza de' Numi, fra' quali però non contavano Bacco.

NO-

NOVELLA X.

ARGOMENTO.

La terza Mineide accenna varj favolosi racconti, e sceglie poi quello di Salmacide, ed Ermafrodito. Vista di cose mirabili finiti i racconti. Le Mineidi cangiate in Nottole. Giunone non soffre Ino la Zia di Bacco. Sua discesa all' Inferno, e a quale oggetto. Tesifone rende furiosi Ino ed Atamante suo marito. Serie copiosa di Metamorfosi, e di quella per ultimo di Cadmo, e d' Ermione in serpenti non nocevoli all' uomo.

PEr dar compimento alla baje, doveva la terza delle Mineidi dir la sua novelletta. Ella però o perchè stracca dal tessere, o perchè la volesse riserbare ad altra giornata, se ne voleva esentare. Ma pregata dalle sorelle posò la spola, e si dispose a favellare. Ella averebbe potuto fare il racconto degli amori di Dafni pastore in Ida cangiato in sasso per lo sdegno della sua innamorata, o di Scitone famoso per l' alternativa del sesso, o di Celmo fedele a Giove, e mutato in diamante, o de' Cretesi prodotti da una gran pioggia, o finalmente di Croco, e di Smilace cangiati in minutissimi fiori. Ma dicendo tutte ad una voce, che tali avvenimenti erano troppo noti, e per le bocche d'ogni uno, prese a trattener la brigata sulla occulta virtù del fonte Salmacide, d' indebolire, ed effemminare chiun-

que si bagnava nelle acque sue. Ella adunque così incominciò = Nelle grotte dell' Ida monte altissimo della Frigia le Najadi allevavano un fanciulletto nato da Mercurio, e da Venere. Nel volto di lui erano sì bene scolpite le fattezze de' genitori, che non potendosi mettere in dubbio esser egli lor prole, dal nome di essi fu chiamato Ermafrodito. Giunto ch' ei fu al terzo lustro dell'età sua, invogliato di veder paesi, e costumi stranieri abbandonò quel soggiorno, e scorsa la Licia passò nella Caria confinante con essa. Colà fermatosi s' imbattè a vedere uno stagno d'acque chiarissime cinto all' intorno di verdi erbosi cespugli, e sgombro di aguzzi giunchi, e di canne. Quivi faceva ordinaria dimora la Ninfa Salmacide, la sola, che fra le Najadi non fosse cognita a Diana. L'esortavano istantemente le sorelle a frammischiare l'esercizio della caccia colle ore dell'ozio, ma ella n'aveva sempre rigettato il consiglio. Ad oggetto di comparire più bianca, e più molle non mai lasciava nè l'uso del bagno, nè l'artificio d'ornarsi, e profumarsi la chioma, nè la debolezza di specchiarsi tratto tratto nelle acque. Ora velata di veste finissima si giaceva sulle foglie rugiadose, e sull'erbe, ed ora si deliziava in coglier fiori. Coglieva appunto de' fiori, allorchè veniva a quella volta Ermafrodito. Bastò che ella lo vedesse per invaghirsene. Prima però d'avvicinarsegli, e salutarlo, corse a specchiarsi, ed osservare se nulla mancava alla sua galanteria, e lindura. Data ch'ella ebbe l'ultima mano a bene acconciarsi, si presentò al giovinetto, e non badando che a Vergine onesta disconveniva d' esser la

pri-

prima a parlare, così gli diſſe = Leggiadro garzone, ſe un Nume tu ſei, com'io ti credo, dei certamente eſſer Cupido; e ſe un mortale, o fortunati, e contenti que' genitori, da cui naſceſti; fortunate ſorelle, ſe alcuna ne hai; fortunata nutrice, che t'ha allattato, e fortunatiſſima quella ſpoſa, che può goderti, ſe con donna accoppiato tu ſei, e ſe non lo ſei, fortunatiſſima quella, che t' avrà per marito. Qualunque ſia la circoſtanza, o di nodo già ſtretto, o di nodo da ſtringerſi, ſe amante ti piaccio, e ſe conſorte non mi ricuſi, io ſon tutta tua = Quì tace Salmacide, ed arroſſiſce Ermafrodito non per anche addottrinato ed eſperto nelle malizie amoroſe. Il color delle ſue gote raſſomiglia alla melagrana matura, all'avorio tinto di porpora, ed al candor della Luna. La verecondia per altro ed il ſilenzio di lui non rendono la Ninfa meno ardita e sfacciata. Gli ſtende la mano e gli chiede un ſegno di tenerezza, almen di quella, che ad una ſorella s'accorderebbe. Fermati, o fuggo, le dice il giovine indiſpettito. Reſtati pur ſe vuoi, gli riſponde la Ninfa, ch'io m'allontano e voltategli le ſpalle s'aſcoſe nel boſco. Colà per oſſervare, e non eſſer veduta piega a terra un ginocchio fra certi ſterpi, che la feriſcono. Il garzoncello, che ſoletto, ed inoſſervato ſi crede, ſcorſo più volte l'erboſo margine s'attenta alla fine di porre nelle acque i piedi ſcalſi, ed allettato dalla temperie ſi nuda, e vi ſi tuffa del tutto. Lo mira Salmacide, e più ſe n'accende. I ſuoi occhi ſchizzano ſcintille di fuoco, come fa il Sole riverberando in lucido ſpecchio. Quindi vinto ogni oneſto ri-

guardo, quasi lieta del suo trionfo balza anch'essa nell'onda, e corre in traccia d'Ermafrodito, cui non giova tenersi in guardia per evitarne l'assalto. Con esso s'annoda Salmacide, come la biscia s'avvinchia alle ale, alla testa, ed a' piedi dell' Aquila, che in aria la tien sospesa, o come ellera serpeggiante a' lunghi tronchi degli alberi, o come polpo afferra sott'acqua colle sue branche tutto ciò, che a lui s'attraversa. Resiste Ermafrodito alla lunga, ma finalmente cede alla forza maggiore di colei, che contenta del suo piacere prega i Celesti a non permettere, che nè da Salmacide Ermafrodito, nè da Ermafrodito Salmacide si scompagni giammai. L'ascoltano, e la compiacciono i Numi. Nell'unione pertanto d'entrambi non apparisce che un solo viso, come in tronco inciso di pianta si vedono crescere insieme due rami, e crescendo innestarsi, e congiungersi. Per sì tenace accoppiamento adunque più non sono due soggetti, e benchè la forma sia doppia non v'ha luogo a distinguersi la femmina dal maschio, e dal maschio la femmina, ed allorchè si mirano ad un tempo stesso e femmina, e maschio, nè l'una, nè l'altro si giunge totalmente a conoscere. Subito che Ermafrodito s'accorse, che dimezzato lo avevano fra uomo e donna quelle acque, nelle quali era entrato tutt' uomo, e che più non era nelle sue membra la natia robustezza, alzate le mani al Cielo, con voce men che virile scongiura Mercurio, e Venere suoi genitori ad operare colla loro potenza, che a qualunque uomo, che di lì innanzi venisse a lavarsi nella fonte Salmacide, accadesse quanto ad Ermafro-

frodito era accaduto. Accettarono la preghiera Mercurio, e Venere, e perchè ne seguisse l'effetto desiderato, stemprarono in quell'acque un non so quale impiastro segretamente manipolato.

Finito il trattenimento piacevole delle Novelle ripiglia ciascuna l'interrotto lavoro sempre costanti in non autorizzare le feste di Bacco. Rimbombava frattanto in que' contorni strepito di cembali, di trombe, e di timpani; ed il croco, la storace, e la Mirra esalavano grati odori, allorchè quelle femine miscredenti videro con istupore, che verdi divenivan le tele, e fronzute a foggia d'ellera, e che parte di esse si convertiva in tante viti, parte in tralci, ed infinti grappoli d'uve rosse, com'era lo stame, e parte in pampani, che le adombravano. Sul crepuscolo poi della sera ecco uno scuotimento improvviso di tutta la casa. Illuminata da molte fiaccole comparisce la stanza, e si sente un orribile ululato di fiere ideali. Le sorelle smarrite a cotanto splendore fuggono chi in una, e chi in altra parte a nascondersi; ma nell'orror delle tenebre suscitate dal fumo si trovano accorciate di membra, e rivestite di piume, e non sanno, nè scorgono come ciò sia seguito. Non s'attentano, benchè fornite di penne, di sollevarsi a volo per l'aria, ma si sostengono aquilibrate sulle ali. Si sforzano di parlare, ma appena sfogar si possono, e lamentarsi con un filo di voce stridula, e meschina a proporzione del corpo. Amano di ricovrarsi sotto i tetti, e non nelle selve, e nemiche che son della luce, volano di sera e di notte, e da ciò traggono il nome di Nottole. Tutto contribui-

va ad accrescere a Bacco venerazione, e concetto ne' suoi seguaci. Ino Zia materna di lui con raccontarne i prodigj ne ingrandiva la sua possanza. La mira dall' Olimpo Giunone con occhio livido, e si prefigge non soffrirla lungo tempo orgogliosa per esser moglie d' Atamante, e Madre di molti figliuoli, e Zia, e nutrice di quel Bacco, che ella considera per illegitimo. La punge altresì il vederla priva d' angustie, se quelle sole s' accettuino, che aveva provate nell' afflizione di sue sorelle, d' Autone cioè che aveva perduto Atteone, e Semele suoi figli, e d' Agave matricida di Penteo. Trafigge alla fine il cuore a Giunone, che Bacco abbia potuto trasformare in Delfini i Nocchieri di Lidia, render barbara, e disumana una madre, e rivestire di penne le tre sciagurate Mineidi. Tutto ciò ruminando dice fra se = Dovrà dunque bastarmi il piangere invendicata i miei torti? Nè più che a tanto si stenderà il mio potere? Eh che nello strazio di Penteo mi fa Bacco la strada alla vendetta. Bacco è mio nemico; ma giova talora l' imparar da un nemico. Provi Ino le furie, che hanno agitato il cuore delle Sorelle = S' alza quindi dal soglio risoluta di scendere all' Erebo. A quel funesto paese conduce una via solitaria, ed ingombra d' orridi sassi. La prima a trovarsi è la Stigia palude coperta di folta, e fetida nebbia. Colà piombano a stuoli larve, ed ombre di gente, i corpi di cui rinchiusi per anche non sono entro gli avelli. In ogni sentiero di questo luogo si spande un ribrezzo costante, ed un perpetuo pallore. Le anime, che vi giungono, perchè non pratiche, ignoran la strada, che guida alla regia

gia

gia del nero Plutone. La sterminata Città di Stige ha un novero senza novero d' ingressi, e di porte, che mai non si chiudono, ed a somiglianza del Mare, che accoglie in se i fiumi di tutta la terra, ella ricetta tutte le anime de' trapassati, nè mai manca luogo a chi di continuo v' arriva, nè chi vi si trova s' accorge mai di chi sopravviene. Squallidi fantasmi vi girano senza corpo, e senz' ossa, e parte esercitano quelle arti stesse, che professarono nella terra da' vivi, e parte penano pe' loro trascorsi. In questa dolente Città non isdegna di metter piede la Regina de' Numi, tal' è lo sdegno, che la trasporta. Treman le foglie da lei calcate, e Cerbero, guardia vigilante di quella carcere eterna, spalanca le tre sue bocche, ed urla con tre differenti latrati ad un tempo medesimo. Giunone, che non è soggetta a paure, chiama a se le tre deformi figliuole della notte, che si pettinavano i capelli annodati di vipere in sulla porta di massiccio diamante. Comechè folta sia la caligine, e che non lasci distinguere gli oggetti, pure o al tuono della voce, o alla maestà del sembiante riconoscendo le tre Furie la Consorte di Giove s' alzano concordemente, ed a lei si presentano. Scellerato soggiorno si chiama quello, ove Tizio pasce gl' ingordi avvoltoj colle sue viscere, che divorate che sieno, tornarono a rinascer di nuovo: Scellerato del pari, ove Tantalo prova fame, e sete rabbiosa a vista d' arbore ubertoso di frutta, che gli pende sul capo, e d' una sorgente d' acqua, che gli tocca le labbra: Scellerato eziandio, ove Sisifo dispera di fermare una volta sull' aguzza punta del monte il macigno, che ruotola,
ed

ed ove Issione nel perpetuo girar d'una ruota incontra, e segue, e fugge sempre se stesso: Scellerato alla fine è il soggiorno, ove le sciagurate Danaidi pagano la pena del sangue versato de' loro cugini, e mariti collo strazio inutile d'attigner acqua con delle secchie ben traforate. Mirati ch'ebbe Giunone con faccia torbida que' miserabili oggetti = Sisifo adunque (ella dice alle Furie) è quì tormentato sì crudelmente, ed il suo fratello Atamante, che me disprezza, a Giove medesimo, ha da goder fra' viventi felicità, tesori, ed imperio? E quì facendo nota ad esse la cagion di sua discesa in quel baratro comanda, e vuole l'esterminio della Regia di Cadmo, e la manìa in Atamante, onde abbandonato dalla ragione cada in esecrabili eccessi. Scuote Tesifone al sovrano impero le bianche trecce, e rimosse dal volto le serpi, che le chiudevan la bocca, assicura Giunone di sua prontezza in obbedirla, ed intanto l'esorta a volger le spalle a sì tristo paese. Lieta, e sodisfatta la Dea se ne rivola all'Olimpo. La vede appena la vaga Iride, che corre a lavarla con acque di celeste rugiada.

Tesifone tosto prende in mano una fiaccola inzuppata di sangue fresco, e parimente del sangue stesso s'asperge la veste, ed al seno s'attortiglia una vipera. Accompagnata quindi dalla tristezza, dalla pazzìa, dal terrore, e dal pianto esce fuori da quell'abisso. Giunta alla Regia di Tebe nel piantarsi ch'ella fa sulla soglia, è fama, che tremasse, e pallida divenisse la porta d'acero, e che il Sole fuggisse da quel soggiorno. A sì strano portento atterriti Atamante, ed Ino sua sposa se ne sarebbero allontanati, qua-

qualora Tesifone allungando le braccia allacciate di serpi non avesse chiusa l'uscita. Allo scuotere dell' orrida chioma si videro in grande scompiglio quelle ceraste, che aggruppate vi stavano, e calando alcune sugli omeri, ed altre sul petto vomitavano una bava marciosa, e con lingue di fuoco empievano l'aria d'acuti sibili. Or due di esse le più rabbiose sveltesi la Furia da' suoi capelli, una ne scagliò in petto al marito, l'altra alla moglie, ed in un subito divennero furiosi amendue per turbamento di fantasia, e non per ispasimo di ferite. Nè quì cessò l'infierir di Tesifone. Aveva ella recato seco un ampolla di veleni pestiferi composti di schiuma di Cerbero, e di marciumi dell' Idra. V'erano intrusi ad arte il delirio, il torpore, lo svanimento, il pianto, la rabbia, e la sete scelerata di stragi. Tutto questo miscuglio tritato insieme con una dose di sangue vivo aveva messo a cuocere in una caldaja di rame l'atroce Furia, nè s'era stancata di rivoltarlo con un fusto di verde cicuta. Or mentre Ino, ed Atamante se ne stavano fuor di se, e intimoriti, versò colei ne' loro petti sì fatto veleno, che incontanente passò nelle midolla. Ciò fatto ruotò più volte in giro la fiaccola, onde non in terrotta ardesse la fiamma. Snodata per ultimo la cerasta, che la cingeva, si restituì al tenebroso albergo gonfia, e superba di sua vittoria. Dileguatosi il mostro d'Averno, ecco Atamente gridare impazzato = Olà compagni tendete le reti nel bosco: Colà ho veduto una Leonessa con due Leoncini; e sì dicendo inseguisce, ed assalta la moglie, che crede una fiera, e dal seno strappatole il figliuolino Learco più volte a guisa di from-

frombola lo gira in aria, finchè ſcagliato in un ſaſſo gli ſtritola le tenere membra. Ino a tal viſta o per violenza di duolo, o per l'attività del veleno prorompe in ululati, che aſſordano, e ſcapigliata, ed inſana fugge con Melicerta altro piccolo figlio invocando il ſuo Bacco. Riſe Giunone in udire, che ella chiamava l'Alunno, da cui non poteva ſperare nè conforto, nè ajuto. Cieca adunque di mente, ed anguſtiata di cuore corſe Ino ſopra uno ſcoglio, che ſporgeva ſul Mare, e che nel baſſo era incavato, e corroſo dalle onde, e di laſsù gettoſſi nelle acque col caro peſo, che avea ſulle braccia. Penetrato il cuore di Venere da sì funeſto avvenimento, ella ricorſe a Nettuno, e gli fece queſta preghiera = Poſſente Nume, che dopo quello del Cielo godi il maggior dominio del mondo, quegli oggetti, che miri aſſorbiti dalle onde Ionie, ſono a me congiunti di parentela. Or quelli deſidero, che aggiunga la tua potenza alle marine deità. Gran coſa ti chiedo, lo ſo, ma mi luſingano d'ottenerla e la tua tenerezza verſo di me, e quella ragione, che io ſteſſa credo d'avere ſul Mare = Il vecchio Zio pronto a compiacer la Nipote toglie ad Ino, e Melicerta ciò ch'è mortale, e riveſte amendue di quella maeſtà, ch'è ſempre durevole, dando al figlio il nome di Palemone, ed alla Madre quello di Leucotea, che poi i Romani appellaron Matuta. Le Matrone Tebane, che avevano accompagnata allo ſcoglio la loro Regina, in vederla già morta ſquarciate le veſti, e ſcompigliate le trecce pianſero le ſciagure della famiglia Reale, nè riſparmiarono qualche mordace invettiva contro Giunone. Non ſeppe Giunone nè diſ-

ſimu-

ſimulare, nè tollerarne la tracotanza. Si vendicò, e le punì ſeveramente. La più pietoſa fra loro, che voleva andar dietro alla ſua Regina, provataſi di gettarſi nelle acque ſi trovò impietrita, ed attaccata alla rupe. Di pietra ugualmente ſi videro e chi tentò di percuoterſi il petto, e chi di ſtendere le mani ſul Mare, e chi di ſtrapparſi la chioma, e chi di muoverſi in altro diverſo atteggiamento. Altre poi traſmutate in uccelli non ſanno ſtaccarſi dal gorgo redendo coll' eſtremità delle ali ora le acque, ed ora i corpi impietriti.

Cadmo, che in decrepita era tuttora viveva, ignorando la Metamorfoſi d' Ino ſua figlia, e di Melicerta ſuo nipote, ſtava anguſtiato per le ſofferte diſgrazie, ed attribuendole al deſtino del luogo, abbandonò la ſua Tebe, e colla vecchia conſorte ſi trasferì nell' Illiria. Colà un giorno contando ad Ermione, che così ſi chiamava la moglie, la ſerie de caſi ſuoi, e della famiglia, e riandando l' ucciſione del Drago, ed il prodigio de' denti ſeminati, gli venne lo ſcrupolo, che in tutela di qualche Deità viveſſe quel moſtro, e che perciò ſi foſſero ſopra di lui ſcaricati cotanti guai. Dato aſcolta a sì fattta malinconia alzò gli occhi al Cielo, e ſi fece a pregare, che ſe offeſo era contro di lui, qualche Nume glielo faceſſe conoſcere. Finita la preghiera Cadmo divien Serpente, e ſi ſtriſcia ſul ſuolo: Solo, e per poco gli reſtano d' uomo il viſo, e le braccia, quello per iſpremer dagli occhi amare lacrime, e queſte per iſtenderle all' attonita moglie. Le ſteſe in fatti, e chiamolla, ma già s' accorciaron le braccia, e la lingua diviſa in due, e for-

forſe tre punte ſi ſciolſe in ſibili, ch'empivano l' aria = Fermati, o Cadmo, grida la moglie, e ſpogliati di forma sì orribile. Ove ſono i tuoi piedi, le mani, le ſpalle, il colore, ed il volto, e tutte in ſomma l'antiche ſembianze? Ah ſe Cadmo ha da viver così, cangiate, o Numi, anche me, come lui. Tremano a tal parlare i compagni ivi preſenti: ed ella già trasformata corre a lambire il collo al marito, e quindi avviticchiatiſi inſieme vanno amendue ad appiattarſi nel boſco vicino. Ricordevoli poi che eſſi ſono di quel, che furono, ſi mantengono placidi, e non fuggono alla viſta dell'uomo, nè gli fanno alcun male.

GIORNATA II.

NOVELLA XI.

ARGOMENTO.

Imprese memorande di Perseo. Capelli di Medusa in serpenti. Atlante cangiato in un monte. Andromeda esposta all' Orca marina per la vanità di Calliopea sua madre. Perseo ammazza il mostro, libera Andromeda, e la fa sua sposa. Origine de' Coralli. Narra Perseo in un convito come abbia reciso il capo a Medusa, e quali effetti produce la vista, ed il tatto di quel capo deforme. Rissa tra Perseo e Finèo, e fra' loro partigiani, e vittoria di Perseo.

ANche nella lor Metamerfosi Cadmo, ed Ermione godevano che Bacco loro Nipote riscuotesse venerazione, ed ossequio nell' India da lui soggiogata, e da tutta l'Acaja. Acrisio per altro nato da Abante figlio di Belo fu il solo a non credere nè Bacco prole di Giove, nè Perseo partorito da Danae per opera di Giove medesimo trasmutatosi in pioggia d'oro. Quindi è, che armata mano tene-

va Bacco lontano da Argo, ov'egli signoreggiava, e derideva come impostura il concepimento di Perseo. Dovette però pentirsi della sua miscredenza, allorchè vide sollevato agli onori del Cielo il domatore delle Indie, ed il nipote levargli la vita nella gara del disco. La prima memorabile impresa di Perseo fu quella di recidere il capo a Medusa una delle Gorgoni nate da Forco Nume Marino. Delle bellezze di costei, e di quella singolarmente de' suoi capelli, che sembravano fila d'oro, invaghito Nettuno, la trasse un dì nel tempio di Pallade, e Madre la fece del cavallo Pegaseo. L'ingiuria fatta al suo tempio seppe Pallade vendicare cangiando in serpenti i capelli di Medusa, ed animando Perseo a troncare quel capo orribile. Il cimento scabroso non atterrì il magnanimo giovine fatto più coraggioso per lo scudo terso, e rilucente, che Pallade gli aveva dato, per l'elmo somministratogli da Plutone, e per i talari ricevuti da Mercurio. Compita ch' egli ebbe felicemente l'impresa si tenne equilibrato per aria colla spoglia del suo trionfo. Scorse egli a volo gran tratto di terre, finchè giunto alle spiagge della Libia quella deforme testa versò delle gocce di sangue su quelle arene, che fecondate produssero tanta copia di serpi, quanta n'esiste tuttora in quell'adusta parte di mondo. Colà non si ferma, ma continuando il suo volo a guisa di nuvola mira tre volte le Orse gelate, ed altrettante le branche ardenti del Granchio, ed ora in Oriente vede nascere il Sole, ed or l'accompagna al confine dell' opposto Emisfero. Sull'imbrunir d'una sera credendo egli mal sicuro l'arrischiarsi nel bujo a nuova

car-

carriera, mette piede sulle Terre Esperidi dominate da Atlante. Quanto vasto di corpo, altrettanto avaro di cuore era quel vecchio, che oltre a parecchie migliaja di greggi, e d' armenti, possedeva degli orti deliziosi, e rari per una copia di piante con rami, fronde, e poma d' oro massiccio. Presentatosi ad esso l' Argivo Eroe modestamente lo prega di ricettarlo fino alla nuova Aurora, manifestandosi, per obbligarlo, ch' egli era nato da Giove, ed operava mirabili cose. Memore Atlante d' aver inteso da Temide, che un figlio di Giove avrebbe un giorno predati i tesori de' suoi giardini; di ciò timoroso gli aveva ben chiusi, e vallati di dure montagne, ed affidati alla guardia d' un drago, tenendo sempre lontano da' suoi confini qualunque straniero. Ora appunto tornati a svegliarsi in lui gli antichi timori = Vanne, gli dice, lungi di quà millantatore, e bugiardo = Ed alla villania delle parole aggiunge violenze, e minacce nel discacciarlo. Perseo riconoscendo la disuguaglianza delle sue forze con quelle d' Atlante, ricorre all' incanto. Preso perciò il capo di Medusa, voltatosi in dietro, lo presenta a quel barbaro, che tosto s' irrigidisce, e perde l' umana forma. Boschi diventano i capelli, e la barba; eminenze e dirupi il dorso, e le braccia; macigni l' ossame; larga, e spaziosa punta la testa; e tutto insieme diviene una sterminata montagna, che serve d' appoggio a tutti i corpi celesti. All' apparire del lucido Fosforo, imprigionati i venti da Eolo, ripigliò Perseo l' aereo viaggio colle ali alle piante, e con acuto strale alla mano. Trascorsi ch' egli ebbe molti, e diversi climi, si trovò in quel degli

Etiopi, popoli barbari governati da Cefeo. Quivi appunto in quella circostanza la Reale Andromeda per consiglio d'Ammone pagava una pena, di cui n'era degna sua madre. Superba di sua bellezza Cassiopea, la madre appunto d'Andromeda, aveva ardito di motteggiare, e deridere le Nereidi. Punte al vivo queste marine Ninfe se ne dolsero con Nettuno, e lo pregarono a vendicarle. Nettuno condiscendendo a' loro desiderj mandò una balena a devastare le campagne Etiopiche, ed a straziare gente, ed armenti. Que' popoli, che veneravano Giove sotto il nome d'Ammone, a lui ricorsero intimoriti, ed angustiati oltre modo. La risposta che diede l'Oracolo, fu che si sarebbe placato Nettuno, se Andromeda fosse servita di cibo al mostro vorace. Dura condizione, ma che richiedava l'adempimento. Presa per tanto la Vergine innocente, e spogliata delle sue vesti, con tenaci ritorte alle braccia venne legata ad un sasso. Perseo osservata alla lontana sì bianca figura, che non cedeva alla neve, la credette di marmo, finchè avvicinatosi alquanto al suo disfarsi in lacrime, ed al ventilare de' capelli si chiarì esser quella una bellezza animata. Il vederla, e l'invaghirsene fu una cosa medesima. Calato quindi in sulla spiaggia si fece a richiedere alla donzella il nome suo, e del Paese, e perchè ella soffrisse quelle catene. Arrossì Andromeda, e nulla rispose, e si sarebbe peravventura coperta la faccia, se non avesse avuto allacciate le mani. Raddoppiò la meschina i singhiozzi, e finalmente per non comparire a quello straniero rea di delitto, gli narrò a mezza bocca il suo caso. Non aveva per anche finito

il

il racconto, allorchè ad un movimento ſtrepitoſo del Mare sì vide dal mezzo in sù ſollevata ſulle acque una beſtia ſmiſurata, ed orribile. Gelò Andromeda di ſpavento, e voltataſi colà ove i genitori appena veder la potevano, gli chiamò in ſuo ſoccorſo. Ma da eſſi non poteva ottenere, ſe non compatimento, e rammarico. Seppe Perſeo bensì conſolarla colla ſua voce; e riſoluto ch'egli era d'oprar coſe grandi = Olà, gridò, deſolati genitori d'Andromeda, ponete fine alle lacrime. Riparo, e non pianto richiede la circoſtanza. Io, che ſon figlio di Danae, ma generato da Giove, e che ho reciſo il capo a Meduſa, e che fendo l'aria colle ali, io ſottrarrò alle fauci del moſtro la voſtra figliuola, purchè me l'accordiate in iſpoſa. Non ſolo accettano il patto, e lo ſcongiurano gli afflitti genitori, ma gli promettono per tutti i Numi di dargli in dote anche il Regno. In queſto frattempo ecco che a guiſa di nave, cui la robuſtezza de' rematori agevoli il corſo, ſolca il moſtro le onde agitate, e ribattendone il contraſto col largo petto, è già vicina alla vittima un tiro di palla vibrata la Balearico frombolatore. Perſeo battuto co' piedi il terreno in alto sì libra laſciando ſulla ſuperficie delle acque l'ombra ſola di ſe, onde la beſtia contro di quella s'adiri. Quindi infuriata ch'ell'è, le piomba ſul dorſo, come fa l'Aquila ſulla ſerpe voltata di ſchiena a' raggi del Sole. Al ſentirſi trafitto dall'aſta, che s'immerge fino all'omero deſtro ora sì tuffa il moſtro nel Mare, or sì ſolleva, ed ora sì contorce, e tergiverſa come cignale inſeguito, ed attorniato da' cani. L'Argivo Eroe ſoſtenuto dalle ali sì ſchermiſce da' morſi, nè ceſſa

 di

di ferirlo con una ſpada, che ſembra una falce, or nelle coſte, or nelle ſquame, ed or nella coda. Dall' ampia bocca vomita sì mal concio torrenti d'acque ſanguigne, di cui tinge, e lorda per ogni parte le dure ſcaglie. S'avviſa oramai l'intrepido Perſeo, che più non giovi il reggerſi a volo, ſi pianta ſopra uno ſcoglio, che tutta ſcopre la cima nella bonaccia, ed è coperta nella tempeſta, d'onde colpi a colpi aggiugnendo toglie al moſtro finalmente la vita. Empiono l'aria, ed il lido gli applauſi, che riſcuote il vittorioſo figlio di Danae. Lo ſalutano Ceſeo, e Caſſiopea per loro Genero, e per liberatore della lor Caſa, e del Paeſe. Sciolta Andromeda dalle catene non vede l'ora di celebrar l'Imeneo. Intanto Perſeo ſi lava ben bene le mani intriſe di ſangue, e perchè il teſchio di Meduſa non reſti danneggiato dalla ſabbia, lo adatta ſopra certi giunchi teneri, e pieghevoli, ma queſti appena lo toccano, che duri divengono, ed infleſſibili: Stupefatte le Ninfe marine, e vaghe di rinnovarne l'eſperimento con altre verghe ugualmente tenere, e freſche ſcorgono lo ſteſſo fenomeno, talchè ſi fanno un piacere di fare una ſementa di quelle verghe nel fondo del Mare. Di quì hanno tratta l'origine i Coralli, ſott'acqua non ſono che molli fuſti, e fleſſibili, e fuori d'eſſa coſtipati dall'aria acquiſtano la qualità di dure pietre.

A tre deità maggiori inalza Perſeo tre altari! Uno a ſiniſtra a Mercurio; altro a Pallade alla deſtra, ed il terzo, ch'era nel mezzo, a Giove Sovrano. Un Toro ſacrifica a Giove, a Pallade una Vacca, ed a Mercurio un Vitello. Celebratoſi poi l'Imeneo col ſolito rito, e col faſto di profumi, di fiori, e di ghir-

ghirlande a festoni, fra la gioja, ed il brio di suoni, e di balli nella Regia aperta ad ognuno i Grandi del Regno godono d'una mensa lautamente imbandita. Terminata la gozzoviglia Perseo riscaldato dal vino si fa curiosamente a ricercare le qualità, il genio, ed i costumi di quel Paese. Lincide uno de' commensali lo ragguaglia di tutto; indi lo prega a narrare esso con qual virtù, ed artificio abbia troncato quel capo deformato di serpi. Perseo per compiacerlo gli fa tal racconto = Sotto il gelido Atlante giace una grotta buja, e profonda, cui la mole sterminata del monte serve di forte barriera. Colà facevano il loro ordinario soggiorno due figlie di Forco, e queste avevan comune l'uso d'un occhio solo, ed ad ogn'uopo l'una all'altra lo prestava scambievolmente. Or io, chè inosservato aveva messo piede là dentro, colta destramente un' opportuna occasione strappai quell'occhio di mano a colei, che lo dava all'altra sorella. Ciò fatto presi a girare que' sentieri impraticabili, ed ingombri di caverne, e di boschi, ed in passando di sentiero in sentiero, e di campagna in campagna trovai cangiati in sassi ed uomini, e fiere per aver sì queste, che quelli guardato il capo serpentino della figlia di Forco. Io, che nel lucido scudo imbracciato mi feci a mirarne l'effigie ben rilevata, provai non poco ribrezzo. Ripreso alla fine coraggio tornai alla nera abitazione delle Gorgonidi, ed aspettando, che Medusa, e le serpi fossero sepolte nel sonno, le recisi la testa, e con essa meco portai l'alato Pegaso, ed il fratello Crisaore, o armato, che dir ci piaccia, di spada d'oro. Nati amendue spacciò la fama dal sangue, che
 dal

dal capo reciso di Medusa sgorgò sul terreno. Eccovi, o nobili commensali, tessuta la Storia delle mie gesta: Nè voglio farla più lunga col riferirvi quali Terre, e quali Mari io abbia veduto dalla regione più vicina alle Stelle, e quali, e quanti pericoli superati in sì scabrosa carriera. = Sodisfatte bastantemente le brame di Lincide, ecco un altro dell'assemblea in curiosità di sapere, perchè una sola delle sorelle avesse quella sì mostruosa capigliatura: E Perseo non tralasciò d'istruirlo, come Medusa era sì bella, e singolare per le sue trecce bionde al pari dell'oro, che non pochi Principi avevano ambite le sue nozze, ma che ella per sua sciagura era troppo piaciuta a Nettuno: L'istruì parimente della violenza fatta a lei da questo Nume nel Tempio di Pallade, e del gastigo, che riportò la meschina dalla Dea irritata, ed offesa; e per ultimo l'erudì, che Pallade stessa teneva scolpito nell'Egida il capo infame, e stomachevole di Medusa a perpetuo terrore de'suoi nemici.

La narrativa d'avvenimenti sì portentosi pareva, che dovesse riscuotere un applauso universale. E pure anzichè risuonare voci di giubilo, come richiedeva la festa, empiè quella Regia un frastuono tumultuario, e confuso, che rassembrava quello del Mare agitato dalla furia de' venti. Autore di tal fracasso fu l'audace Fineo fratello di Cefeo, che intollerante di vedere in braccio ad uomo straniero la cara Andromeda, di cui ambiva l'accoppiamento, percossa la Terra coll'asta di frassino guernita di punta d'acciajo fu il primo a scagliarsi contro lo sposo per trucidarlo. A tale attentato alzatosi Cefeo dal suo seggio ne rampogna aspramente il fratello;

dal-

ed ora con invettive, ed or con ragioni si studia di convincerlo, che sua non può esser colei che il cornuto Ammone, e Nettuno volevano morta, e che morta sarebbe pur troppo, qualora il valoroso braccio di Perseo non l'avesse tolta alle zanne della balena. E quivi aggiunse, che il patto era giurato, e che violare non si poteva senza colpa punibile. Le assennate parole di Cefeo raddoppiarono la fierezza, ed il maltalento in quel folle. Gettata egli una bieca occhiata or su di Perseo, ed or su di Cefeo titubante in chi de'due sfogar la sua rabbia, prende finalmente il partito d'investir Perseo coll'asta. Perseo schivato destramente il colpo, si leva in piedi, ed inseguisce quel perfido, che certamente avrebbe ucciso, se non gli serviva di scampo un altare, dietro a cui era corso a nascondersi. In vece di Fineo colpito Reto in mezzo alla fronte cadde tramortito, e nel cadere bagnò di sangue la mensa. A questo spettacolo infieriti i compagni si pongono in armi, e giudicando degni di morte il Suocero ugualmente, ed il Genero s'accingono a trucidarli. Cefeo fugge il pericolo con uscir dalla stanza, chiamando per altro in testimonio la Buona Fede, e gli Dei Ospitali, che tali violenze si commettevano ad onta del suo sovrano divieto. Perseo, benchè solo nel gran cimento, incoraggito ch'egli era, e protetto da Pallade, fa prodezze maravigliose. Il primo a sperimentare come acuti, e penetranti sieno i suoi dardi, e come sia forte il suo braccio, è Atide nato nelle Indie da Limniace, e dal Gange. Tre lustri appena aveva compiti questo giovinetto di bellezza incomparabile, di bion-

da capigliatura profumata di Mirra, e che vestiva una clamide Tiria orlata d'oro, e per un'aurea collana si rendeva più singolare. Al tramortire di lui Licaba di Siria trasportato dall'ira scocca uno strale, che Perseo ripara colle pieghe del suo vestito. Non è lento però a dare esso di piglio ed una freccia inzuppata nel sangue pestifero di Medusa, e con essa trafiggere il petto al nemico. Coraggiosi, ed intrepidi si fanno innanzi Forbante, Anfimedonte, Erito, e Polidegmone discendente da Semiramide con Abaride nativo del Caucaso, con Elice, Clito, Flegia, e Liceto, ma tutti caduti a terra finiscon di vivere. Finèo spettatore di tanta strage non arrischiandosi d'avvicinarsi all'Eroe, tira alla lontana una freccia, e per isbaglio ferisce il misero Ida, che in quella mischia era neutrale. Spinto egli peraltro da desìo di vendetta si strappa il ferro dal seno, ma col mancar delle forze, e del sangue gli manca la vita. Gli amici, ed i congiunti di lui piombano sull'empio uccisore, ma incontrano anch'essi la sorte medesima. Anche il Sacerdote di Cerere è compreso nell'esterminio. Velato ch'era costui di candide fasce teneva in allegria i commensali cantando al suono di Cetra degl'inni in onor d'Imenèo. Alfito era il nome di questo Sacro Ministro. Lo derise ben bene Pettalo sulla sua professione, e poi con un taglio di spada lo mandò nell'Erebo a terminar le canzoni. Accorso Licorma, ed assalito il perfido Pettalo con una pesante sbarra di porta, lo colpisce in testa, e lo stende come un giovenco. La mischia s'avanza fra' Magnati del Regno, e fra' partigiani di Perseo. Bratteo Alcionèo il più attaccato allo stra-

ſtraniero uccide Menelao, e Dorila ricchiſſimo abitatore delle Terre Naſamoniache. Colla ſtrage però dell' ucciſore vendica la morte dell' uno, e dell' altro il figliuolo d'Abante, che non contento d'una vittima ſola ſacrifica al ſuo furore Clizio, e Dano nati da una medeſima madre, e Celadone Mendeſio, ed Aſtrèo d'incerto padre partorito da una donna di Paleſtina, e l'indovino Ezione, e Toaſte Scudiero del Re, ed Agirta infame parricida. Lunga, e nojoſa coſa ſarebbe il narrare partitamente altre ſtragi ſeguite nelle riſcaldate fazioni. E' vero, che ovunque sì ſcorgevano gruppi di cadaveri, ma egli è vero altresì, che molti reſtavano ancora ad ultimar la tragedia. Perſeo adunque per farla finita, e goderſi in pace la ſpoſa ſi prevalſe del teſchio formidabile della figlia di Forco, talchè quanti oſarono di venir ſeco alle mani, in virtù dell' incanto divennero tante ſtatue. Licinda, e Nilèo furono i primi a ſperimentare la magia, e ſucceſſivamente la provarono per loro ſciagura Erice, Acontèo, ed Aſtiage. A viſta ſi lacrimevole ſi ſcoſſe Finèo, e pentito de' ſuoi ardimenti ſteſe a Perſeo le mani, e ſi diede per vinto, e confeſſando, che a tali ecceſſi lo avevano ſpinto la geloſia, e l'invidia, lo pregò a ſoſpendere l'incanteſimo, e donargli la vita. Perſeo lo aſſicurò, che il ſuo ferro non gli averebbe fatto alcun danno, ma ch' egli averebbe laſciata di ſe una memoria perenne nella Regia Etiopica a conſolazione d'Andromeda. Fatto il vaticino voltò Perſeo il teſchio, ove Finèo tremante teneva fiſſo lo ſguardo. Immantinente ſi vide cangiato in un marmo, ed in atteggiamento di chi ſupplica a braccia

cia

cia stese, e fronte chinata. Partito Perseo di lì colla consorte entrò nelle stanze del Re suo suocero, che lo aspettava con ansietà. Ivi ragguagliato, che Preto altro fratello del Re medesimo aveva usurpate diverse piazze di quel dominio, prima lo intimorì colle armi, ed alla fine lo trasmutò in macigno coll' usato incantesimo. Lo stesso seguì poco dopo a Polidetto, ch' era un Regolo di Serifo, per aver egli con sommo disprezzo spacciato, che le Magie di Perseo non erano che vani, e ridicoli supacchi.

NOVELLA XII.

ARGOMENTO.

Pallade si divide da Perseo, e va al monte Elicona; Urania le narra il tradimento, e il gastigo di Pireneo. Le figlie di Pierio sfidano le Muse a cantare. Canta una di quelle il timore incusso negli Dei da Tifeo. Canta Calliope il ratto di Proserpina, i viaggi di Cerere per rintracciarla, il segno che ne ha dallo stagno di Ciane, la sterilità della terra, i ragguaglj del fiume Aretusa, le preghiere di Cerere a Giove, il divieto delle Parche, la mutazione di Stellione in Lucertola, d' Ascalafo in Gufo, e delle figlie d' Acheloo in Sirene, ed il contento di Cerere d' aver seco la figlia per sei mesi dell' anno.

AVeva fin quì la Dea Pallade accompagnato, e sostenuto nelle imprese l' amato fratello. Or parendole tempo di separarsi da lui, ravvolta in una nu-

nuvola abbandonò Citno, Giaro, e Serifo, ed attenendosi per la via più corta sulla marina giunse ad Elicona monte della Provincia Tebana, e soggiorno ordinario, e piacevole delle Muse. Il motivo, che mossa l' aveva a venire in quel luogo, come ella si dichiarò colle sorelle, era stato quello di visitare la nuova sì decantata fontana, che era improvisamente scaturita dal terreno squarciato dall' unghia d' un piede di quell' alato cavallo, che ella medesima aveva cogli occhi suoi veduto nascere dal sangue della figlia di Forco. Condotta per tanto da Urania sul luogo della prodigiosa sorgente, ammirò per qualche tempo l' opra stupenda di Pegaso, indi fattasi ad osservare minutamente le selve, le grotte, ed i prati odoriferi, e verdeggianti, e lodatane la simetria singolare, chiamò fortunate le sorelle e perchè possedevano sì bei luoghi, e perchè passavano i giorni in un dilettevole impiego. O fosse la stessa Urania, o altra di loro, facendola da saccente, con una stretta di labbra, ed una scossa di testa interruppe il discorso di Pallade, e sì le disse = Pur troppo, o sorella, grato sarebbe a noi questo soggiorno, se persone di mal talento non ci tenessero di continuo in agitazione, e terrore. Or sentite di grazia ciò, che di fresco c' è addivenuto. Il feroce Pirenèo usurpatore ingiusto di quest' ampio Principato incontratosi un giorno con tutte noi, che al Parnaso ne tornavamo, simulando un umile ossequio ci salutò col nome di Muse, e c' invitò a ripararci in casa sua da una dirotta pioggia, che cadeva dal Cielo. La circostanza ci costrinse a prevalerci del comodo, finchè l' aria tornasse serena. Cessata la pioggia l' una dopo

l' al-

l'altra si mosse per proseguire il cammino; se non che chiusa la porta tentò quel ribaldo d'oltraggiarci nell' onestà. Noi per altro ci assicurammo agevolmente dalle sue non prevedute insidie col far uso delle ali, ed uscire da quell'albergo per le finestre. Deluso il perfido ne' suoi desiderj si lusingò pazzamente di poterci raggiungere con librarsi anch'esso nell'aria. Ma staccatosi appena dalla cima d'un'alta torre, lo trasse a terra il peso della sua mole, e stritolatesi tutte le ossa restò sepolto in un lago di sangue = Sul finire di questo racconto ecco sentirsi un batter di penne, ed una voce quasi d'un che saluti dalla vetta d'un albero. Pallade alzati gli occhi, e guatando all'intorno domandò d'onde venisse tal voce, che molto all'umana s'assomigliava. La sodisfece una delle Muse con precisione, ed arguta facondia = Queste, le disse, che tu senti o venerata sorella, cotanto loquaci su quelle piante, sono tante Piche, che vergini un tempo, e nove di numero, quante siamo noi, furono partorite a Pierio da Evippe della Peonia. Or queste fanciulle piene di vanità, e di superbia scorsi diversi paesi dell'Acaja, e della Tessaglia, e fermatesi poi in questo luogo ardirono di motteggiarci, quasi che noi volessimo coll'artificio del canto imposturare il volgo imperito. Nè contente di caricarci di villanie s'avanzarono a provocarci al confronto in quest' arte, rimettendone la decisione alle Ninfe. Or siccome era vergognoso per noi il contendere, ma più vergognoso il ricusar la disfida, accettammo l'invito, ed il patto. Tutte ci acconciammo su certi sedili di sasso dirimpetto alle Ninfe, le quali giurarono

rono per tutti i fiumi rettitudine nel giudicare.
Una delle nostre rivali non aspettando la destinazione della sorte, come conveniva, cantò la prima il combattimento degli Dei co' Giganti, dando a questi delle lodi non meritate, e deridendo di quelli l'autorità, e la potenza. Rilevò a piena bocca la paura, ch'ebbero i Numi di quel Tifèo parto formidabile della Terra, che potè fino metterli in fuga là nell'Egitto presso le sette foci del Nilo, e ridurli a celarsi sotto varie figure. In fatti, ella disse, Giove prese la forma d' Ariete, onde ritenne il nome d' Ammone, o Cornuto; Apollo di Corvo, Bacco di Capra, Giunone di Vacca, Diana di Gatta, Venere di Pesce, e Mercurio dell'Ibide volatile, che si ciba ordinariamente di Serpi. Cantate sì fatte cose si tacque la Pieride aspettando, che qualcuna di noi sciogliesse la voce. La sciolse in fatti Calliope col consenso di tutte noi; ma io mi risparmio, o Pallade, di riferirti la cantilena della sorella per non trattenerti più a lungo. Pallade l' assicurò, che con tutto piacere l' avrebbe ascoltata, ed essa riprese il suo dire = Calliope adunque colla chioma intrecciata d' ellera cantò sulla cetra le avventure di Cerere tutelare de' campi, e legislatrice della loro cultura. Disfatti, ella disse, i Giganti, perchè Tifèo più non praticasse attentati, per comando de' Numi fu sepolto ancor vivo sotto la mole de' Promotorj della Trinacria, gravitando il Peloro sulla man destra, il Pachino sulla sinistra, il Lilibeo sulle gambe, e l'Etna sul capo di sì gran mostro. Supino ch' egli si giace, tenta talora di sollevarsi, ma non venendogli fatto in modo alcu-

no, sbuffando di rabbia ſpalanca la bocca ſimile ad una vaſta caverna erutta ſpeſſi globi di rena, e di fuoco, ed agitando le gambe ſcuote i monti, che gli ſovraſtano, ed atterriſce gli abitatori. Timoroſo Plutone, che nello ſcuoterſi, ed aprirſi la terra in voragini penetrando qualche raggio di luce giù negli abiſſi non metteſſe in iſcompiglio le Ombre colà confinate, ſe n'uſcì dall'inferno ſopra un cocchio tirato da neri cavalli, e col bidente alla mano, e tutto ſi diede a viſitare le fondamenta, e le viſcere più profonde dell'Iſola. Fatte le più accurate ricerche per ogni dove, e certificatoſi, che que' luoghi benchè crollanti non erano sì di leggieri per rovinare, s' incaminò per la pianura Ericina. Dall' altura d'un colle lo vide Venere, e tanto le baſtò, perchè correſſe a rintracciare il ſuo Cupido, e con mille carezze, e preghiere lo ſtimolaſſe a ferire con una delle ſue frecce più acute il cuore di quel Nume terribile, onde avvampando di amore per la figlia di Cerere la faceſſe ſua ſpoſa. Per animarlo maggiormente all'impreſa, gli poſe in viſta il diſprezzo, che fatto avevano delle ſue armi Pallade, e Diana giurate nemiche d'Imeneo, e quello altresì, che ſul loro eſempio avrebbe fatto anche Proſerpina, qualora egli non ne preveniſſe il diſegno troppo al ſuo potere ingiurioſo. Di più non ci volle, perchè Cupido ſcoccaſſe lo ſtrale, e feriſſe il ſeno al Monarca del baſſo mondo. Non lungi dall'Etna trovaſi un lago profondo, che di Gordiano oggigiorno s' appella, che nella copia de' Cigni non la cede al Caiſtro, attorniato da una corona di ſelve, che ſervendo di riparo alla sferza del Sole recano un freſco

ſco grato, e piacevole al terreno ſmaltato di fiori. Quivi gareggiava Proſerpina colle compagne in cogliere, gigli, e viole per empirne i caneſtri, ed il grembo. La vede Plutone, e tutto in un tempo ſe n' innamora, e la rapiſce. Sbigottita l' oneſta fanciulla or chiamava con voce tremante la madre, ed ora le amiche, e ſtracciandoſi per dolore le veſti mirò non ſenza lacrime caduti a terra que' fiori, che aveva colti con tanto ſtudio. In tanto il deforme Dio geloſo della ſua preda ſcuotendo le ferruginee briglie ſul collo a' cavalli, e chiamandoli a nome gli ſtimolava a volare, anzichè a correre. Docili infatti, e veloci traſportarono il cocchio per laghi profondi, e per paludi, che eſalavano fetori ſulfurei, e ſino per dove fra porti ineguali certe colonie venute da Corinto, che ſta fra due mari, innalzate avevano delle fabbriche. Si ſtende fra Ciane, ed Aretuſa uno ſtagno, che ſtagno di Ciane s' appella dal nome ſteſſo, che aveva una delle più belle, e celebrate Ninfe della Sicilia. Si trovava appunto la Ninfa ſollevata ſulle acque, allorchè paſſava il carro di Plutò. Riconobbe ella la rapita Proſerpina, e moſſa da zelo, e da ſdegno caricò di rimproveri il rapitore, e slargando le braccia in varie parti voleva impedirgli il tragitto. Ma il crudo figliuolo di Saturno ſchizzando fuoco dagli occhi raddoppiò le sferzate, e col bidente affumicato diede più colpi al terreno. Alla grave percoſſa s' aprì una profonda voragine, e per eſſa l' orrendo Nume ſi fece ſtrada agli abiſſi. Ciane attonita, e ſenſitiva non meno dell' ingiuria di Proſerpina, che dell' avvilimento di ſe medeſima non ſapea darſi pace. Ma non trovan-

do

do in tale angustia altro sollievo, che il piangere, tante lacrime spremè dagli occhi, che a poco a poco si ridusse a liquefarsi nelle membra, nelle giunture, e nelle ossa, ed a contrarre perfettamente la natura dell' acqua. Frattanto l' afflitta Cerere da' primi albori del giorno fino a notte, e dalla notte fino al nuovo giorno andava cercando ne' nascondigli più cupi la smarrita figliuola con due fiaccole di pino accese alle fiamme dell' Etna. Stanca alla fine, ed assetata arrivò ad un tugurio campestre coperto di frasche, e di stoppie. Picchiata la porta, si fece innanzi una vecchiarella, che riconoscendo la Dea cortesemente l' accolse, e la ristorò con certa bevanda dolce, ch' era servita a cuocer della polenta. Nell'atto che Cerere si disperava, ecco un ardito fanciullo farsi a motteggiarla di soverchia ingordigia. Irritata la Dea sospese di bere, e stemprata nell' acqua porzione di polenta la spruzzò nella faccia a colui. Fu tale l' attività dello sbruffo, che immantinente accorciato, e contratto di corpo divenne il fanciullo una lucertola cosperſa di macchie a guisa di picciole stelle di più colori. Piangente, ed estatica la buona vecchia non s' attentò di toccare sì brutto animale, nè esso diede a lei questo tempo col fuggire, e celarsi dentro i forami. Troppo lungo sarebbe il ridire quante terre, e quanti mari girasse Cerere prima di tornare in Sicilia. Non rimaneva più luogo ad esplolarsi nell' Universo, onde abbandonata ogni speranza di ritrovar la figliuola, si fermò desolata presso lo stagno di Ciane. Se Ciane non avesse perduta l' antica forma, avrebbe palesato quanto ella aveva veduto. Ma non potendolo far colla voce, supplì

con

con un segno, e fu di sollevare a fior d'acqua una fascia caduta a Proserpina dalla cintura in quello stagno. La riconobbe Cerere, e prorompendo in sospiri, ed in pianti, non pose in dubbio che la figlia fosse stata rapita, nè potendo imaginarsi ov' ella si fosse, se n'afflisse all' estremo, e quasi frenetica se la prese fin colle terre, e singolarmente con quelle della Sicilia, spezzando gli aratri colle sue mani, e trucidando bifolchi, e giovenchi, e comandando, che si viziassero le semente de' campi nè più lusinga ci fosse d'aspettate raccolte. Alle sovrane minacce sterili immantinente divengono i terreni; i seminati languiscono in erba, o bruciati dal sole, o guasti, o corrotti dal soverchio cader delle pioggie, e danneggiati dalle nebbie, e da' venti, o da' volatili divorati, o soffogati dal loglio, da' triboli, e dalle spine. In sì grande sconcerto di cose alzò la fronte dal fondo delle acque la Ninfa Aretusa, e rivoltasi a Cerere la pregò di non incrudelire contro la Terra, che non era nè rea, nè complice d'alcun maleficio. E perchè non ti sembri, le disse, ch' io mi presenti a te supplichevole per la mia patria, sappi, o gran Dea, che originaria son io di Pisa in Elide, e che ospite, e pellegrina mi trovo in Sicilia. Benchè tale però sono sì paga di questo soggiorno, che nulla più. Calma adunque lo sdegno, e conserva le terre di questa Isola a me sì cara. Come io per lunghi tratti di Mare, e di sotterranei sia giunta alla fine ad alzare il capo in questi luoghi, e rivedere le stelle, mi riserbo a narrarti allorchè tu sarai o più tranquilla, o meno angustiata. Ciò che ora può giovarti
 il

il ſapere, ſi è che ſcorrendo io per le caverne vicine alla Stigia Palude ho veduta la tua Proſerpina impaurita tuttora, e malinconica ſedere in trono ſpoſa di Pluto, e Signora, e Regina d' un' immenſa eſtenſione di mondo. A sì triſto ragguaglio reſtò per qualche tempo ſenza moto, e colore la madre dolente. Ma ripreſa poi lena, e raſſerenato lo ſpirito s' incaminò ſul cocchio verſo l' Olimpo. Giuntavi appena ſi preſentò a Giove ſtrecciata, e torbida in volto, e sì gli diſſe = Quà, o ſommo Giove, mi traſſe alta cagione di ſupplicarti per la mia non meno, che per la tua prole. Trovi la figlia nel Padre quella tenera condiſcendenza, che forſe non ſi luſinga di trovarvi la madre. Proſerpina da me lungamente cercata al fin s' è trovata, ſe trovata può dirſi colei, che certamente è perduta, e ſe ſi chiama trovare il ſapere ov' ella ſia. Soffrirò con pace, che il Re d' Averno m' abbia rapita la figlia, purchè me la renda, non meritando eſſa come mia figlia, e molto più come tua, un furtivo Imeneo = Con quella benignità, ch' ebbe Giove in udirla, con quella ſteſſa riſpoſe = Comune, o Cerere, è il pegno, che sì t' è a cuore. Padre ſon' io, e Madre tu ſei di Proſerpina: Ma ſe vogliamo dare il giuſto peſo alle coſe, io non trovo nell' opra di Pluto un oggetto d' ingiuria, ma una violenza d' amore. Non dobbiamo recarci a diſdoro l' avere per Genero un mio fratello, che nella potenza non cede ſe non a me ſolo. Ma ſe mai non ti piaceſſero queſte nozze, tornerà Proſerpina a rivedere la luce, purchè nell' Erebo non abbia finora guſtata ſorta alcuna di cibo a tenor delle leggi irrevocabili delle Parche = Non potè Giove rimuovere

l' oſti-

l'ostinata Dea dalla brama di rivoler la figliuola; ma non la volle contenta il destino. La Vergine semplicetta passeggiando in un orto ubertoso aveva infranto il digiuno con sette granelli di rossiccio melogranato colto dalla pianta colle sue mani. La vide per sua sciagura il solo Ascalafo partorito ad Acheronte da Orfne una delle più celebri Ninfe d'Averno, e palesatone il succeduto, la sottopose alla legge d'una perpetua dimora. Se n'afflisse estremamente Proserpina, e mossa da spirito di vendetta prese dell'acqua da Flegetonte, e n'asperse il capo a colui, che tosto si vide cangiato in un Gufo, uccello di tristo augurio, di testa grossa, d'occhi grandi, e slargati, fornito di rostro, di lunghe unghie, ed oncinate, d'ali, e di piume giallastre, e di naturale sì torpido, ed infingardo, che appena s'attenta di batter le penne. Pareva ben giusto che Ascalafo soffrisse il gastigo della sua lingua. Ma d'onde fu mai, che le dotte Sirene Partenope, Ligia, e Leucosia leggiadre figlie d'Acheloo, e di Calliope prendessero penne, e piedi d'uccello? Forse perchè si trovarono fra le compagne di Proserpina, allorchè ella cogliendo fiori nella verde stagione venne rapita? Queste per altro non meno di Cerere furono premurose, e sollecite in ricercarla per tutta la Terra. Di più perchè la lor cura fosse nota anche al Mare, chiesero a' Numi di potersi librar sulle onde col sostegno delle ali, e sì rinnovarne fra' vortici le ricerche. Le ascoltaron gli Dei pietosamente. Ma perchè non perisse l'uso del dolce canto di quelle Vergini trasformate, vollero che conservassero umana voce, e volto di donna. Pareva oramai che per Cerere

 fosse

fosse perduta ogni speranza di ricuperare la figliuola: Giove l'avrebbe voluta compiacere, ma temeva di disgustare il fratello. Quindi consultata la sua provida mente propose, che per sei mesi dell' anno avesse la madre goduta la figlia, e negli altri il marito la sposa. Accettato concordemente il partito, si vide incontanente Proserpina tornare allegra, e serena a guisa del Sole, allorchè rarefatte le nuvole, e dileguate le nebbie ricomparisce nel più ridente aspetto della sua lucentezza.

NOVELLA XIII.

ARGOMENTO.

Narra Aretusa a Cerere la sua Metamorfosi. Cerere manda Trittolemo a sementar le campagne. Linco cangiato in Lupo Cerviero. Termina Calliope di cantare. Le Pieridi cangiate in Piche. Racconta Minerva la sua gara con Aracne sulla perizia di tessere. Tesse Minerva la contesa de' Numi sul nome da darsi alla Rocca di Cecrope; i cangiamenti di Rodope, e di Emo: d' una Regina Indiana: d' Antigonia, e di Cinira Re di Cipro. Rileva Aracne eccellentemente nella sua tela il Ratto d' Europa, e le astuzie di cinque Numi simboleggiati con loro disdoro. Aracne colpita dalla Spola di Minerva s' impicca; ma resta in vita pendula, e cangiata in un Ragno. Minerva lascia Elicona.

AVeva Aretusa, come sentisti, amata Sorella (è la Musa, che continua la sua Cicalata) promesso a Cerere di raccontare la sua Metamorfosi. Cere-

Cerere, che n'era curiosa, fatte ch'ella ebbe mille smorfie alla figlia, s'assettò per udirla. Alzata Aretusa la testa dalle onde, che al suo comando si tennero chete, e tranquille, ed asciugatisi i capelli così favellò = Tra le Ninfe d'Acaja posso dirti, o gran Dea, senza offendere la modestia, ch'io fossi non men la più bella, che la più brava, ed esperta negli esercizj di Diana, talchè quanto io m'invaniva del pregio di forte, altrettanto mi vergognava di quello di bella, nulla premendomi, che le mie pari di questo solo si compiacessero. Stracca un giorno d'inseguire nella selva Stinfalide cervi, e cavrioli, e grondante di sudore per un caldo eccessivo me n'andai sulla riva d'Alfeo. Ivi adescata dalle ombre solitarie de' salci, e de' pioppi, e dalla freschezza delle acque limpide, e cristalline, prima co' piedi fino alle ginocchia, indi spogliatami delle vesti, che attacco ad un salcio, mi tuffo nel bagno, e mi diverto a nuotare. In un subito m'atterrisce un gorgoglio strepitoso, e mi determina a tornarmene al margine, e rivestirmi. Ma ad onta della mia velocità mi trovo raggiunta da Alfeo, che con rauca voce domanda perch' io lo fugga. Per ischivare l'incontro pericoloso mi sollevo frettolosa sulle onde, e non avverto alla mia vergognosa immodestia. Se Alfeo non mi vedeva quale mi vide, meno ardito per avventura sarebbe stato. Egli era vecchio, ma pur mi raggiunse sulla riva dell'Erimanto, e forse m'avrebbe oltraggiata, se la Dea de' boschi gelosa della mia pudicizia accorsa opportunamente non fosse alle mie voci. Ella m'involse in una nuvola, e m'adombrò di sì folta caligine, che per
 quan-

quanto Alfeo mi ricercasse chiamandomi a nome, e girando ora in un luogo, ora in un altro, non gli venne mai fatto di rinvenirmi. Non posso bastevolmente spiegare qual freddo sudore mi scorresse per tutte le membra, ed in quali angustie mi ritrovassi. La mia paura poteva paragonarsi a quella d'un'agnelletta insidiata dentro l'ovile dai Lupi affamati, o d'una Lepre, che dietro a' cespugli mira spalancate le bocche de' cani. Non mi attentava di muover un piede, nè di respirare per non iscoprirmi. Andava in tanto crescendo in me il timore, e la smania, e crebbe talmente, che tutta molle d'un sudore rugiadoso mi sciolsi in acqua, e tale restai quale attualmente mi vedi. Accortosi Alfeo del mio cangiamento si spogliò dell'umana forma, e presa quella di Fiume confuse le acque sue colle mie. Diana per altro per non darla vinta al vecchio impudico, squarciata la Terra mi fece scorrere per oscure caverne fino ad Ortigia, ove emersa dal mio sotterraneo giunsi di nuovo all'aperto dell'aria = Finito Aretusa il racconto, Cerere legati al carro i due draghi alati, e prese in mano le briglie s'alzò a volo; finchè giunta a vista d'Atene, spedì colà il carro a Trittolemo, ond'egli volasse a sementare i terreni, e raccoglierne il frutto a suo tempo. Mosse Cerere per avventura a favorire sì segnalatamente Trittolemo un debito di gratitudine al padre di lui per averla accolta cortesemente in casa sua, allorchè cercava la figlia. Scorse ch'ebbe Trittolemo le provincie d'Asia, e d'Europa si fermò nella Scizia dominata dal barbaro Linco. Vide appena costui lo straniero nella sua Regia, che gli richiese il nome, la

pa-

patria, e la cagione di sua venuta. Di tutto ragguagliatolo l'Ateniese non s'aspettava mai un tradimento. Alla narrativa, che Linco ascoltò, arse di rabbia, e d'invidia, ma simulando amicizia, e cortesia lo ricevette in ospizio. A compire l'infame disegno di privarlo di vita, e farsi padrone del carro di Cerere aspettò il perfido Principe, che l'ospite incauto dormisse profondamente. In fatti sulla metà della notte appressatosi al letto di lui, che dormiva, colla spada sguainata alzò la mano per trucidarlo. Cerere però, che alla salvezza vegliava di quel meschino, mutò il perfido Linco in Lupo cerviero, animale d'acutissima vista, ed intimò a Trittolemo di ripigliar senz'indugio l'aereo camino = Chiuso il canto Calliope, le Ninfe ascoltatrici giudicarono, che le Muse erano superiori di merito alle Pieridi. Tale fu allora il fracasso, che esse fecero, che mi forzarono a dire, che le mie sorelle irritate non avrebbero risparmiato un gastigo corrispondente alla lor presunzione, e tracotanza. Ma non perciò s'arrossirono, e s'umiliarono quelle femmine ardite, che anzi di me si beffarono con uno scroscio di risa. Nell'atto però, che esse si forzavano di parlare, e d'alzare colla voce anche le mani, ecco uscir fuori delle loro unghie un ciuffo di piume, e di piume ricoprirsi le braccia, rimpicciolirsi il viso, ed in lungo, e duro rostro aguzzarsi le labbra. Così trasformate in Piche aumentarono il numero degli uccelli del bosco, esercitando mai sempre, come ognun sente, con garriti ora queruli, ed ora mordaci, la loro antica soverchia loquacità.

Non rimanendo altro ad udirsi applaudì Minerva al-

la vittoria delle sorelle, ed approvò il gastigo riportato dalle orgogliose Pieridi. Intanto per godere un pò più della lor compagnia, volle anch'ella narrare come fra lei, ed Aracne nascesse una gara, e come finisse = Aracne figliuola d'un certo Itmone di Colosone tintor di Lane, morta la madre, s'accoppiò con un suo pari abitante in Ipepo luogo oscuro della Provincia Focese. Si studiava costei coll'arte del tessere di rendersi celebre; ne' sdegnavano di visitarla sovente le Ninfe del Timolo, e del Pattolo curiose di vedere i suoi lavori. Era, a dir vero, sì brava o formasse gomitoli collo stame, o l'allungasse sul filatojo, o lo torcesse col fuso, o disegnasse, o ricamasse coll'ago, che si decantava per la migliore della mia scuola. Costei anzichè insuperbirsi d'esser creduta ammaestrata da me, se n'alterò fuor di modo, ed ardì di provocarmi a confronto. Io che la bramava corretta, e non mai mortificata, e punita, a lei mi presento in sembianza di vecchia canuta, e curva, ed appoggiata ad un bastone, e con tremula voce l'esorto a non isprezzare il consiglio di chi per ragione d'età ha delle cose maggior esperienza. Era il consiglio, che ella meno vana e superba di soverchiar le sue pari, cedesse pure a Minerva, e le domandasse perdono d'averla provocata, certa, e sicura di conseguirlo. Aracne sospeso il lavoro guatò bieca la vecchia, nè potendosi immaginare, che quella foss'io, sbuffando di rabbia, e tenendosi a fatica le mani = Donna insensata, le disse, che niun giovamento hai ricevuto da vita sì lunga, sentimi bene qual chi tu ti sii, o figlia, o nuora che tu ti abbia; io so consigliarmi per me medesima, ne' m'abbisogna-

gnano i tuoi suggerimenti. Ho detto, nè muto parere, che venga Minerva, e non ischivi il cimento. A questo parlare arrogante = Eccola, io replicai; Minerva è venuta; e spogliatami della forma senile, mi diedi a conoscere per quella, ch'io era, e riscossi la più rispettosa venerazione dalle fanciulle, e dalle spose di Lidia. La sola Aracne stette baldanzosa, ed intrepida, se non che tratto tratto le tingeva le gote un certo rossore simile a quello dell'aria poco prima del nascer del Sole. Preparate adunque ambedue a farne la prova, si disposero in sito diverso i telaj colle tele di sottilissimo stame, le cui fila separate, e disgiunte per via d'una canna facevano strada alla spola, onde passasse speditamente, e lasciavano, che i denti del pettine battessero il filo fra stame, e stame inserito. Formato quindi il disegno piacque a me di rilevarvi la Curia d'Atene, che si chiamava Areopago, situata sull'alta Rocca sotto gli auspicj di Marte, e la contesa nata fra' Numi intorno al nome da imporsi alla nascente Città. Nell'adunanza di dodici Dei contradistinti dalle loro fisonomie sedeva Giove con gravità di Regnante. Presso gli stava Nettuno, che col tridente squarciando la Terra faceva uscir fuori un Cavallo, e perciò presumeva d'aver vinta la lite, e di dover esso, e non altri dare il nome, sul quale si quistionava. Dall'altro lato di Giove occupava io medesima il seggio in divise di guerriera collo scudo imbracciato, con elmo in testa, coll'egida al petto, e coll'asta alla mano. Percossa ch'ebbi ancor io, sull'esempio del Dio del Mare, la Terra, ecco pullulare un germoglio d'olivo bianchiccio carico di

frut-

frutti freschi e maturi. Sorpresi gli Dei a cotal vista non aspettata, decisero che a me conveniva di dare il nome alla Città, ed in fatti le diedi, come v' è noto, quello d' Atene. E perchè dall' esempio altrui potesse apparare la mia competitrice qual mercè potesse promettere a' suoi delirj, aggiunsi negli angoli della tela altre quattro contese quanto ristrette, altrettanto chiare, e precise. Nel primo si vedevano ben coloriti, e distinti Rodope, ed Emo di Tracia, uomini un tempo, ed ora montagne alpestri, e gelate in pena d' essersi coloro attribuiti de' nomi convenevoli alle sole deità. Era nel secondo una Regina Indiana vinta da Giunone in una gara sulla bellezza, e trasformata in una Grue in atteggiamento d' intimar guerra a' Pigmei, popoli di suo dominio. Stava nel terzo Antigonia in forma di Cicogna così punita dalla stessa Giunone per lo stesso puntiglio di vanità, nulla ad essa giovando l' avere Ilione per marito, e Laomedonte per padre. Conteneva per ultimo il quarto angolo lo sventurato Cinira Re di Cipro, che piangente abbracciava i gradini del tempio della moglie di Giove, ricordevole che quelli furono le sue figliuole prima che quella Dea punisse in loro con tanta severità l' arroganza di contender seco in leggiadria. Chiudeva finalmente il mio arazzo un contorno a fiorami di fronde d' olivo. Aracne all' incontro aveva espresso nel suo la Vergine Europa ingannata da Giove in forma di toro con tal maestria, che il toro sembrava animato, ed il Mare vero, e palpabile. Stava Europa in atto di guardare il lido, da cui si slontanava, e di chiamar le compagne timorosa al contatto delle acque,

e sol-

e sollecita in tenere alzate le piante. Simboleggiate, poi vi si vedevano le astuzie amorose di cinque Numi. Lo stesso Giove era il primo, che ora in forma d'Aquila trescava con Asteria, ora con Leda colle penne di Cigno, or con Nitteide vestito da Satiro, or con Tirintia sotto l'aspetto d'Anfitrione, ora con Danae, ed or con Asopida in pioggia d'oro, e di fuoco, ora con Mnemosine in abito di pastore, ed or finalmente con Deoida cangiato in un serpe. Nettuno il secondo mascherato or da giovenco si deliziava con una fanciulla d'Eolia, ora da fiume Enipeo con Aloide, ora da Caprone con Bisaltide, ora per due volte da cavallo con Medusa, e con Cibele, ed ora da Delfino colla Ninfa Melanto. Il terzo era Apollo, che in sembianza or di pastore amoreggiava con Isse Macareida, ora di Sparviero, ed or di Leone con bionda giuba ne seduceva altre più. Veniva Bacco per quarto, che trasformato in uva sorprendeva la bella Erigone; e l'ultimo era Saturno, che fintosi un generoso cavallo divenne padre del Centauro Chirone. Aveva poi l'estremità della tela de' gruppi di fiori intrecciati d'ellere sì delicatamente, che facevano una vistosa comparsa. Sul merito del lavoro, e dell'arte io veramente non seppi trovare eccezione. Bensì mi disgustarono que' simboli cotanto ingiuriosi alla maestà degli Dei; ne' sapendo frenar la mia collera, presa in mano la Spola di Bossolo m'avventai ad Aracne, e la percossi nel capo. Non meno la rabbia, che il rossore ridussero l'infelice al disperato partito di sospendersi con un laccio, e morire. Non fia mai, le dissi allora compassionandola, che tu finisca i tuoi giorni, ma vo-

voglio per tuo gastigo, che tu viva sempre così sospesa, come ti trovi; e che tal sorta di pena passi in perpetuo di figliuolo in figliuolo, e di nipote in nipote nella tua discendenza. Ciò detto l'aspersi col sugo dell'erba Ecateida, e tosto divenne estremamete sottile, e minuta di naso, di orecchie, di fianchi, e di ventre vestendo la natura di ragno tessente una finissima tela per eternar la memoria del suo antico esercizio. Non potete idearvi, o sorelle, il bisbiglio, che tale avvenimento eccitò ne' Paesi di Lidia, e di Frigia. Chi prendeva la cosa in un aspetto, e chi in un altro per avere di che parlare ne' circoli più frequentati = Se Pallade avesse dato luogo alle Muse d'aprir la bocca, ella certamente consumato avrebbe de' giorni in Elicona, nè la vedevano per del tempo le dotte Accademie d'Atene, alle quali era solita di presedere frequentemente.

NO-

NOVELLA XIV.

ARGOMENTO.

Le Tebane per consiglio di Tiresia fanno Sacrificj a Latona. Niobe le frastorna, e le atterrisce. Latona istiga Diana ed Apollo suoi figliuoli a vendicarla. Esterminio della famiglia di Niobe, e di lei stessa, che diviene una statua di marmo. I Coloni di Licia cangiati in Rane. Marsia scorticato da Apollo. Barbarie di Tantalo. Pelope riunito da' Numi, e fornito d' un tassello d' avorio fra la spalla, e la gola.

ERa pur troppo vero, che l' infortunio d' Aracne aveva somministrato singolarmente alle donne vasta materia di cicalecci. L' aveva Niobe conosciuta prima di maritarsi, allorchè frequentava il Sipilo, e la Meonia, ma dall' esempio di lei non aveva imparato a moderar la sua lingua. La chiarezza de' suoi natali per esser figlia di Tantalo Re della Frigia, la potenza di Anfione suo marito Signore di più paesi, e la copiosa figliuolanza rendevano vana, ed orgogliosa tal donna, che fra le madri si sarebbe potuta dire veramente invidiabile, qualora della sua felicità avesse avuta un' idea più moderata. Il tempo fu questo, che la fatidica Manto nata dall' indovino Tiresia vaticinando per le contrade di Tebe, esortava le Baccanti ad offerire voti, ed incensi a Latona come Madre d' Apollo, e di Diana. Le Tebane sollecite si cinsero la fronte di Lauro, e mentre

tre fumavano le are di grati odori, veneraron la Dea. Niobe intervenne alla sacra funzione con fastoso corteggio, ed in abito ricamato d'oro, e schizzando fuoco dagli occhi, crollando la testa, ed agitando i capelli, redarguì le divote sul culto indebito ad una deità imaginaria a confronto di se medesima, che poteva pretenderlo. E quì facendosi da' meriti della nascita rilevò, che suo padre aveva seduto a mensa co' Numi, che sorella delle Plejadi era sua Madre, e che aveva per Avi lo stesso Giove, ed il massimo Atlante: Aggiunse la signoria esercitata da essa, e dal marito nella Regia di Cadmo, e su' popoli della Frigia, i suoi tesori, il suo personale maestoso al pari di quel d'una Dea, i quattordici figliuoli da lei partoriti fra maschi, e femmine, e la futura speranza di Nuore, e di Generi. Da ciò ella prese motivo di giustificare la propria ambizione, e di risentirsi contro chiunque a lei preferiva quella Latona, che se non l'accoglieva per compassione l'Isola di Delo là nell'Egeo, non avrebbe trovato luogo per partorire nè in Cielo, nè in Terra, nè in Mare. Niobe era donna puntigliosa, e loquace. Se l'era presa contro Latona, ed anzichè desistere dall'avvilirla, avrebbe perduta la voce, e la lena. Voleva persuader le Tebane, che una madre di due soli figliuoli non poteva contendere con chi n'aveva assai più. E siccome riferibile a se era il confronto, dalla sua fecondità ne deduceva la sua maggioranza, e la felicità del suo stato, di cui anche qualche diminuzione, che de' suoi parti seguir potesse, non toglieva la lunga durata. O fosse timore, o rispetto sospesero le Tebane il sacro rito, ed appena osavano di far tra'

den-

denti qualche preghiera a Latona. Molto meno bastava, perchè questa moglie di Giove indispettita se ne volasse alle vette del Cinto a trovar Diana, ed Apollo. Gli vide appena, che al seno si strinse amendue, e sì disse loro = Pur troppo v'è noto, amati miei figli, quanto io mi sia sempre gloriata d' avervi dati alla luce. Finora mi son lusingata di non dover cedere che alla sola Giunone; ma al presente, qualora mi manchi la vostra assistenza, dovrò soggiacere all'ingiuria di non riscuotere quella venerazione, ch'è dovuta agli Dei. La superba figliuola di Tantalo con lingua scellerata, e mordace non meno di quella del Padre m'ha posto in discredito, e m'ha fino arditamente spacciata per madre orfana di figliuolanza = creda pur chicchessia che ella troppo di più avrebbe detto, se Diana, ed Apollo risoluti di vendicarli non si fossero incaminati alla Rocca di Cadmo. Coperti pertanto di nuvole amendue si piantarono presso le mura nel piano spazioso, ove i sette figliuoli maschi di Niobe s'addestravano nella cavallerizza, e nella corsa de' cocchj. I primi osservati da Apollo furono Ismene, e Sipilo, quegli a cavallo, e questi sul carro, ed i primi sperimentarono la forza mortale delle sue frecce. Tantalo, che portava il nome dell'Avo, e Fadimo, allorchè petto a petto lottavano nella palestra, trafitti da una saetta invisibile lasciaron la vita in un lago di sangue. Accorso Alfenore al caso atroce, e soprassatto dal duolo voleva uccidersi colle sue mani; ma nudatosi appena il seno rimase ferito da sì pungente acciaro, che provatosi ad estrarlo fino da' polmoni morì nello spasimo. Riuscì, è ve-

vero, al giovinetto Damafito di ftrappar lo ftrale dalla ferita fofferta negl' internodi d' un ginocchio, ma non potè liberarfi da un altro, che gli trafiffe crudelmente la gola. L' ultimo chiamato Ilioneo, che s'afpettava a momenti la morte, alzate le mani al Cielo domandò a tutti i Numi clemenza, e pietà. Inteneritofi Apollo avrebbe volentieri donata la vita a quel mefchinello, ma il dardo di già troppo prefto fcoccato giunfe a ferirlo vicino al cuore, ed a ftenderlo morto in ful terreno. Dal grido della luttuofa tragedia, e dalla meftizia, e dal pianto comune argomentò Niobe la fua defolazione. Di già Anfione fuo marito non avendo cuore di fopravvivere a sì cara perdita, s' era con un colpo di fpada affrettato il morire. Or quella Niobe, che poco innanzi aveva con tanto fafto dileggiata Latona, e che tornata in Città con fronte altiera, e fuperba era ftata oggetto d' invidia alla fua gente, deftava or compaffione fino ne' fuoi nemici. Gettatafi ella fu' freddi cadaveri de' figliuoli gli baciò cento volte, e cento volte gli afperfe di lacrime: quindi agitata, e frenetica fe la prefe fin contro gli Dei, come coloro, che tanta poteftà s' arrogavano fopra i mortali, ed alzate finalmente al Cielo le livide braccia = Pafciti, diffe, o fpietata Latona, del mio cordoglio, e fazia il tuo barbaro cuore di quefto pianto. Gioifci pure, e trionfa, che anch' io finifco di vivere co' fette figlj miei già trapaffati. Tu fei vittoriofa, e felice; io depreffa, e fventurata, e pur nondimeno ti vinco per la copia de' fette parti, che ancor mi rimangono = Tacque la caparbia donna, ma non s'
arre-

arrese ad uno strepito d'arco, che intimorì chiunque l'intese. Stavano le figliuole di Niobe in nero ammanto, e trecce sciolte intorno a' feretri de' fratelli. La prima di loro nello svellersi dalle viscere un dardo, che ferita l'aveva, cadde sul viso d'un suo fratello, e spirò: Seguì lo stesso ad un'altra, che stava consolando la Madre: Fuggivano altre, ed altre cercavano di nascondersi impallidite, ma nè quelle, nè queste trovarono scampo alla morte. Una ancor ne restava misero avanzo di tanta prole. Sollecita la povera madre di salvare almen questa, che di tutte era la più picciola, corse a coprirla ben bene colla sua veste, ed a chiederla in dono all'ira vendicatrice de' Numi; ma non finì la preghiera, che morta se la vide sotto i suoi occhi. Priva adunque di marito, e di figli s'assise l'afflitta Niobe in mezzo a que' cadaveri ancor palpitanti. Perduto affatto il suo colorito, e l'uso del moto più non girò le pupille testè sì vivaci, nè più svolazzarono i suoi capelli al soffio de' venti. Freddo marmo divennero la lingua, il collo, le braccia, le gambe, e le vene, e marmo in fine l'esterno, e l'interno tutto di questa infelice, che molle di lacrime tuttora perenni fu trasportata sulla cima del Frigio Sipilo da un turbine impetuoso. Non si trovò persona alcuna, che non tremasse a tale avvenimento, e non raddoppiasse la venerazione alla madre d'Apollo, e di Diana. E perchè il fatto recente dava materia di rilevare i più antichi, e remoti, uno vi fu fra molti, che fece questo racconto = Quel che di funesto è accaduto alla moglie d'Anfione per aver dileggiata Latona, seguì un tempo a' vecchi Coloni di Li-

cia. Renda pur quanto vuole oſcuro il prodigioſo avvenimento la vile condizione di quella gente, che celebre rimarrà ſempre lo ſtagno, ed il luogo, ove ſuccedette, luogo, che io ocularmente ho veduto. Udite adunque, ed inarcate le ciglia. Il padre mio avanzato negli anni avendomi un dì comandato di traſportar dalla Licia ſu queſte terre un armento di vacche, mi diede una guida fedele, e pratica del cammino. Or mentre io conduceva l' armento alla paſtura vedo in mezzo ad uno ſtagno un vecchio altare annerito dal fumo d' odoriferi incenſi, e cinto intorno di tremule canne. Il mio condottiero ſi ferma, e ſotto voce fa una preghiera alla Deità venerata in quel luogo. Io ſull' eſempio di lui fatto lo ſteſſo, gli ricercai, ſe colà ſi preſtaſſe culto a qualche Najade, o Fauno, o ad altro Nume del paeſe, ed egli così mi riſpoſe = Nò figlio, non è quell' altare ſacro a verun Dio montanaro, ma bensì a colei, che perſeguitata dalla geloſa Giunone angolo non trovò ſulla Terra, ove ricovrarſi per partorire. A gran fatica l' accolſe l' Iſola nuotante di Delo, e colà ad onta della matrigna perſecutrice ſi ſgravò di due figli ſoſtenuta da due tronchi, uno d' olivo, e l' altro di palma. Ma perchè la partoriente non ſi credette ſicura in quel ſoggiorno, preſi in braccio gl' infanti ſe ne fuggì, e ſu' confini della Licia adagioſſi ſtracca dal lungo viaggio, infievolita, ed aſſetata per un caldo ecceſſivo. Nel riſtorare col ſuo latte i bambini girato l' occhio all' intorno, diſcoprì in un vallone del monte Chimera cert' acqua ſtagnante poca sì, ma baſtevole a diſſetarla. Corſa ſubito a quella volta accoſtò china le labbra per bere, ma ſi ſentì barbara-

ra-

ramente rispingere da certi villani, che vi coglievano le gineſtre, il vellutello, ed i giunchi. La donna alteratasi a tale ingiuria = E perchè, disse loro, mi vietate l'uso dell'acqua, che la natura ha voluta comune a tutti i viventi al pari dell'aria, e del Sole? Ma giacchè l'equità non vi muove a darmi un pò d'acqua, che a me sarebbe un nettare, vi muovano almeno questi miei figliuolini, che stendono le loro tenere palme quasi in atto di supplicarvi. Chi non si sarebbe ammollito alle dolci parole di quella meschina? E pur que' ribaldi alla loro scellerata durezza aggiunsero delle minacce per allontanarla di lì, sporcando fino quelle acque colle mani, e co' piedi, e con un gettito d'immondezze. L'ira vincendo la sete, null'altro replicò a coloro la figlia di Ceo, ma alzate le braccia chiese agli Dei, che que' malandrini non usciffer mai più da quella intorbidata palude. Non andò a vuoto l'imprecazione; talchè d'uomini ch'eglino erano, si videro tosto trasformati in Rane brutte, e schifose, di collo corto, e gonfiato, di largo ceffo, e dorso sul capo, di spina verdiccia, e di ventre assorbente due terzi del corpo alquanto biancastro. Ridotti adunque a sì misera condizione talora se ne stanno sott'acqua mormorando raucamente contro Latona autrice del loro gastigo, talora sollevano la testa dal gorgo: Ora si posano sul margine, ed ora dal margine saltellando si rituffano dentro lo stagno. =

La Novelletta intesa con grandimento, e stupore, mosse un altro di quell'assemblea a farsi merito colla sua. = Un Satiro, egli disse, chiamato Marsia presumendo scioccamente di non aver un eguale

nell' arte di suonare il flauto, istromento inventato dalla dotta Minerva, s' attentò di provocare Apollo a confronto. Superato per altro dalla maestria di quel Nume soggiacque alla pena di vedersi strappata la pelle, talchè scoperte le cartilagini, i nervi, e le vene contar si potevano le fibre, che trasparivano, e distinguere i visceri, che palpitavano. Morto in tale strazio quel misero fu pianto dalle Ninfe, da' Fauni, da tutti i Satiri suoi fratelli, e principalmente da Olimpo suo scolaro, e da ogn'altro pastore, che per que'monti guidava a pascere gregge, ed armenti. La Terra inzuppata delle lor lagrime ne formò nel più cupo delle sue vene una specie di stagno, ma poco stette quella copia d' acque a sgorgar fuori, e scorrer poi per un declivio alla volta del Mare, e rimanere un fiume limpidissimo della Frigia, che Marsia venne appellato dal nome appunto del Satiro vinto, e scorticato dal suo vincitore. = Esempj si antichi servirono a ravvivar la memoria de presenti in chi gli ascoltava. Intanto si rinnovò il lutto universale per la morte d' Anfione, e de' figliuoli; e l' odio, e lo sdegno contro di Niobe. Il solo a compiangerla fu Pelope suo fratello, che nello stracciarsi le vesti mostrò quel tassello d' avorio, che rendeva la spalla sinistra uguale alla destra. Motivo di tale accidente era stata la barbarie brutale di Tantalo suo genitore. Aveva costui ricevuti in sua casa alcuni Ospiti di sommo riguardo, e volendo chiarirsi, se questi fossero Dei, ovvero mortali, fatto in pezzi, e cucinato il figliuolo, lo diede loro a mangiare. Cerere nulla sapendo di si mostruosa empietà, e forse stimolata dalla fame fu

la

la prima, e la sola a cibarsene. Gli altri all'incontro si preser la briga di riunir quelle membra stritolate, e restituir tutto intero il corpo di Pelope. Ma allorchè per opra di Mercurio era tornato dall' Erebo lo spirito a ravvivare l'estinto, si vide mancante Pelope di quel pezzo, che unisce la gola all' omero sinistro; onde gli Dei ne ripararono il difetto con altro simile di bianchissimo avorio.

NOVELLA XV.

ARGOMENTO.

Tereo Re di Tracia sposa Progne figliuola di Pandione Re d'Atene. Torna Tereo, e conduce in Tracia Filomela sua Cognata. Disonora questa fanciulla, e le strappa la lingua, e la rinchiude in un albergo campestre. Come Filomela ne rende intesa la Sorella. Come questa la trasporti alla Regia. L'una e l'altra trucidato un figliuolo, lo danno a mangiare a Tereo. Progne divenne una Rondine, Filomela un Rosignolo, e Tereo un' Upupa. Pandione muore di cordoglio.

PRecorsa la fama de' tristi avvenimenti della Regia Casa d'Anfione, spedirono in Tebe tutte le Città confinanti a condolersene con Pelope, ed a consolarlo, insieme nel miglior modo possibile. V' andarono adunque gli Oratori d'Argo, di Micene, di Sparta, del territorio Calidoni non per anche odia-

to da Diana, della fertile Orcomenia, di Corinto celebre pe' metalli, della feroce Mesenia, dell'oscura Cleona, di Patrasso, di Trezene, che ancor non era dominata da Piteo Avo materno di Teseo, gli Oratori di Pilo, e d'altre Capitali dentro, e fuori dell'Istmo, che divide due mari. Mancarono i soli Ateniesi, e ciascuno stupiva, che una Nazione sì officiosa, e sì culta trascurasse un tal debito: Ma troppo scusabili gli rendeva una guerra intrapresa contro il perfido Tereo monarca de' Traci. Per moglie a costui aveva data la figlia chiamata Progne l'Ateniese Pandione discendente da Marte. La pronuba di queste nozze non fu certamente Lucina, nè Imeneo colle Grazie v'accese le scintillanti sue faci. Acconciarono il talamo le furie d'Averno, e sulla sua cima si posò il profano gufo calato dal tetto della Regia infelice. Ad onta però di preludj sì chiari di pessimo augurio fu stretto il nodo nuziale, ed a suo tempo con giubilo di tutto il Regno venne a luce un bambino, che d'Iti ebbe il nome. Piacque a' Traci d'annoverare tra' festivi il dì natalizio di questo fanciullo, non potendo mai prevederne le conseguenze. Scorsi cinque anni Progne, che non dubitava dell'amore dello Sposo, si fece modestamente a richiederli, o che seco lui la conducesse in Atene a rivedere la sua cara Sorella, o che egli da Atene avesse trasportato quella alla Regia di Tracia. Per compiacer la Consorte partì solo il marito, e sciolte le vele a buon vento giunse presto a dar fondo al Pirèo. Corse alla nuova colà il buon Pandione, ed abbracciato il Genero lo condusse alla Regia, ove l'aspettava Filomela

im-

impaziente d'aver riscontri di sua sorella. Appena aveva Tereo incominciato ad istruire il Suocero del motivo di sua venuta, ecco arrivar Filomela in gr n gala, e fornita d'una bellezza, e maestà somiglievole a quella delle Najadi, e delle Driadi, allorchè passeggiano nelle foreste. Al mirar la fanciulla sì sentì Tereo avvampar d'un incendio simile a quello, che formano gli aridi sterpi, ed i tronchi nel dare alimento alla fiamma di già attaccata alle paglie, ed a' fieni. Al fomite di costui molto contribuiva l'essere un Trace. Or macchinava di guadagnare la cura delle compagne, e la fede della Nutrice colla potente forza dell'oro: Ora di sedurre Filomela medesima con una miniera di donativi anche a rischio d'esaurir tutto il Regno: Ora di rapirla, e farsi poi ragione colle armi. Cosa in somma non v'ha che lo rispinga dal fare ogni prova più ardita: tal'è la smania, che lo trasporta, e l'accieca. Intanto s'affatica, e si studia di piegare il suocero a'suoi desiderj coloriti co' desiderj di Progne; facondo di lingua, e prodigo di sospiri, e di lacrime in un tempo medesimo rendendolo Amore. Ma oh Dei immortali, qual cecità non ingombra la mente degli uomini! Tereo nell'atto stesso, che trama una frode, vien creduto, e lodato come zelante, e pietoso. Filomela, che vuole ciò che Tereo desia, e che non ne prevede le dolorose sequele, s'abbandona nelle braccia del Padre, e lo prega per la salute comune a permetterle di riveder la sorella. Spettatore invidioso era il Barbaro delle tenerezze fra genitore, e figliuola, e tutto serviva di scellerato incentivo alla sua sfrenatezza. Avrebbe egli voluto allora

esser Pandione; e più empio sarebbe stato con esserlo. Cedette alla fine la costanza del Re, e condiscese a' voleri ahi quanto perniciosi, della figlia, e del Genero. Poco più di carriera restava oramai a' Cavalli di Febo per celarsi in grembo all'Oceano. Imbandita la Regia Tavola, e satollatisi i commensali di vivande, e di vini, ciascuno si ritirò nella sua camera a prender riposo. Se tutti dormirono in quella notte, non dormì certamente il Trace agitato dalla bella imagine di Filomela sempre viva, e presente alla sua fantasia, e tormentato da un fuoco, che gli ardeva nel cuore. Comparsa appena la luce del giorno Pandione preso Tereo per mano = A te, disse, io raccomando la mia Filomela, ed in ciò dire gli cadde dagli occhi una pioggia di lacrime = Un pietoso motivo, ei soggiunse, mi muove a staccarmi dal cuore gioja si cara: Ti prego però per gli Dei, per la tua fede, e per la nostra parentela a custodirla gelosamente, ed a restituirmela poi fra breve tempo, giacchè sempre lungo sarà alla mia vecchiaja il non avere l'unico suo sostegno, e conforto. E tu, Filomela, se pietà senti di me, rammentati nel contento di stare colla sorella, che tuo Padre ti sospira, e t'aspetta = Non è sì agevole il decidere, se più fosser le lacrime, ed i sospiri dell'afflitto Pandione, o gli abbracciamenti, ed i baci, che diede alla figlia nel congedarla. Strette quindi le mani all'una, ed all'altro in contrassegno di religiosità di promessa, e commessi loro i saluti a Progne, ed al picciolo Iti, salpar gli vide dal porto con mestizia, e turbamento di spirito. Perdute di vista le mura d'Atene gioì quel Barbaro di vedersi alla meta de'

suoi

ſuoi deſiderj, nè mai levò gli occhi d'addoſſo alla preda, come non gli leva l'Aquila dalla Lepre acciuffata colle unghie, e depoſitata ſull'alto ſuo nido. Approdato il naviglio alle ſpiagge di Tracia, il perfido Tereo ſtraſcina la Vergine ad un tugurio d'antico boſco, ed ivi paleſatole l'amor ſuo la violenta, e diſonora, benchè la ſcorga ſmarrita, timoroſa, pallida, e ſupplichevole. A confronto di Filomela non uſcì giammai sì timida dalle zanne di lupo agnella ferita, nè dall'artiglio di falco una Colomba lorda di ſangue, e ſguernita di penne. Ma riavutaſi appena dalla ſua ſtupidezza, l'ingombra l'orrore dell'avvenuto: Quindi ſi ſtrappa le trecce, ſi ſtrazia il ſeno, e le braccia, s'affligge, e s'anguſtia rammentandoſi il Padre, chiama i Numi a vendetta, e fra'ſinghiozzi, e la rabbia minaccia di far noto il delitto a tutta la terra, qualora in vita la ſerbi l'infame oltraggiatore dell'onor ſuo. O che le imprecazioni, ed i rimproveri pungeſſero al vivo quel barbaro, o che l'agitaſſe il timore, che ſi ſcopriſſe la colpa, ſguaina l'acciaro, e preſa la donna per i capelli legò dietro le ſpalle l'una e l'altra delle ſue mani. Filomela anzichè cedere, ed avvilirſi all'aſpetto di morte gli preſentò coraggioſa la gola. Egli però intolerante d'udirla chiamare il genitore, e rinnovare contro di ſe le invettive, apertale a forza la bocca, e preſa la lingua con una forbice la tagliò colla ſpada, e ne ſveſſe fin le radici. Caduta al ſuolo la lingua mormorò ſaltellando ſulle orme della Padrona a guiſa di coda mozza di ſerpe. Non è credibile, ma pur ſi narra, che Tereo non rallentaſſe la ſua ſfrenatezza, benchè lacera, e

ſe-

semiviva fosse la vittima del suo maltalento. Ristret-ta ch'egli ebbe Filomela in quel tugurio andossene l'empio alla Regia. Vedutolo Progne gli ricerca della sorella, ed egli ad arte scolorito, e piangente risponde, che Filomela era morta. Non mancano mai a malvagi nè artificj, nè menzogne per mascherare i delitti. Impallidisce, e resta fuor di se la povera Progne, finchè ripreso vigore si strappa d'addosso le aurate vesti, ed in neri veli, e gramaglie piange dirottamente la cara sorella, che crede morta, ed innalzato un tumulo, che Cenotafio s'appella, compie co' sagrificj lustrali la funebre cerimonia. Aveva già scorsi il Sole nel giro d'un anno i dodici segni dacchè Filomela si trovava nella sua solitudine. Imprigionata ch'ella era dentro un recinto di grossi muri, mutola, e priva di chi potesse propalare i suoi casi, si prevalse d'un'astuzia ingegnosa a lei suggerita dalle sue critiche circostanze. Forma essa una tela di bianco filo intersecato però di traverso da altre fila di color porporino, onde con queste rilevar certi segni, o caratteri atti a manifestare in compendio l'atrocità del misfatto, e l'empietà del colpevole. Compito il lavoro lo consegna ad una delle custodi di quella carcere, e per via di gesti l'istruisce, e la prega a recarlo segretamente alla Sovrana. Presentata la tela dalla fantesca nulla consapevole del mistero, la svolta Progne, e vi rileva la serie dolente delle sciagure di Filomela. Nella guerra, che tutte in un tempo fanno al suo cuore l'ira, la tenerezza, e la smania, ella si tace, (mirabil cosa, che possa tacere) forse perchè l'angustia l'opprima, e le chiuda la bocca. Ma scossa alla fine la sua stu-

ſtupidezza s'abbandona al partito della vendetta. Correvano appunto i giorni, ne' quali le Matrone Sitonie celebravano l'arcano rito delle Orgie. Al rimbombo de' cembali Rodope raccoglieva le compagne nella quiete notturna. Uſcita di caſa in quell'ora ancor la Regina, ed acconciataſi delle diviſe preſcritte, di tralci, cioè, e foglie di viti alla fronte, di pelle cervina pendente dal fianco ſiniſtro, e di tirſo appoggiato alla ſpalla, ſe ne corre furioſa per le foreſte con un drappello di femmine, che la ſeguivano. Giunta al tugurio, ove Filomela languiva, con quegli ululati, con cui ſolevano le Baccanti chiamare il Padre Libero, fracaſſa, ed atterra le porte, prende la ſorella per mano, e traveſtitala a ſomiglianza delle compagne la conduce alla Regia. La fanciulla attonita toccata appena col piede la ſoglia dell' infame abitazione ſi ſente ſcorrere per le membra un freddo ſudore, ed una pallidezza improvviſa le ſcoloriſce la faccia. Progne occulta la ſmarrita ſorella in una delle ſtanze di Tereo, la ſpoglia delle ſacre diviſe, la conforta, e l' abbraccia, e sì le dice = Amata ſorella, queſto non è tempo di ſparger lacrime, ma di far uſo del ferro, ed anche peggior coſa del ferro, ſe di peggio ne può ſomminiſtrar la vendetta. Non v' ha delitto, che a me faccia orrrore: O s' attacchi fuoco alla Regia, io colle mie mani getterò l' empio Tereo in mezzo alle fiamme: O s' imbrandiſca l'acciaro, gli trafiggerò gli occhi, e la lingua, o per la via di mille ferite manderò negli abiſſi l'anima indegna. Coſe grandi io macchino, ed eſeguirò coſe grandi, benchè quali ſaranno ancor non ſappia = Nell' aſſalto maggior della bile ſopraggiunge Iti per fare alla

alla madre, e ricevere le consuete carezze. Lo guarda Progne con occhio torbido, e considerandolo somigliante a Tereo l'aborrisce, lo abomina, e ne disegna lo scempio. All'accostarsi però del fanciullino alla madre crudele per salutarla, abbracciarla, e darle de' baci, contrasta nel cuor di lei lo sdegno, e l'amore, ed alla fine la vince la tenerezza, nè ella, benchè le spiaccia, può reprimer le lacrime. Si mantiene affettuosa al figliuolo, finchè non volge lo sguardo a Filomela = E perchè, grida allora guardando ambidue, uno scherza intorno alla Madre, l'accarezza, e la chiama, l'altra tace mutola, e vergognosa, nè sa chiamar la Sorella? Vedi or tu, o figlia di Pandione, con qual uomo accoppiata ti trovi! Tu non sei degna del padre tuo, se pietosa ti mostri con un marito sì scellerato. Nè altro dicendo, in una delle camere remote strascina seco il figliuolo, come per le selve più folte la Tigre del Gange porta fra le zanne una timida cerva. Colà lo ferisce nel petto, allorchè il meschinello quasi presago di sua sciagura stende le mani verso il collo della barbara madre, e la chiama per ben due volte. Benchè per non vederlo morire non volga Progne altrove la faccia, è sazia però d'un colpo solo. Non così Filomela, che dopo d'avergli squarciata la gola, e tronco il capo, lo divide ancor palpitante in più pezzi, ponendone parte a bollire in una caldaja, e parte ad arrostir su' carboni. A mensa privata chiama Progne il solo marito, fingendo di voler celebrare un sacrificio all'uso d'Atene senza pubblicità nè di commensali, nè di domestici. Postosi Tereo a sedere sul Soglio avito mangia, nè sa di man-

mangiar le sue carni in quelle del figlio. Non aveva per anco finito di cibarsene, che ricercò del suo Iti per baloccarsi con esso lui = T' è presente, gli disse la moglie, quello, che cerchi = Guarda, e riguarda per ogni dove il Tiranno, nè venendogli fatto di discoprirlo lo chiama, ed in sua vece gli si fa innanzi Filomela, e pianta sulla mensa il capo del fanciulletto, ed in sua muta favella manifesta la gioja di veder Tereo in affanno. Stette colui per qualche tempo immobile a cotal vista; ma finalmente sciolse il freno al furore. Ad armarsi seco invitò le Furie d' Averno, ed empiè la Regia tutta d' ululati, e di strida. Pianse di tenerezza, e di rabbia, e ripensando, che sepolcro al figliuolo era divenuto il suo ventre, si provocò lo scarico di quel cibo, che gli aggravava lo stomaco, ed imbrandita finalmente la spada inseguì furibondo le barbare infanticide. Vano però gli riuscì il disegno di trucidarle, poichè coperte di penne ambedue, e trasmutate in volatili sparvero dagli occhi suoi. Filomela presa la forma di Rosignolo volò nel bosco a nasconderli tra le fronde degli arbori, ed a Progne cangiata in Rondine con delle macchie sanguigne nel petto servirono di ricovero i tavolati de' tetti. Tereo anch' esso perdute le umane sembianze, vestì quelle d' un' Upupa, uccello di tristo augurio con creste sul capo, con lungo rostro a foggia d' un' asta, sanguinario, rapace, e persecutore implacabile de' Rosignoli, e delle Rondini. Giunto a Pandione in Atene il ragguaglio di sì dolorosa tragedia, accuorato se ne morì forse innanzi, che a quest' ultimo passo lo riducesse la sua vecchiaja.

NO-

NOVELLA XVI.

ARGOMENTO.

Borea, che da Erectèo non può ottenere Oritia per moglie, la rapisce, e la fa madre di Zete, e Calaide. Mossa degli Argonauti in Colco. Consiglio ricevuto da loro nel Bosforo Tracio. Nozioni d'Elle, di Frisso, e del Vello d'oro. Ripulsa che ha Giasone da Eeta. Medea s'invaghisce di Giasone. Suo vacillamento fra l'amore, ed il dovere. La vince l'amore, e Medea colla magìa fa che Giasone addomestichi i Tori feroci, addormenti il Drago, ed uccida gli armati. Tolto Giasone il tesoro sposa Medea, e torna seco in Tessaglia.

A Sostenere lo Scettro d'Atene era succeduto a Pandione Erectèo, Principe non si sa se più insigne per le armi, o per l'equità. Aveva egli otto figliuoli, quattro maschj, e quattro femmine, due delle quali fornite d'ugual bellezza. La maggiore chiamata Procride fu maritata felicemente con Cefalo Eolide. Oritia però la seconda venne negata a Borea il più vigoroso di tutti i venti settentrionali a motivo dell'odio, che aveva la Casa di Pandione contro di Tereo, e de' Traci. Usò Borea la più convenevole urbanità verso Erectèo, perchè gli accordasse la figliuola in isposa: Ma vedendo infruttuoso tal mezzo, si determinò d'adoprar le sue forze, con cui dilegua le nuvole, sconvolge la marina, schianta

ta

ta le roveri più nodose, indura le nevi, e fa che la grandine percuota la terra. Superbo adunque ch' egli era del suo potere, andava seco stesso dicendo = Io, che sovente nel contrastar co' fratelli, e nel vincerli ne' campi dell' aria fo rimbombar tutto l' etere, e che internandomi nelle cavità più profonde scuoto la Terra, e pongo in timore le Ombre Tartaree, io con questa possanza, e non mai con preghiere avrei dovuto costringere il Re d' Atene ad essermi suocero = Appena finito di dir tali cose, ovver somiglianti, battè Borea le penne agitanti ambidue gli Elementi formidabili, e vasti, e coperta Oritia di fosca caligine la sollevò con una specie di turbine oltre le cime de' monti. Intanto al rinforzarsi del volo andavan crescendo nel rapitore le fiamme amorose. Giunto egli alla fine fra' Ciconi popoli barbari della Tracia, colà s' accoppiò colla fanciulla Ateniese, e madre la fece di due gemelli. Zete, e Calaide furon chiamati questi bambini, che in tutto somigliavan la madre, se non che fatti puberi, forniti si videro delle ali paterne. Arrivati ambidue all' età giovanile s' unirono con una truppa di Tessali, che avidi di predare il Vello d' oro s' arrischiarono i primi ad un' ignota navigazione.

Sotto la guida adunque del valoroso Giasone scorso gran tratto di mare, videro gli Argonauti nel Bosforo Tracio il meschino Finèo, che da gran tempo viveva in una perpetua cecità, e molestato dalle ingorde Arpìe, che gli divoravano, o gli sporcavano il suo nutrimento. Or pregaron costui, che come pratico di quella marina gl' istruisse sul modo d' uscir da quelle acque seminate di scoglj. Agevole, disse

disse loro Finèo, vi sarà il passaggio, qualora ne discacciate le Arpìe. I due figliuoli di Borea riuscirono prosperamente in quell'impresa; onde la nave giunse presto a toccare le acque rapide, e limacciose del Fasi. Quindi entrarono in Colco Giasone, ed i compagni, e presentatisi ad Eeta, che n' era Monarca, gli domandarono il Vello di Frisso. Per esser al chiaro di questo Vello convien sapere, che ad Atamante Tebano Nefele sua prima moglie aveva partoriti due figli, maschio l'uno col nome di Friso, e femmina l'altra con quello di Elle. Questi figliuoli quanto contenti, e tranquilli nel governo amoroso della lor madre, altrettanto furono sventurati sotto il giogo d'Ino altra moglie del loro padre. Quindi non potendo più soffrire l'odio, e le tirannie della cruda Matrigna risolvettero d'abbandonare la patria, e cercare oltre mare un asilo. Montati perciò amendue sopra un Ariete, che dagli Dei era stato donato ad Atamante, tentarono lo scabroso tragitto. Ella o per soverchia paura, o per un fortuito sbilancio cadde nelle onde, e lasciò in esse la vita, ed il nome. Arrivato Frisso alla spiaggia pianse la morta Sorella, ed offerse in sacrificio l' Ariete, che dagli Dei fu posto fra' segni dello Zodiaco, e della pelle poi di color d'oro ne fece un presente ad Eeta, che lo gradì sommamente, e l'appese ad una pianta nel sacro bosco di Marte custodito da un drago.

Richiesto adunque tal Vello ad Eeta ebbero gli Argonauti una brusca, e minacciosa risposta. Medea figliuola del Re ivi presente dato d'occhio a Giasone, e vedutolo sì leggiadro, non fece torto al

suo

suo sesso con invaghirsene. Or si specchi in Medea chi vuol vedere una femmina fluttuante, e combattuta dal trasporto, e dal dovere, dalla rilassatezza, e dal pudore, dal vituperevole, e dall'onesto. Troppo dura sembrando a lei la ripulsa del padre, tacita se n'attrista, e la riprova; ma poi si ripiglia, e dice a se stessa = Perchè mai la ripulsa m'ha da parere dura, e spiacevole? = Va quindi innanzi col passo medesimo sul timore, che Giasone pericoli, e di nuovo si ripiglia ugualmente, e = scuoti, se puoi, o Medea, dice al suo cuore, la fiamma, che sì t'accende: Ma s'io potessi, torna a ridire, sarei sana di mente. Mi rapisce, e mi spinge una violenza amorosa, e mi trattiene il buon senso. Vedo il meglio, e l'approvo, e poi m'appiglio al peggiore. Vo sospirando le nozze d'uno straniero, quando mancar non mi possono le più gradevoli nel Regno mio. Che viva, o muoja Giasone, sta in man degli Dei. Viva egli però, ed il bramar ch'egli viva di niuna cosa colpevole, effetto può essere di pietà, e non d'amore. L'età, la condizione, il valore, e soprattutto la bellezza di lui se non giungono a muovere un cuore, troppo quel cuore, sarà crudele. Il mio certamente non è di tal tempra. Ma s'io trascuro di dargli aita, lo strazieranno gl'indomiti Tori, il Drago vegliante, e gli armati, che un tempo nacquero dalla semenza de' denti del Drago antico ucciso da Cadmo. Ah s'io soffrissi indolente cotanto scempio, avrei un cuor di Tigre, di ferro, e di macigno. Ma perchè non ho io da mirarlo con occhio livido nell'atroce cimento, ed adizzar contro lui il Drago, gli armati, ed i tori?

 ri?

ri? Nò, nò! Il Ciel mi guardi di nutrir tali sensi. Adoperare io mi deggio, e non pregare per la salvezza d'oggetto sì caro. E potrò dunque tradire il genitore, ed il Regno, e soccorrer l'estraneo, perchè poi sano e salvo per me, spieghi senza di me al vento le vele, e sia marito d'un'altra a mia vergogna e rammarico? Ah se Giasone è capace di farlo, muoja l'ingrato. Ma quel sembiante, quell' indole nobile, quella bellezza non promettono un animo sì malvaggio, nè destano in me sospetti di frode, e d'ingratitudine alle mie beneficenze. Prima ch'io m'impegni a difenderlo, saprò assicurarmi della sua fede in faccia agli Dei. Coraggio adunque, o Medea; abbrevia il tempo, sgombra il timore, ed accingiti all'opra. Giasone ti sarà sempre debitore, t'abbraccerà sua consorte, e tu come sua conservatrice decantata sarai dalle Greche Matrone. Ed io averò cuor di partire, e lasciar la germana, il fratello, il genitore, e la patria? Eh che crudele è la patria, barbaro il genitore, fanciullo per anche il fratello, ed i voti della germana non sono diversi da' voti miei. Il maggior degl'Iddii è nel mio cuore. Poco io lascio a confronto del molto, di cui vado in traccia. La gloria d'aver salvato il più bello, ed amabile di tutta la Grecia, l'essermi nota la qualità di quel Paese, la cultura, e l'ingegno degli abitanti, ed il possesso di quel Giasone, per cui cambierei il più prezioso del mondo, son cose di peso sì grande, che già mai sembra d'esser cara agli Dei, e di toccare il Ciel colle dita. E dove mai mi trasporta la fantasia? Forse temer non dovrò i due scoglj dell'Eusino, che sì vici-
ni

ni fra loro par che s' urtino insieme al moto delle onde; la voracità di Cariddi, ed i latrati di Scilla nel mar di Sicilia? Eh che se questi oggetti son di timore, di me non già, ma solo del mio sposo potrò temere. Dunque, o Medea, (e qui finisce di delirare) dunque sulla lusinga d'un Imeneo imaginato deludi te stessa? E non vedi, incauta che sei, quanto scelerata sia l'impresa, che abbracci? Torna, or ch'hai tempo, in te stessa, e schiva la colpa = Calmata la sua passione, s'incaminava Medea verso un antico altare eretto ad Ecate Deità de' Persiani nella parte più occulta d'ombroso bosco, allorchè si vide innanzi il Tessalo Eroe. A cotal vista tornò il cuore a balzarle nel petto, e tornaron le guance a farsi vermiglie. Ad un girar di pupille si riaccese la languida fiamma, come risorge una face già moribonda allo spirar di vento, che l'alimenti. O fosse Giasone più bello in quel giorno, o tal comparisse a Medea, non seppe ella levargli gli occhi d'addosso, quasi vedesse un oggetto non mai mortale. Dalle occhiate passò lo straniero alla stretta di mano, alle dolcezze, al colloquio, ed alle promesse di nozze, ed ecco la fanciulla di nuovo in agitazione, e tumulto = E non è già (disse allora) ch'io non sappia, e comprenda ciò, che da me esige il dovere; ma l'amor mi seduce; e tu leggiadro giovine, non perirai per mia mercede. Giura però d'essermi sposo, salvato ch'io t'abbia = Giura esso per la Dea triforme; giura per Febo padre d' Eeta, che dovrà esser suo suocero, e giura per le sue passate avventure, e per quelle, che avrà da passare. Gli crede Medea, e tosto gli dà dell'erbe incantate, e

 l'istrui-

l'istruisce dell'uso. Ei le riceve, e tutto allegro ritorna alla sua abitazione. Il dì seguente all'apparir dell'aurora s'adunò immenso popolo nel Campo di Marte. Sedeva il Re fra' Magnati in trono eminente vestito di porpora, e collo scettro d'avorio. Ad un suo cenno uscirono i tori co' piè di bronzo sbruffanti fuoco dalle narici. L'erbe medesime non andarono esenti dall'ardere a sì cocenti vapori. Minore è lo strepito, che si sente nelle accese fornaci, o nello stritolarsi di calcina ammollita dall'acqua, di quel che che tramandano le fiamme racchiuse nello stomaco di que' feroci animali eruttanti globi di fuoco dalla lor gola. Data da essi una terribile occhiata a Giasone, che loro andava incontro, ed abbassate per ferirlo le corna acuminate di ferro, si vide sollevato in aria un nembo di polvere alle percosse de' loro piedi, e spaventato ognuno di que' contorni al rimbombo de' fumanti muggiti. Tremarono allora i Tessali; ma l'Eroe in virtù dell'incanto non sente nè pure i respiri infuocati, e quasi sieno tori mansueti, e domestici, gli maneggia, gli palpa, gli sottopone all'aratro, e gli forza a romper le zolle, esercizio per essi del tutto nuovo. Si rincuorarono i Tessali nello stupore de' Paesi, e con plausi festivi encomiavano il loro Duce. Vinta la ferocia de' tori prese Giasone dal suo cimiero alcuni denti del Drago ucciso da Cadmo dati a lui per avventura da Medea, e gli andò seminando ne' solchi de' campi. Ammollita ch'ebbe la Terra quella velenosa sementa, sorger si videro tanti corpi animati in quella guisa ch'esce a suo tempo dall'utero della madre l'infante organizzato, e maturo. Nati appena costoro con

cer-

certe lunghe, ed acute aste s'avventarono contro Giasone risoluti di trucidarlo. Ed ecco di nuovo avviliti i compagni, e tremante anche Medea, che aveva assicurato l'idolo suo. Quindi ella fra l'orrore, e l'angustia, dubitando che a sottrarlo al pericolo non potesse bastare l'efficacia dell'erbe, ricorse tacitamente alla possanza delle magiche note. Nel tempo adunque di questo suo esercizio scagliò Giasone un grosso selce in mezzo agli armati, ed essi tralasciato l'assalto contro di lui, s'azzuffarono fra loro medesimi, e dandosi de' colpi a vicenda, in breve tempo l'un dopo l'altro caddero sul terreno feriti, e morti. Gioirono gli Argonauti, ed abbracciarono il vincitore. L'avrebbe fatto di genio anche la Maga, ma la trattennero la verecondia, ed il decoro: Lieta però nel suo cuore ne rendette grazie agli Dei. Rimaneva per ultimo a superarsi co' veneficj l'ostacolo del vigilante custode dell'aurea spoglia. Un Drago era questo orribile per le sue creste, per un adunca dentatura, e per la lingua a tre punte. Asperso appena d'un sugo estratto dall'erbe non meno attive delle acque di Lete, e proferite delle magiche note concilianti il sonno, e raffrenanti le tempeste, e le correnti de' più rapidi fiumi, ecco il Drago, che sepolto in profondo letargo lascia libero il passo alla bramata conquista. O che adunque l'Eroe di Tessaglia domasse i tori, vincesse gli armati, ed addormentasse la Fiera, o che colla chiave datagli dall'amante aprisse la porta di bronzo, ed atterrasse poi una doppia muraglia, che serviva di recinto al prezioso deposito, comunque ciò fosse, egli se ne fece padrone, e superbo di spoglia sì ricca in

 com-

compagnia della ſpoſa, e degli amici ſciolte le vele dal barbaro lido di Colco, giunſe felicemente al Porto Gioliaco ſul Mare Egèo.

NOVELLA XVII.

ARGOMENTO.

Si piega Medea pregata dallo ſpoſo a reſtituire il vecchio Eſone all' età giovanile. Prepara ella, e diſpone l' occorrente all' impreſa. Fa un ſacrificio, manipola l' erbe, ne cava i ſughi, ricorre alle magiche note, e rende giovane il ſuocero. Le figlie di Pelia ingannate da Medea, trucidano il padre.

INteſo il ritorno degli Argonauti Conquiſtatori, in tutta la Teſſaglia ſi fece gran feſta. I genitori ſopraffatti dal giubbilo di riveder proſperoſi i figliuoli, bruciarono ne' templi odoroſi profumi, e ſciolſero i loro voti con una profuſione di vittime adorne di ſerti, e colle corna dorate. Non intervenne alle feſte Eſone padre dello ſpoſo ſtantela ſua decrepita età. Vedendo il pietoſo figliuolo l' amato genitore vicino oramai al termine de' ſuoi giorni, tutto meſto, e piangente ſi fece a pregar la conſorte, perchè ella tentaſſe colla magìa di ſcemar gli anni del vecchio anche a coſto d' accreſcerli a ſe medeſimo, qualora lo richiedeſſe il biſogno. La pietà del figliuolo verſo del padre fu uno ſtimolo di roſſore e Medea, rammentandoſi in quell' iſtante, che

ella

ella con mostruosa empietà aveva abbandonato, e tradito il povero Eeta. Seppe peraltro dissimularne il rammarico, e la vergogna, e rivolta al marito = E tu, le disse, puoi credermi si crudele, ch'io voglia adoprarmi per allungare al vecchio la vita con abbreviarne la tua? Cosa ingiusta mi chiedi, ed Ecate non permetta giammai, che ciò succeda. Per altre strade farà l'arte mia tutte le prove, onde rendere meno annoso tuo padre, purchè la Triforme Dea ne secondi l'impresa = Tre notti mancavano al pieno della Luna, e tante Medea n'aspettò, finchè giunta la terza notte se n'uscì di casa sola nel più cupo silenzio in veste succinta, scalza almeno nel piè sinistro, ed in trecce sciolte, e ventilanti sugli omeri ignudi. Sepolti nel sonno erano gli uomini, gli uccelli, e le fiere, ed i rettili si strisciavano leggermente sul terreno. Non si muoveva fronda di pianta, nè alito di vento agitava l'aria inumidita. Scintillavano solamente le stelle, verso le quali alzata Medea la fronte stese tre volte le braccia, tre volte s'asperse i capelli colle acque d'una riviera, e tre volte piegato a terra il ginocchio spalancò la bocca, e proferì tali parole = O notte sempre fedele alle arcane cose; o lucide Stelle, che di conserva colla Luna succedete a' diurni splendori del Sole; o grande Ecate di tre capi, d'uomo cioè, di cavallo, e di cane, che consapevole sei de' miei disegni; o magiche arti, e cantilene, porgetemi la vostra assistenza nell'impresa scabrosa, a cui m'accingo. M'assista Tellure, che i Maghi istruisce sull'efficacia dell'erbe. A voi ricorro per ultimo, o aure, o venti, o monti, o fiumi, o laghi, o deità tutte de' boschi, e della not-

te. Quali prodigj non ho io operato, e non opero col vostro braccio? Sol che a me sia piaciuto, le acque de' fiumi tornate sono con istupor delle rive alle loro sorgenti. Colle mie cantilene rendo placido il Mare, quand'è sconvolto, e lo sconvolgo, quando è tranquillo: Aduno, e discaccio le nuvole, chiamo, e rispingo i venti, tronco la gola alle cerastе, schianto i macigni, e le querci più robuste dal sen della Terra, agito i boschi, e fo che crollino le montagne, che si squarci il suolo, e muggisca, e che sorgano dagli avelli le ombre de' morti. Si studino pure i Temesei di Cipro di scemare i deliquj alla Luna col rimbombo de' bronzi, e de' rami, che a terra la traggono le mie magiche note. Alla possanza de' miei veneficj impallidisce l'aurora, e s'oscura il cocchio stesso di Febo. Questi han soggiogati i feroci Tori di Colco, hanno distrutta la mostruosa genìa degli armati, han delusa la vigilanza del Drago, ed hanno aperta la strada a Giasone di rapire il tesoro, e trasportarlo fra Greci. Or conviene far uso di sughi, onde restituire all'età giovanile una cadente vecchiezza. Della felicità dell'impresa mi lusingano gli astri, che non in vano scintillano si luminosi. Me n'assicuran gli Dei col fornirmi d'un carro tirato da due draghi volanti. = Era in fatti calato dall'aria tal carro, su cui salita appena la Maga, e prese in mano le briglie rendette docili al freno que' mostri. Quindi alzatasi a volo si trovò ben presto al di sopra di Tempe. Dato d'occhio a que' paesi, ed a quell'erbe di suo piacimento, che coprivano le colline dell'Otri, del Pelio, del Pindo, dell'Olimpo, e dell'Ossa, scese dal carro per prov-
ve-

vederſene, ſvellendone parte dalle radici, e parte ſegandone con una falce di rame. Nè credendo baſtevoli al ſuo deſiderio l'erbe de' monti, calò alle rive de' fiumi, e colſe quelle dell'Apitano, e dell'Anfariſo, dell'Enipeo, del Peneo, dello Sperchio, del Bebete, e dell' Antedone nell' Eubea non peranco sì noto, qual poi lo rende la traſmutazione di Glauco, come udiremo. Nove giorni, ad altrettante notti or quinci, or quindi girò la Maga ſul cocchio ſempre inteſa a coglier dell'erbe, al ſolo odore di cui laſciata i Draghi la vecchia ſpoglia, ſi riveſtirono d'una nuova: Tornata ella in Teſſaglia s'aſtenne d'entrar nella Regia, e ſchivando la viſta d'ogniuno fece qualche breve dimora in aperta campagna, ed ivi innalzò due altari di zolle: ad Ecate ereſſe quello a man deſtra ed alla Dea della Gioventù l'altro a ſiniſtra, e l'uno e l'altro faſciò di Verbene, e fronde ſalvatiche. Indi ſcavate in poca diſtanza due foſſe ſacrificò un nero montone, ſcolandone il ſangue nelle foſſe medeſime, e verſandovi delle tazze di vino, e di tiepido latte. Aggiunſe al rito una preghiera alle Parche, a Pluto, e Proſerpina, perchè indugiaſſero a trarre lo ſpirito dal corpo del vecchio ſuocero. Placato ch'ella ebbe queſte infernali Deità con un lungo mormorio, ordinò che preſſo gli altari ſi recaſſe Eſone eſtenuato, e languente. Adempito il comando, e ſteſo il vecchio ſull'erbe ſi vide in virtù di Magìa ſepolto nel ſonno, e privo di reſpiro a foggia di morto. Di lì lontani volle Medea il ſuo ſpoſo medeſimo, i domeſtici, ed i miniſtri, onde co' loro ſguardi non profanaſſero l'opera arcana. Appartatoſi ognuno, Medea ſcarmigliata, e furioſa come

Bac-

Baccante, girò intorno agli altari, che ardevano, e ſpaccate diverſe faſcine le intinſe nel ſangue delle due foſſe, e toſto le acceſe alla fiamma degli altari medeſimi. Tre volte eſpiò il Vecchio con fuoco, tre volte con dello Solfo, e tre con acqua luſtrale. Bolliva frattanto in una caldaja di rame, ed alzava una bianca ſchiuma un decotto di radiche d'erbe, di ſemi, e di fiori tagliati nelle valli della Teſſaglia. E perchè l'eſtratto de' ſughi neri riuſciſſe più attuoſo, aggiunſe la Maga a' vegetabili una copia di pietre orientali, di ſabbie lavate dal rifluſſo dell' Oceano, di brine raccolte nel pieno della Luna, d' ale, e di carni d' infauſta Stige, e di viſceri ſminuzzati di Lupo, fiera, che ſuol veſtire l'umana ſinoſomia. Oltre un miſcuglio d'infinite altre coſe che mancan di nome, entrarono in queſta decozione la tenue ſquammoſa membrana del ſerpente Cinifio, rettile della Libia, che vive ugualmente in terra, ed in acqua; il fegato di vivace Cerva, le uova, e la teſta d'una Cornacchia di nove ſecoli. Tutti queſti ingredienti andava la Barbara donna rivoltando, e confondendo da cima a fondo con un arido ramo di pacifico olivo, che intinto appena nella bollente caldaja divenne verde, e poco dopo fronzuto, e carico di pingui frutti, e maturi. Al gorgoglio di quel vaſo cadute alcune bolle di ſchiuma, la Terra ſi riveſtì di verdura, e di fiori, come fa in Primavera. Medea ſicura oramai del buon eſito dell' impreſa, imbrandita una ſpada aprì al vecchio la gola, ed alla mancanza del ſangue antico che uſciva, ſupplì con buona doſe di ſughi. Al paſſaggio di queſti o per la bocca allo ſtomaco, o per l'inciſio-

sione alle vene, la barba insieme, e la chioma canute acquistarono un nero colore. Quindi svanite affatto le grinze, la pallidezza, e la macilenza, Esone oramai ringiovanito, non si saziava di brillare, e di stupire, che otto lustri indietro egli era tale, quale si trovava in quel giorno. Bacco, che aveva osservate dall' Olimpo maraviglie sì grandi, avvisatosi di poter ottenere lo stesso beneficio per le sue balie di Nasso, ne fece premura alla Maga di Colco, e non senza profitto.

Piacque inoltre a Medea d'aggiungere all'arte i tradimenti, e le frodi. Quindi fingendo d'essere in amarezza, e discordia col suo marito ricorse supplichevole a Pelia Zio paterno del marito medesimo. L'accolsero cortesemente le di lui figliuole, colle quali aveva stretta di fresco una simulata amicizia. Or mentre si dilungava la Maga in narrare i suoi meriti, esaltandone come il maggiore quello d'avere restituito ad Esone l'età giovanile, lusingandosi le semplicette di vedere scemati gli anni anche nel vecchio lor Padre, ne fecero a colei l'istanza, e ne pattuirono una larghissima ricompensa. Tacque per poco Medea, e simulando ad arte serietà, e dubbiezza le tenne alquanto sospese. Risoluta alla fine di compiacerle, per togliere loro ogni sospetto d'inganno ordinò, che in tutte le mandre si cercasse un ariete de' più attempati, e più smunti, ed uno appunto se ne rinvenne di tal natura. Strascinato innanzi a Medea questo animale di corna ritorte, ella colle sue mani incisagli leggiermente la gola lo tuffò nella caldaja, e l'immerse ne' sughi. Non sì tosto ebbe ella ciò fatto, che si sentì belare entro

il vaso un agnellino senza corna, e poco dopo uscir fuori saltellando, e quasi fosse partorito di fresco andar cercando le poppe della madre avido di succhiarle. Stupide ne rimasero le figlie di Pelia, ed assicurate viepiù nella fiducia, viepiù insistettero nella richiesta. Passati tre giorni, e sopraggiunta la quarta notte, allorchè gli astri più scintillavano, gettò Medea su d'un fuoco violento certo liquore semplice con dell'erbe di niuna attività, indi fatto ivi portare il vecchio Pelia giacente nel letto, per via di cantilena gli conciliò un sonno poco men che di morte, ed in altro simile seppellì anche i custodi. Appressatesi le fanciulle, che la Maga voleva osservatrici dello spettacolo = Olà codarde, si senton dire, a che indugiate a stringere il ferro, e cavare il vecchio sangue di vostro Padre onde riempirne con altro nuovo le vuote arterie? Se per esso nutrite affetto, e pietà, sollecitatevi all'opra, giacchè l'età, e la vita di Pelia sta in vostra mano. A sì malvage esortazioni ingannate ch'ell'erano empie rendendosi nella pietà, e colpevoli nell'innocenza, lacerarono il misero padre, e solo rivolsero gli occhi per non mirarne lo strazio. Pelia grondante di sangue appoggiatosi a gran fatica sul gomito fece tutti gli sforzi benchè agonizzante per balzar giù dal letto. Ma indebolito dalla tempesta de' colpi, stese le braccia, e con un tuono di languida voce = Figlie, disse, che fate? E chi mai vi consiglia sì mostruosa barbarie; = A tali voci si strinse il cuore, e cadde il ferro di mano a ciascuna di loro. Avrebbe Pelia per avventura detto di più, ma l'empia donna di Colco gli recise la gola, e lo seppellì nell'acqua bollente. NO-

NOVELLA XVIII.

ARGOMENTO.

Fugge a volo dalla Tessaglia Medea, e scorre varj luoghi celebri per diversi avvenimenti; e trasmutazioni. Si vendica contro il marito, e fugge in Atene. L' accoglie Egeo, e la sposa. Nozione di Teseo. Caverna del Promontorio Acherusia, per cui strascinò Ercole il Cerbero. Tenta Medea d' avvelenare il figliastro. Delusa nel disegno si mette in timore, ed in fuga. Feste in Atene ad onore di Teseo. Minosse prepara la guerra al Re d' Atene. Suoi viaggi di mare per acquistarsi alleati. Arne cangiata in una Gazzera. Non trova Minosse alleanza nel Re Eaco, e parte turbato da Egina.

TImorosa Medea di pagare la giusta pena dell' esecrando delitto, salì di nuovo sul carro, e spronati i dragoni ripigliò l' aereo cammino. L' ombroso Pelio fu il primo monte, ch' ella scorresse, indi l' Otri, la casa di Chirone figliuolo di Filira, ed i contorni, che rendè celebri l' avventura dell' antico favoloso Cerambo, che coll' ajuto delle Ninfe cangiato in uccello, scampò dal naufragio nel diluvio universale. Continuando poscia la Maga il suo rapido volo lasciò a sinistra l' Eolia Pitane, e la Terra di Lesbo, ove Apollo aveva trasmutato in pietra il serpente, che s' era attentato di succhiare il san-

sangue del teschio d'Orfeo colà balzato dalle onde dell' Ebro. Da quella parte medesima lasciò il Bosco Idèo, ove Bacco mutando in cervo un giovenco rubato da Tinèo suo figliuolo, aveva delusi i pastori, che cercavan la preda, ed inseguivano il predatore, e dove Paride padre di Corito stava sepolto sotto un mucchio d'arena. Scorse inoltre que' luoghi, che la fanciulla Mera trasformata in cane rendeva spaventevoli co' suoi latrati, e la Città di Cos, Regia un tempo d'Euripilo, in cui le orgogliose Matrone si videro cangiate in Vacche da Venere, allorchè di là partiva Ercole coll' armento. Scorse pure l' Isola di Rodi patrocinata da Febo, e scorse Gialisio patria de' malefici Telchinadi, che viziavano colla lor guardatura qualunque cosa, e sommersi perciò nel Mare, e cangiati in pesci da Giove. Strisciando poscia l' Egèo rasentò le mura Carteje, ove Alcidamante era vicino a vedere con suo stupore una figlia mutarsi in colomba; indi agli occhi suoi si presentarono la foonte d' Irie, ed il Lago della Beotica Tempe. Aveva Irie un figliuolo chiamato Fillio, a cui ancor fanciullo aveva dato degli uccelli, ed un Leone ammansato da custodire, ed un Toro furioso, perchè lo rendesse mansueto, ed abile al giogo. Riuscito bravamente nell' incombenza il giovinetto, domandò al padre quel Toro in premio di sue fatiche; ma non avendolo potuto ottenere, corrucciato, e fanatico si gettò dalla cima d' un monte. Lo credette ognuno perito nel precipizio, ma trasformato ch' egli era in un Cigno si librava sulle ale. Irie la madre sua non consapevole di tal metamorfosi pianse cotanto, che disfatta

in acqua giunse a formare una fonte, che fonte d' Irie fu detta dal nome suo, e che poi dilatandosi fornì Tempe d'un lago. Adjacente ad Irie, ed a Tempe vide la Maga in Etolia la patria di Meleagro, che Pleuro appellavasi, celebre allora per l'avventura di Combe nata da Ofia, che inseguita da' proprj figliuoli, e minacciata di morte ne schivò il pericolo o fornita d'ale, o cambiata in volatile: Vide eziandio l'Isola di Calaurèa fra Creta, ed il Peloponneso, ove Diana riscuoteva culto, ed ossequio, e dove variarono natura, come udiremo, Alcione, e Ceice: Vide il fiume Cefiso afflitto per la sciagura di suo nipote mutato da Apollo in vitello marino: Vide Patrasso, ove Eumelo pianse il figlio Trittolemo caduto dal carro corrente per l'aria: Vide a destra Cilleno monte infame d'Arcadia per la sfrenatezza brutale di Menefrone, e della sua genitrice. Giunse finalmente a toccare le rive Pirenidi presso a Corinto, i cui abitori, decantava la fama, che traessero l'origine da una copia di funghi prodotti dal suolo in circostanza di dirottissima pioggia.

Dopo un lunghissimo giro temendo sempre Medea il meritato gastigo, abbandonata la Tessaglia se ne volò rapidamente a Corinto. Colà Giasone aveva sposata Creusa, o Glauca che si chiamasse, figliuola del Re Creonte, ed aveva colà condotti i due bambini partoritigli da Medea. Mal soffrendo la barbara il nuovo Imeneo ricorse a' suoi soliti maleficj. Mandò per tanto in donativo alla sposa una corona, o veste che fosse, impiastrata di certo bitume accendibile al solo appressarsi ad ogni fanale. In fatti all'ardor delle faci, che illuminavano tutta la Regia la

m-

misera sposa restò abbruciata, e consumata. Nè contenta la Maga di tal barbarie trucidò i due suoi figliuolini su gli occhi di Giasone, e timorosa del di lui sdegno se ne fuggì da Corinto, ed entrò in Atene patrocinata da Pallade. S'egli è vero ciò che si narra, vide Atene un tempo volare con ale d' uccelli il giusto Fineo, il vecchio Perisa, e la nipote di Polisemone. Accolse Medea cortesemente il Re Egèo, che se fu condannabile per avere a costei accordato ricetto, lo fu maggiormente per la risoluzione di darla in moglie a Teseo, che suo figliuolo credeva, benchè non n'avesse indubitata certezza. A schiarire queste tenebre convien sapere, che questo Egèo aveva nella Messenia sposata Etra figlia di Pitèo Re di que' luoghi, e che richiamato in Atene per gravi affari, l'aveva lasciata gravida sulla fede del Padre, avvertendo esso Padre, che se ella avesse dato alla luce un maschio l'avesse egli educato, e che poi grandicello, e bene istruito gliel' avesse mandato ad Atene. Lasciò nel tempo stesso ad Etra una spada con certe cifre, onde potesse egli riconoscere il figlio. Teseo, morta la madre, se n' andò più che adulto in Atene portando seco la spada accennata, ma per motivi a se noti non si palesò subito al Padre, a cui Medea nel soggiornare in quella Regia aveva già partorito un figliuolo. S'accorse però costei, che lo straniero era Teseo suo figliastro, e piena di maltalento macchinò di dargli veleno, persuadendo Egèo, che colui era un nemico venuto ad usurpargli il dominio. Per togliere adunque di vita quell'Eroe valoroso, che aveva in Corinto estirpati i ladroni, che devastavano tutto quell'Istmo,

la

la perfida Maga mescolò la schiuma del Cerbero coll' erbe venefiche, che aveva trasportate seco dalle Scitiche spiagge. Sul promontorio Acherusia presso Eraclea nel Ponto era un declivio d'ampia, e tenebrosa caverna, per cui Ercole l'Eroe di Tirinta, per quel, che vien detto, trasse fuori dell'Erebo l'orrendo Cerbero, che stretto in catene dure, e tenaci al pari del diamante recalcitrava alla forza del condottiero, e torceva gli occhi minaccevoli dalla vista della luce del Sole. Fremente adunque di rabbia quel mostro spalancate le sue tre bocche empiè l'aria di tre latrati diversi, ed asperse di marciosa schiuma le verdeggianti campagne. Quindi fecondato il terreno produsse tali erbe nocive, che perchè nate, e cresciute fra grosse pietre, gli Agricoltori le chiamarono erbe Aconiti. Manipolata Medea la pestilente bevanda, volle che Egeo medesimo da essa scaltramente sedotto ne porgesse il nappo al figliuolo come a suo crudele inimico. Presa Teseo la tazza, ed accostatala alle labbra per bere, il padre scoperse nel pomo d'avorio della spada la cifra, o stemma che fosse della sua Casa, e svelta incontanente la tazza di mano allo straniero riconosciuto, imbrandì l'acciaro per uccidere l'ingannatrice. Ella però usando i consueti incantesimi si sottrasse al pericolo e tirata da' draghi s'occultò fra le nuvole.

Egeo benchè lieto, e contento di veder salvo il caro Teseo, non lasciò per questo di rimaner soprassfatto al pensare, che per poco egli era per commettere il maggior de' delitti quanto fatale al figliuolo, altrettanto funesto a se stesso. Quindi per mostrarsi grato agli Dei tutelari, accesa la fiamma sull'ara, v' of-

offerte un sacrificio di pingui tori colle corna cinte di fasce. Non videro mai gli Ateniesi risplender giorno più bello, e giulivo di questo. I Patrizj, e la plebe solennizzandolo con allegri conviti, riscaldati dal vino non si saziavano di cantare le lodi di Teseo. Chi celebrava la strage fatta da esso dell' indomito toro, che donato da Ercole al Cretese Euristeo, fu da questo mandato a devastare le campagne di Maratona: Chi l'altra del Cignale infesto a' coloni Cremionesi presso a Corinòo: Chi la morte data sulle vie d'Epidauro a Perifeta, nato da Vulcano, insigne assassino armato di clava: Chi l'altra di Procuste al fiume Cefiso; di Cercione Capo ladro in Eleusi, e di Scine facinoroso, e barbaro nell'Istmo, che divide i due mari. Legava costui le braccia d'un uomo a due piante piegate a forza, onde al tornar di quelle al suo sito restava crudelmente smembrato quell'infelice: Chi finalmente esaltava l'Eroe, come colui, che aveva assicurato il camino a Megara col soggettare Scirone a quel genere di morte, ch'egli faceva soffrire a' passeggieri. Spogliata che aveva questo scellerato la gente, da un alto la precipitava nel mare; onde anch'esso in ugual modo gettato da Teseo galleggiò lungamente nelle acque, finchè le sue ossa indurite a foggia di sassi s'unirono a quello scoglio, che di Scirone fu detto. Troppo di più avrebbono rilevato i festeggianti Ateniesi de' meriti, e delle glorie di Teseo; ma si ristrinsero ad un evviva universale tracannando i dolci liquori di Bacco.

Ma che non v'abbia sulla terra nè piacer, nè contento, che sia sincero, e durevole, e che all'allegria sopravvenga sempremai la tristezza, ce ne dà

Egèo

Egèo una prova assai chiara. Nel tempo ch'ei gode di vedere in sicurezza il figliuolo, ecco in armi Minosse contro di lui. Il motivo, che mosse a far guerra questo Monarca di Creta, fu quello di vendicare lo scempio fatto d'Androgeo suo figlio. Questo giovane Principe per aver vinti gli Atleti nella Palestra, tiratosi addosso il livore de' Cittadini, e del Re, soggiacque alle insidie, ed alla perdita della vita. Benchè Minosse avesse poderose forze terrestri, e marittime, scorse nondimeno colla sua flotta que' mari, ove incontrar non poteva contrasti per procacciarsi delle alleanze. Trovò in fatti pronti a soccorrerlo gl' Isolani d'Anafe nelle acque di Creta, gli Astipalèi, o fossero gl' Isolani di Scarpanto fra Creta, e Rodi, la gente della picciola Micone, e del Cimolo, quella di Sciro, di Cipro, di Serifo, e di Paro feconda di pregevoli marmi. Fece acquisto eziandio d'altri popoli, e di quelli singolarmente d'un' Isola, di cui l'antichità non ci dice, se non che una femina chiamata Arne guadagnata dall'oro de' Traci tradì la patria, e che appena ricevuta la pattuita mercede fu mutata in quell'uccello di neri piedi, e nere penne ingordo dell'oro, e che *Gazzera* vien chiamato nel volgar nostro. Non riuscì però al Re Cretese il fare entrare ne' suoi interessi Didime, Oliaro, Giaro, Teno, Andro, e Pepareto ferace di buone olive: Onde voltate le vele, si diresse alla volta d'Oenopia premuroso di tirare al suo partito Eaco Re di quell' Isola del seno Saronico. Oenopia era in antico chiamata tal Isola, ma piacque ad Eaco di chiamarla Egina dal nome d'Egina sua madre. Giuntovi appena il Signore delle Cento Città, tutto il popolo

curioso di vedere un Personaggio di tanto grido s' affollò per appagarsene. Incontro ad esso andarono col vecchio Eaco i tre Principi Reali suoi figli Peleo, Foco, e Telamone. Fatta al Re di Creta onorevole accoglienza, gli richiese il Sovrano di Egina la cagione di sua venuta in quell' Isola. Rammentandosi allora Minosse del suo caro Androgeo, dato un sospiro, e sparsa ancor qualche lacrima = Ah Signore, gli disse, io quà ne vengo a domandarvi soccorso di forze per vendicare un estinto. Pensando or voi, che gli Ateniesi m' hanno ucciso un figliuolo, m' accorderete per giusta la mia vendetta = Indarno, o gran Re, voi mi ricercate alleanza, non permettendomi le mie circostanze di lusingarvene. Non v' ha nè popolo, nè Città, che più d' Atene io riguardi per titolo di parentela, e d' amicizia = E bene soggiunse melanconico, ed accigliato Minosse, caro ti costerà questo tuo attaccamento ad Atene = Ciò detto salpò dal porto, stimando meglio il minacciare, che il far guerra a quel Principe per non estenuare innanzi tempo le proprie forze.

NO.

NOVELLA XIX.

ARGOMENTO.

Entra in Egina Cefalo Comandante della flotta Ateniese. Buon effetto di sua richiesta. Eaco narra a Cefalo l'esterminio fatto dalla peste in Egina, e come da tante formiche abbia origine la nuova popolazione.

NOn s'era peranche perduta di vista la flotta Cretese, che nel porto d'Egina entrò quella dell'Attica comandata da Cefalo. Una grande afflizione aveva per del tempo tenuto in angustia questo nipote d'Eolo, ma non perciò s'era in lui diminuita la primiera bellezza. Sbarcato egli adunque con de'rami alla mano di pacifico olivo, e ben riconosciuto dopo parecchi anni da'Principi Reali fu presentato al loro genitore. Eran seco Clitone, e Bute, che fecero al Re dimostrazioni sincere d'amicizia, e d'ossequio. Erano questi due giovani figliuoli di Pallante, che aveva avuto Pandione per padre. Cefalo appoggiato a'diritti di affinità, e d'alleanza chiese a nome d'Egeo un soccorso di gente, onde far fronte a Minosse risoluto d'impadronirsi di tutta la Grecia. Egeo ascoltata l'istanza con pienezza di cuore rispose all'Oratore, che gli Ateniesi non dovevano domandare, ma prendersi a lor piacimento quel più di forze, che in circostanze luttuose poteva somministrare il suo dominio. A sì cortese, e li-

liberale esibizione rendette Cefalo tutte le grazie. Quindi fra la gioja, ed il contento di vederfi corteggiato da un galante drappello della più florida gioventù si fece a ricercare di certi non pochi soggetti, che in Egina aveva altra fiata veduti, e che or non vedeva. Trafitto Eaco a somigliante ricerca trasse dal fondo del cuore un sospiro, e piangendo di tenerezza, e d' affanno non potè subito renderlo ragguagliato. Ma appena il dolore gli ebbe dato una tregua discreta, favellò di tal fatta „ Per non recarti, „ amatissimo Cefalo, con una soverchia diceria „ soverchia noja, ti dirò brevemente, che coloro, „ di cui con ansietà tu richiedi, e che erano buona „ parte di mia attinenza, giacciono scarsa polvere „ ne' sepolcri. Esterminò sì gran gente una peste cru- „ dele scaricata dall' ira di Giunone su queste Ter- „ re. Finchè il male fu creduto naturale, e ne stet- „ te incognita la cagione, non fu risparmiata nè „ industria nè medicina per apprestarvi rimedio. Ma „ qual profitto si poteva aspettare contro una for- „ za superiore, che ci voleva annichiliti, e distrut- „ ti? Comparve da prima sì fosca l' aria, e sì den- „ sa, che coprendo il terreno di tetra caligine im- „ pediva il passaggio alla luce, ed al calore vitale „ del Sole. Compite la Luna diverse rivoluzioni, „ soffiarono dal Clima Australe de' venti caldi, e „ mortiferi, per cui si viziarono le fonti, ed i la- „ ghi, e ridondanti si videro gl' inculti campi di „ rettili, che co' loro veleni contribuirono all' in- „ fezione delle acque. I primi a manifestare colla „ loro strage la violenza del male, furono i cani, „ gli uccelli, gli armenti, e le fiere. L' afflitto bifol-

co

„ co mirava cader morti ſotto l'aratro i ſuoi gio-
„ venchi: Vedeva il paſtore ſpogliarſi delle loro lane
„ le pecore emaciate, e languenti: Il cavallo poc'
„ anzi vivace, ed indomito ſe ne giaceva nella ſtal-
„ la fra l'inedia, e la morte: Non più s'infieriva
„ il Cignale, nè più correva la Cerva, nè più l'Or-
„ ſo famelico inſidiava gli armenti. Tutto ſpirava
„ miſeria, deſolazione, ed orrore. Ne' boſchi, nelle
„ campagne, e nelle contrade erano ſparſi ſchifoſi
„ cadaveri, dal cui fetore ſi viziarono l'erbe, e di-
„ venne l'aria peſtifera. Sorprendeva il vedere, che
„ le carni illeſe dalla rapacità de' falconi, de' cani,
„ e de'lupi, per ſe medeſime imputridivano cagionan-
„ do per ogni dove un contagio orribile, e danneg-
„ giando all'eſtremo e cittadini, e coloni. L'infiam-
„ mazione de' viſceri ebbe argomento da un calore
„ eceſſivo, e da un reſpiro infuocato. Quanto in-
„ groſſata di mole, altrettanto ſcabra era la lingua.
„ L'arſura inſoffribile forzava a reſpirare a bocca
„ aperta i venti caldi, e l'aria grave, e premen-
„ te. L'interna accenſione era sì grande, che non
„ potendo il miſero infermo adattarſi nel letto, ſi
„ gettava inquieto, e ſmaniante per terra, ad a que-
„ ſta le nude ſue carni compartivan calore. Medi-
„ co non ſi trovava, che ſollevaſſe i malati colla
„ ſua cura, eſſendo di eſſi perita la maggior parte,
„ e que' pochi, che pietoſamente eſercitavano l'arte
„ loro, al contatto degli appeſtati s'ammalavano
„ anch'eſſi, e morivano. Ad ogni paſſo s'incontra-
„ vano degli arrabbiati di ſete, che correvano alle
„ fontane, a' fiumi, alle ciſterne, ed a' pozzi per
„ diſſetarſi, e per laſciarvi la vita. Chi poi riſto-

L 4 ra-

„ rato col bere si procacciava qualche momento di
„ quiete, appena adagiatosi era costretto da nuova
„ smania, ed arsura a scender di letto, e ruotolarsi
„ per terra. Fuggiva ciascuno dalla sua abitazione,
„ come da oggetto di tristezza, e di doglia, e gira-
„ va mal vivo per le contrade, e le piazze finchè
„ poi spirava l'anima in atroci agonie, ed in vane
„ preghiere alle sorde Divinità. Imaginatevi, caro
„ Cefalo, qual dovette essere la mia costernazione
„ in sì deplorabili circostanze, e quale il desiderio
„ di non sopravvivere alla desolazione della fami-
„ glia, e de' sudditi. Ovunque io volgeva lo sguar-
„ do, altro non iscorgeva che cataste di morti, co-
„ me appunto ammucchiate si scorgono nelle cam-
„ pagne le frutta, e nelle selve le ghiande mature
„ cadute per terra allo scuotersi delle piante. La par-
„ te più frequentata della Città era il Tempio di
„ Giove, ove allorchè appiè degli altari porgevan
„ suppliche le mogli per i Mariti, ed i Padri per
„ i figliuoli con porzione alle mani d'incenzi non
„ consumati finivano miseramente di vivere. Oh
„ quante volte il Sacerdote Sacrificante nell'atto
„ stesso, che versava il vin puro fra le corna de' tori
„ prima di far uso del ferro per iscannarli, se li
„ vide cader morti a' suoi piedi! E come spesso an-
„ che a me succedeva, che la vittima offerta per
„ la salute mia, de' figliuoli, e della patria dopo
„ spaventosi muggiti mi morisse sotto gli occhi
„ innanzi tempo, lasciandomi confuso, ed incerto
„ colla contaminazione de' visceri della volontà degli
„ Dei! Chi dalla morte non era colpito o nelle stra-
„ de, o sulle soglie, o fra gli altari del tempio, se
„ l'as-

„ l'affrettava o con laccio, o con ferro, o in altra
„ guisa. Niuna specie di pompa si rendeva agli estin-
„ ti. Molti restavano insepolti, e molti si gettava-
„ no alla rinfusa su' roghi senza rito di funerale, e
„ senza lacrime di circostanti; così che le anime
„ de' trapassati erravano inquiete, o perchè nelle tom-
„ be mancava luogo a' lor corpi, o perchè il fuoco
„ non aveva il necessario alimento per consumarli.

„ In sì compassionevole stato di cose io sopraffat-
„ to, e tremante feci a Giove una preghiera, che
„ per quel tenero amore, che aveva egli nutrito per
„ Egina mia madre da lui medesimo fecondata, o
„ m'avesse restituito i vassalli, o m'avesse accomu-
„ nato cogli altri nel generale esterminio. Ter-
„ minato il pregare, un rapido lampo, ed un tuono
„ di prospero augurio m' empierono di coraggio,
„ ed accrebber fiducia a' miei desiderj. Presso il
„ luogo, ov' io scongiurava il mio gran Padre,
„ stendeva i rami una quercia prodotta dal seme di
„ quella di Dodona sacra al Re de' Numi, intorno
„ alla quale giravano in lunga schiera tante formi-
„ che portanti in bocca ciascuna un granello di fru-
„ mento, piccolo carico per se stesso, ma grande, e
„ pesante a chi la portava. Nell' osservar io atten-
„ tamente quel gruppo immenso di sì minuti animali
„ rinnovai a Giove la supplica, perchè si degnasse
„ di ripopolare la mia deserta Città con una copia
„ d'abitatori corrispondente a quella di dette for-
„ miche. Quindi un improvviso fragore, ed una
„ concussione de' rami di quella quercia, senza
„ che vento alcuno spirasse, m' empiè di paura.
„ Ebbi spirito nondimeno di baciar più volte

„ la

„ la terra e la pianta, e nel conflitto de' miei
„ pensieri che mi volevan ridurre a disperare di tut-
„ to, le speranze più lusinghiere mi ravvivano il cuo-
„ re. Nel sonno più placido della notte si presentò
„ alla mia fantasia la quercia, sul tronco di cui
„ mi pareva che camminassero le vedute formiche,
„ poi cadessero al basso all' agitarsi de' rami, e si
„ dissipasser quà e là sul terreno, finchè cresciute
„ a poco a poco di mole, e deposta l'estenuazione, e
„ la nerezza del corpo, e sminuita la quantità de'
„ lor piedi vestirono umane sembianze. Svegliatomi
„ anzichè far caso di tal visione, la condannai per
„ delirio, e mi dolsi di non trovar negli Dei
„ nè compatimento, nè ajuto. E quì nelle mie
„ maggiori inquietudini mi parve d'udir nella re-
„ gia un mormorio di voci umane del tutto nuo-
„ ve, ed insolite. Io non sarei stato lontano dal
„ credere, che il sogno non fosse finito, se Tela-
„ mone non fosse corso ad avvisarmi, ch'io uscissi
„ di camera ad osservare un prodigio superiore ad
„ ogni credenza. Balzato in piè frettoloso, ecco
„ che mi si parano innanzi tali, e tanti uomini
„ veri, e reali, quali, e quanti io aveva veduti
„ sognando. Riscosso dal mio stupore, e salutato da
„ tutti, e riconosciuto per Re, rendo le debite gra-
„ zie, ed offerisco vittime a Giove; indi mi dò
„ il pensiero di ripartire le rinascenti Colonie in
„ città, ed in Provincia chiamandole Colonie di
„ Mirmidoni a ricordanza perpetua della loro ori-
„ gine. Voi adunque, mio caro Cefalo, in ravvi-
„ sare questi uomini, se ne chiedete l'indole, ed i
„ costumi, vi dirò ch' essi non men degli altri
„ da

„ da voi conosciuti sono di natura sobrj, insati-
„ cabili, prudenti nell' acquistare, e tenaci dell'
„ acquistato. Or questi appunto vi seguiranno nel-
„ la vostra spedizione subito che i venti Australi
„ v' inviteranno a sciorre le vele da questo porto. „
In questi, ed altri simili ragionamenti passò buona
parte della giornata, che una lautissima mensa ren-
dette allegra, e gioconda, finchè sopraggiunta la
notte andò ciascuno a riposare.

NOVELLA XX.

ARGOMENTO.

Cefalo addolorato raccoma a Foco come un suo Levriero si cangiasse in un marmo, ed abbia egli stesso data morte a Procride sua Moglie.

SPuntata appena l' Alba del dì seguente vanno i figliuoli di Pallante a riferire a Cefalo, che tuttora soffiava un vento di Levante contrario alla divisata navigazione. Cefalo in lor compagnia si porta al quartiere Reale, che per esser troppo di buon ora ritrova ancor chiuso. Foco lo riceve nell' atrio, essendo che Telamone, e Peleo si trovavano occupati in raccorre le truppe destinate a seguire la flotta Ateniese. Aspettandosi in tanto, che il Re si levasse, conduce Foco nelle anticamere i forestieri, e discorrendo di varie cose osserva, che Cefalo porta un' asta assai bella con picca d' oro formata d'

un

un legno, di cui benchè cacciatore egli sia, ed esperto in conoscer le piante, non sa deciderne la qualità. L'avrebbe forse giudicata di frassino, se avesse avuto un color biondo, o di corniolo, se il legno fosse stato nodoso. Cresce a cento doppj la maraviglia nel Principe in udire da uno della comitiva la virtù di quell'asta e di colpire con sicurezza, e di tornare indietro agevolmente, non rimandandola alcuno, tinta di sangue. La novità sorprendente lo stimola a ricercare d'onde, e come abbia Cefalo avuto sì raro dono. Non sa l'Ateniese frenar le lacrime a tale inchiesta rammentandosi l'amara perdita della dolce sua Sposa: Pur nondimeno stimando debito il sodisfarlo, scioglie in tal guisa la voce.

„ Questo istrumento che voi, o Principe, ve„ dete, ed ammirate, è stato, e sarà sempre per „ me finch' io vivo un oggetto di rammarico, e „ di tristezza. Procride la sorella minore d'Oritia „ rapita da Borea (se pure il nome d'Oritia è „ giunto mai alle vostre orecchie) fu la consorte, „ che mi diede Erecteo mio padre. L'amore che „ passava scambievolmente fra noi, fu il pronubo „ del desiato accoppiamento. Scorsi due mesi di „ nuziali felicità, stando io una mattina sul pri„ mo albore applicato a tender le reti a' cervi „ alle falde del sempre florido Imetto, mi vide, „ e mi rapì d'improvviso l'Aurora, che fugate le „ tenebre era comparsa più serena, e colorita del „ solito. Il suo sembiante di fresche rose, la sua „ soavità, il suo alimentarsi di nettare non furon „ bastevoli a farmi dissimulare il dispiacer che pro-

„ va-

„ vavo, d'esser disgiunto dalla mia donna, donna
„ che io aveva costantemente nella bocca, e nel
„ cuore. Non poteva la Dea non accorgersi del
„ mio malinconico umore; ond'è che sopraffat-
„ ta dell'ira mi rimprovera bruscamente l'ingrati-
„ tudine, e lasciatomi in libertà mi rimanda alla
„ sposa coll'annunzio funesto d'un tardo, ed inu-
„ tile pentimento. Per tutto il cammino ch'io
„ feci, m'accompagnò il turbamento della minac-
„ cia: quindi per chiarirmi a partito se la mia
„ Procride m'era fedele, risolvetti di farne la pro-
„ va. Ah che il disegno era regolato pur troppo
„ da quella Dea, che si volea vendicare. Entrato
„ adunque non conosciuto da alcuno nella mia ca-
„ sa funestata, ed afflitta d'avermi smarrito, con
„ de' pretesti, e mensogne mi vien fatto di pene-
„ trare nella camera della consorte. La trovo,
„ che piange, singhiozza, e si duole di vedersi da
„ me divisa per un destino che non intende. Tal
„ colpo mi fa nel cuore sì tenera vista, che de-
„ testando il mio malsano capriccio mi muovo per
„ abbracciarla, e palesarle l'inganno. Ma trattenu-
„ to a forza mi trovo o per servire ad un incan-
„ to, o per fabbricarmi un'eterna sciagura. Solo
„ m'inoltro per farle delle poco oneste doman-
„ de, ed ella mi ributta con ira, e con proteste,
„ che ad un solo, ovunque egli sia, serba il suo
„ affetto. Dovea questo solo bastare ad assicurarmi
„ della sua fede; e pure affascinato ch'io era non
„ desisto dal continuare a sedurla con preghiere lu-
„ singhevoli, e con promesse di larga mercede, cui
„ la sua fede non seppe resistere. Deposte allora

„ le

„ le spoglie mentite, e tornato nell' aspetto mio
„ naturale, pien di veleno la rimproverò d' infe-
„ dele. Nulla essa risponde; ma coperto il volto
„ di vergognoso rossore fugge dalla casa insidiosa,
„ e da me, che l' avea sovvertita, e nutrendo per
„ cagion mia un odio implacabile agli uomini,
„ corre ad intanarsi ne' boschi, e si propone la cac-
„ cia per unico oggetto di sue delizie. La priva-
„ zione di sì amabile compagnia m' accende di de-
„ siderio, e di smania di riacquistarla: M' accingo
„ a cercarla per foreste, e per balze, e dopo lun-
„ ga traccia, e fatica alfin la ritrovo. Mi getto
„ a' suoi piedi, la prego di perdono, confesso, ed
„ abomino il mio trascorso, e giustifico la sua
„ debolezza con accertarla, che io medesimo tro-
„ vatomi nelle sue circostanze, non avrei saputo
„ vincer l' incanto delle offerte, e de' vezzi. O
„ che l' appagasse la sincerità de' sentimenti, o la
„ scuotesse il rammarico di vedermi in angustie,
„ o la confessione della mia debolezza addolcisse
„ il rincrescimento che le cagionava la rimembran-
„ za della sua, mi stringe al seno, e torna a vi-
„ ver meco in dolce concordia. Nè contenta d'
„ avermi dato tutto col darmi se stessa, aggiunge
„ il donativo d' un cane, che non aveva l' ugua-
„ le nel correre, a lei regalato da Diana, ed oltre
„ a ciò, quest' asta che ho in mano. Or di questo
„ bel dono vi narrerò, caro Principe, cose mira-
„ rabili, giacchè non isgradite d' udirmi.

„ Dopo che Ædippo figlio di Lajo ebbe spiegato
„ l' enimma della Sfinge da nessuno inteso prima di
„ lui, il mostro preso dalla rabbia precipitossi giù da

„ una

„ una rupe. L'alma Temide, che sempre involge
„ in oscurità, ed in tenebre le sue predizioni, ve-
„ dendosi disprezzata, ed avvilita, non si trattiene
„ dal vendicarsene. Nel Territorio Tebano esce
„ fuori all'impensata una bestia sì feroce, e formi-
„ dabile, che strazia i Coloni non men solleciti di
„ se stessi, che degli armenti. A sterminarla uni-
„ tomi anch'io colla più forte Gioventù del Paese
„ non trascuro di tender de' lacci, e delle reti, on-
„ de assicurarne la preda. Vano per altro riesce l'
„ artificio, e lo studio sorpassando co' salti la fiera snel-
„ la, e veloce le reti, ed i lacci. Alla volta di essa
„ s'attizzano a stuoli i mastini sciolti dalle catene,
„ ma a guisa di rapido uccello essa correndo s'intana
„ ne' boschi. Io che tuttora teneva legato il mio Le-
„ lapa (che tale era il nome del levriero a me donato da
„ Procride) lo sciolgo alle preghiere de' miei com-
„ pagni. Tosto ch'ei fu in libertà prende una corsa
„ cotanto veloce, ch'io non lo dirvi, se paragona-
„ bile alla sua agilità potesse esere o pietra scagliata
„ da fionda, o dardo scoccato da un Arciero di
„ Creta. Vi dirò solo, che lungi dal lasciar nella pol-
„ vere orma di piede, ei si dilegua in un istante dagli
„ occhi, nè si giunge a scoprire ove inoltrato si sia.
„ Mi stacco allora dagli altri, e salgo sulla cima
„ d'un colle, d'onde ho motivo d'ammirare un
„ correr nuovo, e fuori affatto dell'ordinario. Ve-
„ do la fiera inseguita da Lelapa ora in risico d'
„ esser presa, e sbranata, ora destramente sottrarsi
„ a' suoi denti, ora avventatasi sul cane, ed ora
„ deluderlo colla fuga, e scansarne l'incontro. Mi
„ fermo per poco ad osservar questa giostra, ma
„ final-

„ finalmente temendo la peggio del mio levriero, mi
„ risolvo di prevalermi dell' asta. Nell' atto però
„ ch' io giro l' occhio, e mi preparo al gran colpo
„ vedo in mezzo all' Agone la Fiera, ed il Cane
„ divenuti due marmi, quella in atteggiamento di
„ fuggire, e questo d' inseguirla co' latrati, e co'
„ morsi. Soprafatto rimango a sì prodigiosa avven-
„ tura, opera certamente a mio credere di qualche
„ Nume.

E quì si tacque Cefalo o per respirare, o per non più proseguire la narrativa. Ma Foco, che fin quì non aveva rilevato il disordine prodotto dell' asta, come aveva accennato Cefalo con angoscia, il pregò a palesarglielo, ed ei lo compiacque, e sospirando gli disse.

„ Contentatevi, amico, ch' io vi ripeta le felici-
„ tà, e le delizie, che comunemente eran godute
„ dalla mia sposa, e da me, talchè amendue non
„ avevamo che una volontà, ed una inclinazione
„ medesima. Ella non amava che me, ne m' avreb-
„ be cambiato per Giove medesimo, ed io del pa-
„ ri corrispondeva ad essa in amore, nè avrei pre-
„ ferite alle sue le carezze di Venere. In circo-
„ stanze di tal contentezza per un trasporto giova-
„ nile alla caccia mi porto un giorno sul nascer
„ del sole nella foresta senza cani, senza famigli,
„ e senza cavalli, bastandomi solo quest' asta per mia
„ sicurezza. Non tiro colpo, che vada a vuoto;
„ onde sazio della strage di molte fiere, e stanco
„ dalla fatica prendo ad ora ad ora riposo al rezzo
„ degli alberi ristorandomi il fresco dell' aura, che
„ usciva dalle cupe, e gelide valli. Se talora quest'
„ aura

„ aura era pigra, io tre o quattro volte chiaman-
„ dola con espressioni di tenerezza, l'invitava a
„ recarmi refrigerio, e piacere. Inteso questo re-
„ plicato nome di aura un non so chi sfaccenda-
„ to, e maligno, imaginandosi quest' aura una Nin-
„ fa da me colla voce, e co' prieghi stimolata a
„ venire per deliziarmi, corre ad avvisarne la mia
„ cara Procride. Cade ella in deliquio al ragguaglio,
„ ma appena ripreso spirito, benchè dubbiosa per
„ qualche poco in dar fede, pur sopraffatta dalla
„ gelosia, natural debolezza in chi non finge d'ama-
„ re, vuole alla fine chiarirsi del vero. Giunta, e
„ seduta presso il mio fianco nulla mi dice, ond' io
„ possa sospettare dell' avvenuto. Ond' è che la mat-
„ tina seguente torno al consueto esercizio niente
„ accorgendomi, che alla lontana mi segue la Spo-
„ sa. Grondante alfin di sudore mi sdrajo all' ombra,
„ ed invito, come lo scorso dì, l'aura gradevole a
„ rinfrescarmi. Al proferire per altro il nome d'au-
„ ra odo, o parmi d'udire una voce come di per-
„ sona, che piange, ma non ne fo caso, e seguito a
„ chiamar l'aura con parole più dolci. In questo
„ contrattempo fatale eternamente per me alcune
„ fronde cadute da un albero con dello strepito mi
„ fan credere, che sia qualche fiera; ond' io all' im-
„ pazzata scocco lo strale verso quel luogo, ove la
„ frasca aveva fatto romore. Un lamentevole ohimè
„ mi fa subito venire in chiaro, che bersaglio del
„ colpo è la mia Procride. Precipitoso, e fuor di
„ me stesso colà m' affretto seguendo la flebil voce,
„ e trovo la metà dell' anima mia semiviva fra gli
„ spasimi della ferita, ed intrisa tutta di sangue.

„ L'alzo da terra, l'abbraccio, estraggo dal suo pet-
„ to lo strale, fascio la piaga, e n'impedisco alla
„ meglio lo sgorgo del sangue, e con un fiume di
„ lacrime alfin la prego a non abbandonarmi colla
„ morte, benchè da me cagionata, ma non voluta.
„ Alle preghiere, ed al pianto apre ella le languide
„ luci, e con brevi, e fioche parole mi scongiura
„ per tutti gli Dei, e per l'amor conjugale, ch'io
„ non accordi di succedere al talamo quell'aura
„ quanto odiosa a Procride, altrettanto, com'ella
„ s'avvisa, cara, e gradevole a Cefalo. Comprendo
„ allora chiaramente il mistero, e mi studio di levar-
„ la d'errore, ma senza frutto. S'abbandona la mi-
„ sera nelle mie braccia: Un pallore di morte le
„ ricopre le guance di rose, e di latte, e con un
„ sospiro interrotto chiude gli occhi, e trapassa.

Il tardare d'Eaco in levarsi dal letto diede a Ce-
falo tutto l'agio di raccontare, e di piangere. Aper-
ta finalmente la Camera il Re accompagnato da Pe-
leo, e Telamone consegna al condottiere della flotta
Ateniese quel più di milizie che può. Le riceve Ce-
falo con gradimento, e piacere, e le attruppa colle
altre.

NO-

GIORNATA III.

NOVELLA XXI.

ARGOMENTO.

Parte Cefalo da Egina. Minosse assedia Megara. Scilla figliuola di Niso s'innamora di lui. Recide al padre una treccia di buon presagio, e la presenta a Minosse. Ei la ricusa, e rimprovera la fanciulla. Niso cangiato in Airone, e Scilla in Lodola.

ALl'apparire del nuovo giorno cessato oramai di soffiar l'Euro, i venti Australi, che fanno l'aria nuvolosa, spingon le navi d'Atene, e d'Egina, ne' porti desiderati anche prima di quel tempo, che creder si possa. Devastava intanto il Re di Creta il littorale di Megara, standogli a cuore principalmente l'acquisto d'Alcatoe Città dominata da Niso. Poggiava sull'Ostro di questo Re una splendida treccia, che si staccava dal capo fra' neri ed alcuni canuti capelli, d'onde nasceva una piena fiducia di grande impero.

Aveva la Luna per la sesta volta compito il suo giro, e tuttora era incerto il destino della guerra, nè si poteva decidere ancora qual fosse delle due armate la vincitrice, e quale la vinta. Era in Megara un'altissima torre, le cui mura rimandavan la voce, forse perchè, secondo la fama, il suono della lira d'Apollo in essa torre depositata restasse impresso in quel sasso. Soleva salir sovente sull'alto di quell'edificio Scilla la figliuola di Niso divertendosi in tempo di pace a battere con una pietruzza la risuonante muraglia, ed in tempo di guerra a rimirar da un balcone gli accampamenti, e le zuffe. Or nella lunga durata della guerra presente aveva ella avuto tutto l'agio di ben conoscere le armi, i cavalli, le armature, e le divise de' Comandanti, e di saperne anche i nomi. Sopra d'ogni altro ferisce a lei gli occhi, ed il cuore il supremo Duce Europeo. Non opra egli cosa, che a giudizio di lei non sia ben fatta, e mirabile. Non sa ella saziarsi di lodarne la bellezza quante volte lo mira col viso ingombrato dal cimiero, e dall'elmo. S'egli usa la corazza di rilucente metallo, serve a lei di motivo per rimanerne incantata: Se destramente egli piega l'arco, e vi adatta la freccia, l'uguaglia ella ad Apollo nell'atteggiamento, e nell'arte: se tolto il cimiero, e vestito di porpora preme il dorso, e regola il freno d'un bianco cavallo con bardatura vagamente dipinta, la Real fanciulla impazzata non è più padrona dei moti suoi, nè sa più contenersi. Felice chiama quell'asta, che impugna Minosse, e felici quelle briglie, che son toccate dalle sue mani. Talora spinta si sente a calar dalla torre

e por-

e portarsi alle tende Cretesi, e talora ad aprir le porte di bronzo, o fare altra cosa, che piacer possa al suo Bene. Osserva ben cento volte il campo nemico, nè sa decidere, se guerra sì atroce sia per essa un oggetto di godimento, o d'affanno. Sa ben persuadersi, che troppo duro, e sensibile a lei sia l'amare un nemico di se medesima, della sua gente, e del padre, e nel dolersi di sì fatale combinazione si dà poi pace, e s'acquieta considerando, che per altre vie non avrebbe mai conosciuto Minosse. Macchina ancora nel suo pensiero di servir essa d'ostaggio per istabilire con tal mezzo la pace. Cresce intanto in lei l'amorosa passione, e troppo s'interna ne' pregj dell'idol suo. Compatisce i trasporti, e le astuzie praticate da Giove per godersi la cara Europa, deducendo la leggiadria, e la bellezza della madre da quella del figlio: brama d'aver le ali alle piante per volare nel padiglione, e manifestare la sua fiamma a Minosse, onde piegarlo ad accettarla in isposa con quella dote che più gli piacesse, e rimuoverlo dal genio crudele d'opprimer la patria, che di tradire ha in orrore: or si rammenta i vantaggj ridondati talora a' vinti da un indulgente, e placido vincitore: ora giustifica il Re di Creta se vendica colle armi la morte d'un figlio: Or l'angustia il timore, che o per industria, o per caso possa ucciderlo un colpo nemico: Or la consola un pensiero di nozze col retaggio del Regno paterno, unica via di terminare gli odj, e le stragi; ed or la conquide la difficoltà insuperabile d'uscire da quelle mura custodite gelosamente onde farne al suo Minosse il progetto. A queste, ed altre contradizioni, ed

ambasce, che agitano la Real Principessa, molte più n'aggiunge la notte sempremai seconda di triste cure, finchè raddoppiatasi in essa l'imprudenza, e l'audacia, allorchè ciascuno profondamente riposa, balza ella dal letto, ed accostatasi cheta cheta a quello del Padre che dorme, gli recidè la treccia, e superba poi di questa spoglia esce di Megara senza contrasti, e lusingata del proprio merito vola alla tenda del Re di Creta a cui benchè sorpreso lo trovi, coraggiosamente così ragiona „ Gran Re Minosse, io so„ no Scilla la Real figlia di Niso, che ti dò in mano „ la patria, ed i Penati, nè ti chiedo in guiderdo„ ne, che il cuore. In prova sicura dell'amor mio „ prenditi questa treccia purpurea, e sii persuaso, „ che io ti so padrone non già de' capelli, ma del„ la testa del mio genitore „. Nel porgere il dono la scellerata con faccia torbida, e con aspro rimprovero accompagnato da imprecazioni lo ricusa Minosse. La chiama obbrobrio, ed infamia del mondo: Indi rivolto a' Numi gli scongiura a far sì, ch'ella non trovi più luogo nè in terra, nè in mare; e si protesta per ultimo, che egli finchè avrà vita terrà sempre lontano quel mostro dall'Isola di suo dominio. Appartatosi intanto dispettosamente da lei, e divenuto padrone oramai di Megara impone a' vinti delle leggi, e prestamente si toglie da quelle odiose, e barbare spiagge. Resta attonita Scilla sul lido, e poichè colle preghiere non ottiene dall'irato Minosse nè gratitudine al dono, nè corrispondenza all'amore, passa furiosa a caricarlo d'invettive, e d'ingiurie. Or gli rinfaccia il beneficio fattogli d'averlo costituito arbitro delle sue Terre, e de' sudditi

diti a prezzo d'un tradimento a lei ſuggerito da una mal fondata fiducia delle ſue nozze: or la tormenta il rimorſo del ſuo delitto, e la ſicurezza di non trovar più ricovero nella Regia o dominata oramai da'nemici, o chiuſa almeno per eſſa, come colei, ch'era di già divenuta un oggetto, d'averſione al Padre, d'odio a'Cittadini, e d'orrore a tutti i popoli confinanti. Or ſi proteſta, che qualora Minoſſe ſdegni di darle in Creta ricetto, non lo crederà mai figliuolo di Giove, e terrà per chimerico il commercio d'Europa con quel Nume ſotto le ſembianze di Toro. Or finalmente giuſtifica la brutale incontinenza di Paſifae, quaſi che ella conoſceſſe, e trovaſſe men fierezza in un Bue, che nel marito. Troppo avrebbe ruminato, e detto Scilla di più, ſe le navi Creteſi non ſi dileguavano dagli occhi ſuoi. Or poichè non ſa immaginarſi riparo a'ſuoi caſi, riſolve di gettarſi nelle onde, e raggiugnerle. L'amore, e lo ſdegno le ſomminiſtrano il modo d'aggrappar colle mani la prua d'un naviglio combattuto da'flutti. Il Re Niſo già trasformato in un Airone in vedere attaccata alla nave l'empia figliuola, ſpiega il volo per lacerarla col roſtro. Sopraffatta la miſera dalla paura ſi ſtacca dal legno, e s'abbandona nelle acque. Un'aura leggiera la va ſoſtenendo, onde non reſti ſommerſa; e frattanto cangiata ſi vede in volatile con nome di Lodola, nome appropriatole per la treccia toſata a Niſo ſuo genitore.

NOVELLA XXII.

ARGOMENTO.

Offre Minosse un' Ecatombe agli Dei. Si descrive il Laberinto di Creta. Teseo per le industrie d' Arianna atterra il Minotauro. Arianna abbandonata in Nasso vien consolata da Bacco. Artificio di Dedalo per trarsi dal Laberinto da esso lui fabbricato. Icaro non si prevale delle istruzioni del padre: Cade nel mare, e dà alle acque il suo nome. Perchè la Pernice goda del cordoglio di Dedalo. Talo inventor della Sega, e del Compasso. Gettato esso da Dedalo in un precipizio viene da Pallade sostenuto in aria, e mutato in Pernice.

ARrivato Minosse alla sua dominante rende grazie a Giove coll' Ecatombe, e celebrato il trionfo appende al suo Tempio le spoglie de' vinti nemici. Nella pienezza delle sue felicità gli amareggia i contenti, e gli oscura le glorie il parto già adulto del mostro biforme, frutto detestabile d' una copula infame. Pensa però egli, e risolve di levar dalla Regia sì obbrobriosa memoria, e celarla agli occhi altrui dentro un serraglio, che resti attorniato da una moltiplicità d' edificj intrigati, ed oscuri. Di questo serraglio, che Laberinto vien detto, ne forma il disegno, e ne compisce la fabbrica l'industre Dedalo. Per le più volte replicate tortuosità di muraglie, e piegature di soglie, e per la copia, ed uniformità de'

de' circuiti, e ſtradelli lo ſteſſo Artefice non ſa più rinvenirne l'uſcita. Tutto il compleſſo di queſto lavoro raſſembra appunto il Meandro di Frigia, le cui acque ſerpeggianti incontrando ſempre ſe ſteſſe ora ſcorrono al mare, ed ora quaſi retrocedendo par che tornino a meſcolarſi con quelle dell' emiſſario. Chiuſo adunque in queſto Laberinto il Minotauro non ſi prende Minoſſe altra briga, che d'appreſtargli alimento. Viene il tempo però, che queſto moſtro è atterrato da Teſeo, tenero oggetto delle fiamme amoroſe d'Arianna. Ma perchè Principeſſa infelice, uſar tanta induſtria per trar fuori dell' intrigato edificio un perfido, un traditore, un ingrato? Simulava Teſeo deſtramente d'eſſere acceſo d'amore per la vezzoſa Arianna, e d'idolatrare il ſuo merito, e coll' arte più maliziosa gli vien fatto di rapirla alla Regia, ed al Regno. Sciolte per tanto le vele da Creta ſbarca la ſera alle ſpiaggie di Naſſo determinato di paſſarvi la notte, e ripigliar poi la navigazione all'alba novella. Non è difficile l'imaginarſi le tenerezze reciproche di due cuori riſcaldati nella libertà della quiete. Paſſavano troppo ſollecite le ore notturne, nè la donzella curava gran fatto il ripoſo. Ma ſtracca ch'ell'è, chiude al ſonno finalmente le luci, e dorme tranquilla. Teſeo però, che non dorme, balza immantinente dal letto, vola alle navi, ſveglia i ſeguaci, abbandona Arianna, e ſalpa dall'Iſola. Al naſcer del Sole Arianna ſi deſta, e girato più volte lo ſguardo non vede più la ſua compagnia. Laſcia affannoſa le piume, e s'incamina alla ſpiaggia, ove ſi luſinga di rintracciar chi deſidera. Ma per quanto ſi

ſtu-

ſtudj in chiamare il ſuo Teſeo, ed in farne le più minute ricerche, niun le riſponde, e non incontra che ſolitudini, che la ſgomentano. Corre iſtancabile dal piano alla collina, e dalla Collina torna di nuovo alla pianura, ma inutilmente. Giunge alla fine a ſcoprire dal più alto d' uno ſcoglio, che ſporge in mare, ed a ravviſare il fuggitivo naviglio. A viſta tale che mai non ſuggeriſce a quella infelice la ſua deſolazione, ſe neppure le fa orrore il diſperato partito di gettarſi nell'onde, e terminar colla morte le anguſtie, che la conſumano? Ma ecco che a recarle conforto dall' Indie ſoggiogate giunge Bacco opportunamente a quell' Iſola. L' addolciſce, e l' accarezza il buon Nume, e rendutala compiacente alle ſue tenerezze, le recide la bella chioma, e verſo il Cielo l'indrizza, ove brama di collocarla. Affida Bacco l' onorato depoſito alle aure, ed a' venti, e quelle, e queſti gareggiano in ſollevarlo alla ſuprema regione. O ſia per l' agitarſi dell' etere, o per l' ardor delle ſtelle, a cui s' avvicina la chioma, compariſce eſſa in un ſubito tutta ſcintillante di raggi a guiſa di gemme; ed in forma poi di Corona vien collocata nella plaga Boreale fra la Coſtellazione d' Ercole piegato a terra con un ginocchio, e l' altra del Serpentario.

Intanto Dedalo annojato di Creta, ed adeſcato dall' amor della patria, da cui eſule andava da lunga ſtagione, al vederſi chiuſo per ogni dove dalla terra, e dal mare alza gli occhi alle ſtelle, e per l' aperto dell' aria penſa di ſottrarſi alla poteſtà di Minoſſe, ed all' anguſtia del Laberinto. Ciò ſtabilito nell' animo, ſi fa ingegnoſamente ad unire penne

con

con penne con tal simetria, che le più corte, e più piccole alle più grandi, e più lunghe succedono quasi erbette cresciute in un clivo d'una collina, o come canne di rusticale Sampogna armoniche appunto, perchè disuguali: Lega indi con del filo quella di mezzo, e stringe insieme le ultime con della cera, dando alle une, ed alle altre certa piegatura, onde assomiglino alle ali di veri volatili. Icaro curiosamente accudisce al paterno lavoro, nè potendo imaginarsi, ch'egli dà mano al proprio pericolo con volto lieto, e giojale or va raccogliendo le piume mosse, e sconvolte dall'aria agitata; ora ammollisce col pollice la bionda cera; ed ora con puerili trastulli frastorna il padre dall'operare. Terminato alla fine il lavoro s'adatta Dedalo le due ale alle spalle, e si libra nell'aria, che lo sostiene perfettamente, ed altrettanto facendo al figliuolo fra le carezze, i baci, e le lacrime sì l'istruisce „ Tu vedi, o figlio, a „ qual prova azzardosa è d'uopo ricorrere per uscire da questo penoso serraglio, e restituirci una „ volta a'desiati Lari di Cuma. Or guarda bene d' „ attenerti alla via di mezzo, affinchè con volar „ troppo basso l'umido delle acque non aggravi soverchiamente le penne, e col troppo elevarti l'ardore „ del Sole non abbia da incenerirle. Non ti venga „ il capriccio già mai di veder nè Boote, nè Elice „ nè l'impugnata spada d'Orione; ma osserva me „ solo come tua guida, e non temere di cosa alcuna „ Dato l'avvertimentto spiega Dedalo il volo tutto tremante, e sollecito per colui, che lo siegue, non altrimenti che uccello, che seco mena per l'aria i dolci parti cavati fuori la prima volta dall'alto nido.

do. Alzano gli occhi sorpresi, ed attoniti il pescatore avido di far preda sul lido del mare, il pastore appoggiato su rozzo bastone, ed il bifolco sul manico dell'aratro incurvato, e disteso, nè pongono in forse, che sieno due numi coloro, che in aria si librano. Trapassate di già le giacenti a sinistra Samo sacra a Giunone, Delo, e Paro, ed alla destra lasciate Lebinto, e Calimna ubertosa di mele, il bizzarro Icaro trasportato dal genio d'una carriera del tutto nuova, abbandona la guida, e si solleva arditamente più in alto. Or liquefatta la cera, che unisce le penne, da'raggi vicini del gran Pianeta si trova il tapino sfornito del remeggio delle ali, con cui fender l'aria, e sostenersi alla meglio. Non trascura egli nel suo timore nè arte, nè sforzi, ma ad onta d'ogni suo studio cade alla fine precipitoso nel mare, e dona il suo nome a quel gorgo, che l'assorbisce. S'accorge appena l'afflitto Dedalo di tal caduta, che calato in terra chiama ad alta voce, e cerca inconsolabile l'amato figlio, e trovatolo al fine lo seppellisce sotto le arene. Presente al lacrimevole officio la Pernice si trova, che poco innanzi divenuta volatile da'rami d'un Elce colla garrula voce, e con un disusato batter delle ale fa comprendere a Dedalo il godimento, che ella prova dell'esito infausto del suo mal concepito attentato. La germana di Dedalo, che non poteva in modo alcuno antivederne il destino aveva commessa al fratello la cura d'istruire un figliuolo di dodici anni compiti, e di vivacità, e talento acconcio ad apprendere. Or questo fanciullo, che Talo chiamavasi, avendo osservata in un pesce la spina di mezzo, estrattala con diligen-

za

za se ne servì di modello per incidere in un ferro de' denti acuti, ed immobili, motivo, che gli acquistò la lode, ed il vanto d'essere stato l'inventor della Sega. Nè quì fermandosi il suo mirabile ingegno seppe altresì inventare il Compasso stringendo in un solo nodo due branche di ferro d'ugual misura, onde stando una ferma formasse il centro, e l'altra girando facesse la circonferenza del Cerchio. Dedalo invidiando l'acume, e la gloria del garzoncello ingegnoso, con una spinta crudele lo fa cader dalla Rocca di Pallade spacciando bugiardamente d'esser egli accidentalmente caduto. Quella Dea peraltro, che accorda patrocinio, e favore a' bravi ingegni, lo sostiene a mezz'aria, lo trasmuta in uccello, e l'ammanta di penne. E perchè poi in lui non si perda nè il vigore, nè la velocità della mente, fa che acquistino sì bel pregio le ale, ed i piedi, e che il nome di Pernice n'accenni la proprietà, ed il carattere. Quindi agevolmente s'intende il perchè la Pernice memore, e timorosa dell'antica caduta, non sollevi gran fatto il corpo da terra, nè faccia il nido su' rami più elevati degli alberi, e perchè rasentando col volato il terreno assicuri cautamente nelle siepi i suoi parti.

NO-

NOVELLA XXIII.

ARGOMENTO.

Dedalo nella Sicilia. Teseo applaudito in Atene come vincitore del Minotauro. Il Cignale Calidonio serve all' ira di Diana. Caccia di questa fiera, e strage grande di cacciatori. Prodezze di Atalanta amata da Meleagro. Uccide Meleagro il Cignale, e ne divide l'onore, e la gloria con Atalanta. Invidiosi i figliuoli di Testio osano d' assalir Meleagro, ma sono vinti, ed uccisi.

GOdeva già Dedalo dopo sì lunghi disastri i suoi riposi nella Sicilia ben veduto da Cocalo, quel Principe, che favorito lo aveva contro la forza del regnante Cretese. Gli Ateniesi oramai, mercè il valore di Teseo uccisore del Minotauro, s' eran sottratti al barbaro doloroso tributo. Si coronano perciò i Templi, s' invocano Giove, Minerva, ed altre deità, e s' onorano di sacre vittime d' incensi e di doni. La fama incessantemente loquace celebrava il nome di Teseo per le Greche Città ed i popoli della doviziosa Acaja implorato avevano l' ajuto suo in certe loro circostanze dure, e scabrose. Oeneo d' Etolia benchè persuaso del valore di Meleagro suo figlio confidava nulladimeno altamente nel braccio dello stesso Teseo. Motivo di domandargli assistenza era un Cignale servo, e vindice insieme di Diana irritata, perchè i soli altari

di questa pudica figlia di Latona, e di Giove erano restati nudi, e negletti di quelle offerte fatte da Oeneo delle primizie delle raccolte a Cerere, de' vini a Bacco, e dell' olio spremuto da pingui olive a Minerva. Quindi è che spinta Diana dall' ira (passione, che alligna anche nel cuore degli Dei) giura di non lasciarne invendicato l'oltraggio, ed incontanente manda su' territorj d' Etolia un Cignale, maggior di cui non pasce Toro l'erbe d' Epiro, e di minori abbondano le Siciliane campagne. Sangue, e fuoco schizzano gli occhi di questa fiera e sull' orrido collo, ed irsuto stanno fitte, ed elevate le setole a foggia d' aste, e somiglianti ad un chiuso steccato. Per le larghe sue spalle, allorchè urla, scorre una spuma bollente, nè la sua dentatura a quella cede degli Elefanti dell' indie: Fulmina ella colla bocca, inaridisce col fiato le fronde, stermina co' piedi non men le tenere, che le biade mature, ed atte alla messe, dolce oggetto fin quì di speranza, e di giubbilo, ed or motivo di pianto a' Coloni infelici. L' aja in van s' apparecchiava per ricevere le spighe, ed in vano aspettano i granai le sospirate raccolte. Atterrate si veggono co' lunghi grappoli le viti vestite di pampani, e disperse co' rami le bacche del verde olivo. Incrudelisce la bestia contro gli armenti abbandonati per non poterli difendere nè Pastore, nè Cane, nè Toro. Se ne fuggono i popoli intimoriti, nè sicuri si credono dentro i ripari, e le mura. A far argine a tanta strage, e rovina si accinge con Meleagro la più scelta, e più florida gioventù. I primi a tentare l' impresa sono i due gemelli di Tin-

da-

daro. l'uno eccellente in trattare la clava, e le due palle di piombo pendenti da essa, e l'altro il cavallo. S'accomunano con questi intrepidi Atleti Giasone fabbricatore del primo naviglio, Piritoo, Teseo, i due figliuoli di Testio Tosseo e Plesippo, Linceo nato da Afareo, il feroce Leucippo, Acasto insigne, ed esperto in iscoccar freccie, Ida veloce, e Ceneo, non più Cenèa fanciulla qual'era prima che Nettuno in maschio la convertisse, ed invulnerabile la rendesse. In questa schiera medesima vanno Ippotoo, e Fenice generato da Amintore: In altra poi si vedono far di se bella mostra Patroclo, e Fileo spediti da Elide, Telamone, e Peleo genitore del grande Achille, Jolao, Fereziade, Eurizione, Echione inarrivabile nel correre, Naricio, Lelege, Panopeo, Ileo, il fiero Ippaso, Nestore sul primo fiore degli anni trecento, che visse poi, e tutti quelli, che Ippocoonte mandati aveva dagli antichi Territorj di Lacedemone. Vengono in oltre con Anceo di Parrasio Laerte Suocero di Penelope, l'astuto Ampicide, Anfiarao fin quì sicuro delle insidie della Consorte, e l'Arcade Tegeo splendore, e pregio della foresta Licèa. Comparisce per ultimo Atalanta figlia di Scheneo Signor degli Argivi. Una liscia cintura stringe la sommità della veste di questa bellissima vergine, ed un nodo raccoglie la capigliatura semplice, e disadorna. Pende dalla spalla sinistra l'eburnea faretra, e la mano di lei pur sinistra l'arco sostiene. Tal delicatezza di volto spicca in Atalanta, che senza abbaglio si può chiamare delicatezza di Donzella in un fanciullo, e di fanciullo in una Donzella. La vede appena, che la desia Mea-

Lea-

leagro, e nutrendo l'occulta fiamma nel cuore, dice fra se sospirando „ Fortunato colui, che potrà meri„ tare di possedere cotanto amabile oggetto! „ A dire anche più si prepara, ma impedito gli viene dalla circostanza, dal pudore, e dal debito di por mano all'impresa d'attaccare l'orrenda fiera, e di vincerla.

La selva Calidonia copiosa d'alberi di smisurata grossezza non mai tagliata per una serie di secoli cominciando dalla pianura giunge poi per lunghissimo tratto a mirare le campagne in declivio. Colà raccolti gl'intrepidi Atleti, parte s'affrettano a tender reti, parte a sciorre i cani dalle catene, e parte poco cauti, e troppo solleciti per loro rovina si fanno a rintracciar le orme impresse dal mostro. Lenti salci, giunchi, ed erbe palustri, vinchi pieghevoli, e canne lunghe, e sottili ingombrano il più profondo della concava valle sottoposta alla selva, ove un torrente trova il suo letto in circostanza di piogge. Di quì provocato il Cignale si scaglia violento in mezzo agli armati, come appunto da squarciata nuvola ardente fulmine. Allo strepitoso rimbombo, che fa la selva concussa dalle corse incessanti di quella fiera risuonano le voci de' cacciatori agguerriti, che nella lor destra tengono stese le frecce di largo ferro per vibrarle ad ogn' uopo. Ronza senza posa il Cignale, ora sbranando que' veltri, che se gli avventano, ed ora mettendo in fuga, ed investendo a traverso gli altri, che latrano. La prima freccia scoccata indarno da Echione incide leggermente il tronco d'un acero: Altra all'incontro diretta dal braccio di Giasone oltrepassa il bersaglio, perchè scari-

cata con troppa forza. Ampicide poi, premessa una preghiera ad Apollo, tira, e colpisce con uno strale, che mentre vola per l'aria, da Diana sprezzante l'onor del fratello viene sfornito del ferro aguzzo. Serve l'inutil colpo a rendere più infierita, e fulminante la bestia, che spirando vivo fuoco dagli occhi, e dal petto piomba addosso a chiunque l'insidia non altrimenti che macchina di vasta mole acconcia ad abbattere le mura, e le torri guernite di soldatesca. Stesi al suolo Eupolemone, e Pelagone, che guardano il corno destro, vengono prontamente raccolti da' fedeli compagni premurosi d'assicurarli: Ma dall'assalto ferino non sa sottrarsi il misero Enosimo figliuolo d'Ippocoonte investito, ed offeso ne' nervi del ginocchio, allorchè impaurito si studia di voltar le spalle, e fuggire. Non si sarebbe per avventura trovato Nestore di Pilo alla lacrimosa tragedia, qualora coll'ajuto dell'asta non si fosse rampicato sopra una pianta la più vicina, d'onde mirare con sicurezza da qual nemico campato egli sia. Intanto la fiera affilati i denti ad un tronco di quercia minaccia strage e sterminio, ed affidata sul poter delle zanne s'attacca al fianco del grande Oritia. Castore, ed il gemello Polluce non per anco aggregati fra' Corpi celesti premono il dorso a due cavalli più candidi della neve, nè cessano di far uso dell'arco con tal profitto, e bravura, che non avrebbe il Cignale evitato l'eccidio, qualora non si fosse appiattato in de' nascondigli impenetrabili da cavallo, e da freccia. Smanioso d'inseguirlo l'incauto Telamone inciampa in uno sterpo d'albero, e cade. L'alza da terra Peleo, e frattanto scocca l'arco Atalan-

ta,

ta, ed in colpir la fiera colla ſaetta ſotto un orecchio vede aſperſo di ſangue l'iſpido corpo. Se faſtoſa è la Vergine del colpo felice, non n'è Meleagro men lieto, che additando il ſangue a' compagni = Avrai, dice alla Vergine, quegli onori, che al tuo valor ſon dovuti = Arroſſiſcono i fieri giovani, ed eſortandoſi ſcambievolmente ſcagliano le loro frecce con del diſordine, e con riſico di recar l'uno all' altro del nocumento. L'Arcade Ancèo fra gli altri impugna la ſcure, e troppo traſportato per ſua ſciagura. „ O giovani, ei grida, imparate, imparate, „ come prevalgano a que' d'una femmina i colpi vi- „ rili, e cedete pur tutti all'opera mia: Serva pur „ Diana di ſcudo al Cignale, e n'attraverſi lo ſcem- „ pio, che queſto mio braccio ſaprà al fine atterrar- „ lo „. Ciò detto alza la ſcure a due tagli, e ſcarica ſpaventato sì leggier colpo, che la beſtia ſentendolo appena, gli va addoſſo, ed afferratagli l'anguinaja coll'uno e l'altro dente l'uccide. Corre coll'arco teſo Piritoo per iſcoccare lo ſtrale, ma „ fermati, „ Teſeo gli dice, o cara parte dell'anima mia, che „ non diſconviene anche a' forti il tenerſi lontani, „ baſtando a render cauti i più fervidi l'arditezza „ d'Ancèo. „ Terminato di dire vibra anch'eſſo il ſuo ſtrale, cui attraverſa la direzione più giuſta un frondoſo ramo d'un iſchio. Similmente ſcocca la freccia il figlio d'Eſone, ma il caſo la porta a ferire il mento d'un cane, ed a trapaſſargli poſcia le gambe, onde rimane confitto nel ſuolo. Or dunque al braccio di Meleagro è riſerbato l'onore d'atterrare l'orrendo Cignale. In fatti ſcoccato il primo ſtrale, che reſta attaccato al terreno, lo colpiſce con altro ſul

tergo. Al cadere, e ruotolarsi or quà, ed or là della fiera, le s' avvicina l' Eroe valoroso, ed anzichè sbigottirsi alle strida, ad al suo vomitare di sangue, e di schiuma, la provoca ad infierirsi di più, finchè trapassata con uno spiedo, arnese usato da' cacciatori di fiere, rimane stesa, ed uccisa. Ne gioiscono concordemente i compagni, e guardando stupefatti il Cignale privo di moto, nè credendo sicura cosa il toccarlo, ciascuno nel di lui sangue immerge la freccia. Meleagro frattanto calcando la testa del mostro chiama a parte della sua gloria Atalanta, e seco ne divide le spoglie. Quanto di fasto, e di giubilo destano nella leggiadra Vergine il distintivo del dono, e la liberalità del donatore, altrettanto di sedizione, di susurro, e d' invidia fomentano in più d' uno malcontento, e rattristato. Fra gli altri i figli di Testio alungate le braccia: = Lascia, o Donna, gridano ad alta voce, lascia la preda, nè t' arrogar quell' onore, che a noi soli è dovuto. Vana lusinga è per te quella bellezza, che trionfa sul cuor d' un amante, che tuo non sarà, che per poco = Ciò detto tolgono ad Atalanta, la spoglia, ed al vincitore il diritto d' averla donata. Non soffre in pace Meleagro l' affronto, e fatto a Plesippo un aspro rimbrotto, lo priva di vita. Nè pago di questa vittima sola, col ferro medesimo ancor fumante di sangue uccide Tossee accorso per sua sciagura a dar ajuto al fratello.

NO-

NOVELLA XXIV.

ARGOMENTO.

Altea madre di Meleagro s'affligge, e piange la morte degli uccisi fratelli. Suo combattimento interno fra la tenerezza di Madre, e l'amor di sorella. Vince il contrasto quest'ultimo. Altea gitta il tizzo fatale sul fuoco, e nel consumarsi, si va consumando ancor Meleagro finchè cessa di vivere. Le sorelle di Meleagro cangiate in uccelli.

LA fama precorsa oramai della vittoria di Meleagro muove Altea sua genitrice a recare a' templi preziosi doni in rendimento di grazie agli Dei. Ad amareggiare però i contenti di lei si presentano agli occhi suoi i freddi cadaveri di Plesippo e Tosseo suoi fratelli in città trasportati. Cangia ella subito in pianto la gioja, e l'aurato vestimento in gramaglia. Ode appena il nome dell'autor dello scempio, che al rammarico, ed al cordoglio subentra un genio barbaro di vendetta. Ben si rammenta la fiera donna, che nell'istante di partorir Meleagro le Parche, che ne filavan lo stame, gettato ad ardere un tronco nel fuoco, prescritto avevano il termine a' giorni del pargoletto ridotto in cenere che quello fosse, e che ella benchè sfinita di forze balzata tosto di letto sottratto aveva il tizzo alle fiamme, e spento con acqua fresca custodito il teneva con gelosia in luogo appartato, e segreto. Memore adun-

que di ciò trasportata Altea da insano furore sen corre alla Regia, e schiuso dal nascondiglio il tronco fatale, nulla palesando a veruno del suo maltalento, ordina che s'accenda un gran fuoco. Eseguito il comando ella per ben quattro volte fa forza di gettarvi quel legno, e quattro volte s'arresta impietosita, e tremante. Due diversi teneri nomi di sorella, e di Madre tengono diviso, e combattuto il suo cuore. Ora dal pallor della faccia si scopre in essa il ribrezzo d'una colpa nel suo pensiero già maturata: Ora dagli occhi di fuoco si manifesta lo sdegno: ora apparisce una furia implacabile, e minacciosa, ed ora un oggetto d'universale compatimento. Era in essa dall'ardor della bile seccata ormai la sorgente delle lacrime, e pure lacrime tutt'ora spremevano gli occhi suoi. Somiglievole l'infelice ad una nave spinta, e rispinta da venti contrarj sente la forza dei varj affetti, che la combattono, e che la tengono a gara sospesa, ed incerta. Finalmente la vince l'amor di sorella, e fattasi pia nell'empietà, con quel furore pestifero, che il seno le avvampa, prorompe da forsennata in questi sensi: „ Arda pur questo fuoco una volta le mie viscere „ stesse. „ A sì brevi parole trattenendosi la misera madre col tronco alla mano innanzi all'ara di morte insieme, e di tomba, n'aggiunge altre più di questo tenore „ Volgete pure, o triplici Eume- „ nidi, l'aspetto vostro dall'esecrabil sagrifizio. Io „ mi vendico, ma con un nero delitto: Si purghi „ colla morte la morte: colpa a colpa s'aggiunga, „ funerale a funerale, e nel miscuglio dei pianti co- „ muni l'empia casa perisca. Non abbia Oeneo il

„ go-

„ godimento di ſtringere al ſeno il figliuolo vittorio-
„ ſo, allorchè Teſtio piange l'eccidio de' figli ſuoi,
„ ma della propria ſciagura sì l' una che l' altro s'
„ attriſti, e ſi dolga. E voi dei miei Germani ani-
„ me trapaſſate di freſco agli Eliſj, ſiate ſenſibili
„ in accettare un ſagrificio di morte, che eſeguir ſi
„ dovrà in un pegno delle mie viſcere. Ma ohimè!
„ Ove traſportata mi trovo! Deh, perdonate, o fra-
„ telli, all' amor d' una madre! Mi manca al cimen-
„ to il coraggio, e nel confeſſare, che Meleagro pur
„ troppo merita di morire, mi raccapriccio in penſa-
„ re, che io gli debba dar morte. Ma ſe all' incon-
„ tro impunito egli reſta, vivo, vincitore, e ſuperbo
„ il vedrà queſto Regno, allor che voi, amati fratelli,
„ giacete ombre gelide, e poca polvere? Ah nò, nò
„ tollerar non lo deggio. Periſca, periſca lo ſcel-
„ lerato, e tragga ſeco la rovina della patria, e del
„ Regno, e le ſperanze del padre. Ma dov' è mai
„ lo ſpirito di madre amoroſa? Ove ſono que' pii
„ deſiderj, che nutrono i genitori? Ove le uſate
„ induſtrie, ove le fatiche ſofferte della pienezza
„ del tempo di dare un figlio alla luce? Ah Me-
„ leagro, Meleagro, t' aveſſero pur conſumato le
„ fiamme nel primo iſtante del naſcer tuo! Amara,
„ e ſenſibile mi saria ſtata cotale ſciagura, ma pur
„ ſofferta l'avrei. Tu ſei viſſuto per mio beneficio,
„ ed or morrai per merito tuo. Vuole il crudele
„ attentato, che anche a coſto del morir mio tu
„ renda quella vita, che per due volte t'ho data e
„ col partorirti, e col preſervarti ad onta delle Par-
„ che ineſorabili, e crude. Ma ſe queſta è la mia
„ brama, perchè reſto tutt' ora irreſoluta, e vacil-

„ lante? Ho pur sotto gli occhi le ferite ancor fre-
„ sche de' miei cari germani, nè dal pensiero mi si
„ dilegua l'imagine della lor morte. Sì tutto è ve-
„ ro, ma il mio cuore è diviso fra la pietà di so-
„ rella, e l'affetto di madre! Ah lacrimevole cir-
„ costanza! Orsù dunque mal vincerete alla fine,
„ ma vincete pure, o germani; purchè per altro col
„ contento, che appresto a voi, abbia io quello di
„ seguitarvi. „ Tace, e sospira l'inconsolabile Altea;
indi rivolta dal focolare la faccia con mano
tremante vi getta il legno per abbruciare. Se voce
vera di lamento, e di pianto non tramanda quel legno,
lo fa credere almeno per tutto il tempo, che il
fuoco impiega la sua attività in consumarlo. Lontano
in quel giorno Meleagro si trova, e nulla consapevole
di sua sciagura, quando arder si sente le viscere
da interna violentissima fiamma. Non ne comprende
la causa, ed intanto si studia di superar col coraggio
lo spasimo. Lo tormenta, e l'affligge il vedersi
sfinire da pigra, e languida morte; ond'è che invidiando
le ferite d'Ancèo, le appella felici. Non gl'
impediscono l'angoscia, ed il pianto di chiamare con
tenerezza il vecchio genitore, i fratelli, le pietose sorelle,
la dolce compagna del talamo, e forse la madre
medesima. Al crescer frattanto la fiamma del tizzo
crescono in Meleagro le contorsioni, ed i palpiti, ed al
languire che fa a poco a poco la fiamma stessa, vanno in
lui mancando il vigore, e le forze. Si copre alla fine
di bianca cenere l'ultima favilla del legno mortifero,
ed il meschino divien cadavere. Divulgato l'atroce
caso piange desolata, ed afflitta la Regia tutta d'Oeneo,
piangono i giovani, i vecchi, la plebe, i nobili,

li, e le Matrone in veste disadorna, e negletta, e scarmigliate i capelli. Sdrajato Oeneo per terra imbratta di polvere la bianca chioma, e la barba senile, e si contrista, e si duole d'aver troppo vissuto. Fra apparati sì lugubri, e sì tragici sopraffatta la misera Altea dall'orrore, dal duolo, e dal rimorso della sua colpa trafittasi il cuore con un acciaro, dà fine all' affanno, ed alla noja di vivere. Or quì benchè Apollo mi concedesse cento lingue, ed un ingegno sublime, e fornito del meglio di tutto Elicona, non avrei nè estro, nè lena bastante a ridire i lamenti, e le smanie delle desolate sorelle di Meleagro. Non sanno queste nè men per poco staccarsi dal freddo cadavere riscaldandolo finchè l'han sotto gli occhi, co' sospiri, e co' baci. Raccogliendo alla fine le ceneri avanzate alla pira se le premono al seno; indi sepolte, non si saziano d'abbracciarne la tomba, e di lavar colle lacrime il caro nome scolpito nel sasso. Sodisfatta Diana d'essersi vendicata della Real Casa d' Oeneo non perdona però nè a Gorge, nè alla Nuora d'Alcmena fecondata da Giove, e fatta madre del fortissimo Alcide, ma leva d'angoscia le Meleagridi, e le cangia in volatili di questo nome.

NO-

NOVELLA XXV.

ARGOMENTO.

Teseo co' compagni si ricovera nella grotta del fiume Acheloo. Se ne descrive la grotta. Trattiene Acheloo gli Ospiti a mensa col racconto delle Najadi cangiate in Isole, e di Perimele figlia d'Ippodamante. Piritoo impugna la possanza dei Numi di trasmutare gli oggetti. Lo smentisce un de' compagni, e racconta l'avvenimento di Baucide, e Filemone alle falde del monte Tauro nella Cilicia.

ERa tempo oramai, che i giovani stanchi, e sfiniti dalla scabrosa caccia, ed avanzati alla strage del Cignale Calidonio tornassero a' loro respettivi paesi. Teseo, che nell'impresa aveva avuta gran parte, incaminatosi alla volta d'Atene si trova arrestato da una strana escrescenza del fiume Acheloo. Or questo fiume alzato il capo dalle onde, e veduto Teseo sospeso se far-ne debba il tragitto, l'invita cortesemente nella sua grotta, e gli dice esser poca accortezza l'arrischiare il passaggio per una corrente sì rapida, che soleva spesso trasportar seco annose piante, e robuste, e ruotolare con grande strepito i più grossi macigni. Aggiunge eziandio, per meglio capacitarlo, d'aver vedute egli stesso svelte stalle, e capanne contigue alla riva, e strascinate nelle acque co' cavalli, ed armenti, che v' albergavano, nulla a questi giovando l'esser forti,

 ed

ed a quelli l'efser veloci. Nè tace inoltre che quel torrente ingrossato per le nevi sciolte da' monti non di rado aveva assorbito e passeggieri, e bifolchi, e pastori non meno giovani, che gagliardi; ed alla fine lo persuade, che il più cauto, e sicuro partito è il trattenersi, e l'aspettare almeno finchè il fiume ripigli l'usato corso dentro il suo letto. Teseo abbracciato il consiglio si prevale del comodo offertogli, ed entra nella spelonca costrutta di traforata pomice, e guernita nell'atrio di rozzi tufi. Il terreno è bagnato, e cosperso di tenero muschio, ed un complesso di tante conchiglie, che alternano un purpureo colore, ne forma la volta. Aveva il Sole già scorse due parti del giorno, quando s'adagiaron su' letti Teseo, Piritoo figliuolo d'Issione, Lelege di Trezene, che ha per padre Pitèo, ed altri compagni della memorabile impresa. Non è credibile il contento, e la gioja, che prova il fiume degli Acarnani in vedersi favorito da ospiti sì luminosi. Scalze il piede apprestan le mense alcune Ninfe leggiadre, che al levare delle vivande versano il vino in lucidi nappi al par delle gemme. Teseo intanto curiosamente guatando le acque marine, che alla lontana gli si parano innanzi, ricerca come si chiami un certo luogo, che accenna col dito, e qual nome altresì abbia una tal isola, benchè una sola non sembri. Appaga Acheloo la curiosità dell' Eroe con questo breve racconto. „ Non è altri- „ menti una sola, ma cinque sono le terre, che „ noi abbagliati, e delusi dalla distanza vediamo „ giacenti in quelle onde. E perchè non ti sorpren- „ da, o Principe valoroso, il fatto a te noto, ed

„ a tut-

„ a tutti di Diana teſtè dileggiata, ed offeſa, ti piac-
„ cia aſcoltarmi. Quelle colà, che Iſole or vedi,
„ furono Najadi un giorno, che avendo ſcannati
„ dieci giovenchi, e chiamati ad un ſacrificio tut-
„ ti i Numi Campeſtri, me non invitano o per
„ inavvertenza, o per diſpregio. Io, che non reggo
„ all'affronto, talmente mi gonfio, che per quanto
„ groſſo m'abbiano altri in altri tempi veduto, e
„ tu mi veda al preſente, non lo fui giammai,
„ nè lo ſono qual'era in quell'incontro. Gravido
„ adunque non men di ſdegno, che d'acque ſvelgo
„ da foreſte foreſte, e meco traſporto dalle campa-
„ gne interi campi, e tutto inſieme meſchiando rav-
„ volgo nelle onde le Ninfe non più beffatrici, o di
„ mentiche del mio potere. S'uniſcono intanto le
„ mie alle acque del mare per iſtringere, e quaſi con-
„ glutinare il terreno, onde formarne colà nel Gol-
„ fo tante Iſole, quante appunto furon le Najadi
„ meritevoli di mia vendetta. L'Iſola poi, che di-
„ ſtante tu ſcorgi, e ſtaccata dalle altre, è Perime-
„ le, così da nocchieri appellata. Prima che quella
„ un Iſola diveniſſe, era la fanciulla Perimele figlia
„ d'Impodamente, che per aver corriſpoſto all'amor
„ mio, dal padre eſtremamente irritato fu precipita-
„ ta da un alto ſcoglio, perchè periſſe ne' flutti.
„ Io ſoſpinto da tenerezza, e pietà la ſollevo nuo-
„ tante, e la preſento a Nettuno, a cui come ſignor
„ noſtro noi fiumi tutti baciando umilmente i con-
„ fini del regno ſuo tributiamo oſſequioſi gli omag-
„ gi. Ed oh gran Nume, gli dico, non iſdegnar
„ le preghiere di chi ricorre al poſſente tuo brac-
„ cio. Queſta Ninfa che quì ti reco, per mia ca-
„ gio-

„ gione appunto è anguftiata. Ah fe padre mite, e
„ pietofo, o almanco men empio ftato foffe Ippo-
„ damante averebbe dovuto piegarfi ad accorda-
„ re perdono a me, e compatimento a quefta infe-
„ lice. Deh voi, gran Nume, deteftando la fierez-
„ za d' un genitore, date luogo com' io vi prego, a
„ quefta naufraga, benchè luogo a fe effer debba el-
„ la fteffa, ed io deftinato ad abbracciarlo colle ac-
„ que. Accetta i miei voti il Re del mare, e crol-
„ lando cortefe, e benigno l' augufto capo, mette
„ in tumulto, e fcompiglio le onde placide, che
„ gli ubbidifcono. Impallidifce, e trema nuotando
„ la Ninfa, ed io al feno la ftringo. Ma che? Sen-
„ to in un iftante fotto le braccia indurirfi il fuo
„ corpo; ficchè poi confufe fra la terra, e fepolte
„ le di lei vifcere fcorgo nell' atto ch' io parlo, la
„ mia Perimele tramutata in un' Ifola. „

Al tacer d' Acheloo non v' ha chi non refti ftupefatto, ed attonito per avvenimento sì prodigiofo. Solo Piritoo come fprezzator degli Dei deride la femplicità de' compagni, e feroce ch' egli è d' indole e di coftume, fmentifce Acheloo, ed ofa tacciarlo d' impoftore, e di ftolido in coftituir negli Dei la poteftà di dare, e di torre a lor piacimento la forma alle cofe. A tale ardimento, ed empietà di coftui ciafcuno de' circoftanti inarca per ammirazione le ciglia, e ne riprova la tracotanza. Non v' ha peraltro chi fciolga la lingua, a riferva del figliuolo di Pitèo, uomo non meno d' età, che di fenno maturo. „ Ed immenfa pur troppo (fi fa a dire) e fen-
„ za limiti è la potenza celefte, e quanto han vo-
„ luto gli Dei tutto mai fempre è ftato adempito.

„ Che

„ Che ciò sia vero, ascoltate. Si trova nelle colline
„ di Frigia una quercia ad un tiglio vicina, circon-
„ data intorno intorno da un muro. Io stesso ho ve-
„ duto tal luogo, allorchè Pitèo avo materno di Te-
„ seo mandommi negli stati di Pelope signoreggiati
„ un tempo dal suo genitore. Di là non molto di-
„ stante giace uno stagno, terra una volta abitabile,
„ ed acque al presente da folti stuoli di smergi, e
„ di palustri folaghe frequentate. Or ivi se ne ven-
„ nero Giove, ed il suo figlio Mercurio sguernito
„ degli usati talari, a fattisi in molte case a cerca-
„ re albergo, e riposo, in tutte trovaron le porte
„ chiuse, e sprangate. Gli accolse alla fine una
„ casuccia coperta di stoppie, e di canne, ed abita-
„ ta da Baucide, e da Filemone vecchi ambidue
„ di pari età, ma fin dagli anni più floridi congiun-
„ ti insieme. Erano essi in quella casa invecchiati
„ sopportando a vicenda la povertà, e rendendola
„ colla pazienza men dura, e penosa, Vano stu-
„ dio è il cercarvi quali sieno i padroni, e quali
„ i servi, mentre due soli tutta compongono la
„ famiglia, e due soli ugualmente comandano, ed
„ ubbidiscono. Or tosto che i due personaggi ce-
„ lesti curvati gli omeri per la bassezza dell' uscio,
„ entrati furono in quel tugurio, il vecchio appresta
„ un sedile, ov' essi s' accomodino. Baucide intan-
„ to accurata, ed attenta v' adatta sopra un ruvido
„ panno tessuto, indi razzolando nel focolare la ce-
„ nere alquanto calda, vi desta a poco a poco la
„ fiamma, ed alimentandola con delle aride foglie,
„ e corteccie la solleva poi col fiato senile. Cer-
„ ca indi, e raccoglie per casa delle fascinelle di can-

„ ne

„ ne fesse, e degli sterpi più secchi per sottoporli ad
„ una caldajuola, in cui cuocere dell'erbaggjo sfron-
„ dato, che ha colto il marito nell'orticello inaffia-
„ to colle sue mani. Filemone poi con un bidente
„ stacca dal palco affumicato una sudicia spalletta
„ di porco, e tagliatane una porzione s'ingegna d'
„ ammorbidirla coll'acqua bollente. Per deludere
„ intanto la noja dell'aspettare s'introduce qualche
„ discorso. Nella stanza della conversazione si vede
„ attaccata ad un chiodo una conca di faggio ad
„ uso di bagno, ed un letto nel mezzo della me-
„ desima di molle sala palustre con piedi, e spon-
„ de di salcio. I cortesi ricevitori guerniscono que-
„ sto letto di certe coperte, che quantunque vili,
„ antiche, e non disconvenevoli a quell'arnese,
„ costumano di porre in opera ne' dì festivi, e
„ solenni. Quì s'assettano Giove, e Mercurio,
„ e succinta frattanto la tremula vecchia prepara
„ una tavola zoppa da un piede, ma pareggiata con
„ un coccio di creta, e l'asterge, e pulisce con
„ della menta verdeggiante, ed odorosa. Imbandi-
„ ta la mensa somministrano certi piatti di terra delle
„ olive miste di color verde, e nericcio, frutto tro-
„ vato dalla casta Minerva, delle corniole autunna-
„ li macerate nella sapa, o mosto cotto che sia,
„ della cicoria, e qualche radice, del formaggio,
„ e dell'uova bazzotte. Disposte in buon ordine vi
„ si vedono ciotole intagliate di quell'argento me-
„ desimo, che in tutte le stoviglie risalta, e bic-
„ chieri di faggio incrostati di cera nella parte inca-
„ vata. Poco dopo ecco una portata di piatti cal-
„ di, ed un assortimento di vini vecchi, e preliba-
„ ti.

„ ti. Compiſcono i dolci l'opulenza del paſto; no-
„ ci, fichi ſecchi framiſchiati con datteri, ſuſine,
„ mele odoroſe accomodate in larghi caneſtri, ed
„ uve colte dalle viti porporine con in mezzo un
„ candido ſavo di mele. Vince però l'apparecchio
„ la buona cera, ed il buon cuore. Baucide, e Fi-
„ lemone intanto oſſervando, che al vuotarſi de'
„ bicchieri torna ſpontaneamente il vino a riem-
„ pierli, preſi da ſtrana paura chiedono ſuppliche-
„ voli agli Oſpiti ſcuſa, e perdono di trattamento
„ sì povero, e dato poi d'occhio ad un anatra uni-
„ ca cuſtode di quel ruſtico albergo le vanno addoſ-
„ ſo per ammazzarla, e farne altra vivanda a' due
„ perſonaggj poco men che digiuni. L' anatra però
„ deludendo coll' agilità delle penne l' induſtria de'
„ vecchi, che l' inſeguiſcono lentamente, ſi rico-
„ vera a' piedi degli Oſpiti, ed eſſi vietano che
„ s' uccida, e ſi paleſano per quelli che ſono con
„ tali parole = Queſto vicinato maligno avrà il ca-
„ ſtigo della ſua empietà, e ſoli voi, Vecchiarel-
„ li corteſi, n' andrete eſenti. Orsù dunque abban-
„ donate il voſtro albergo, e ſeguiteci: = Obbedi-
„ ſcono i conjugati, ed appoggiati ad un baſtone
„ van dietro agli Dei, che gli precedono, ed alla
„ meglio ſi rampicano ſulla balza della collina. Un
„ tiro di freccia lontani già ſon dalla vetta, quan-
„ do abbaſſato lo ſguardo vedono aſſorbite dalla pa-
„ lude le abitazioni, ed i ſoli tetti ſcoperti. Or
„ mentre eſtatici ſtanno cotali coſe oſſervando, pian-
„ gono la ſciagura de' lor conoſcenti; ed intanto
„ nel ricercar della lor caſa anch'eſſa ſommerſa, la
„ veggono cangiata in un Tempio ſoſtenuto da tan-

„ te

„ te colonne, quante eran prima le travi, con tetto
„ non più di ſtoppie, ma d'oro, con porte di vago
„ ricchiſſimo intaglio, e con pavimento di marmo.
„ Giove allora rivoltoſi ad eſſi, che tengono la fronte
„ chinata, e chiamando il marito uomo giuſto, e la
„ moglie donna degna di tal compagno gl'incorag-
„ giſce a manifeſtare i lor deſiderj con libertà. Fi-
„ lemone detto un non ſo che nelle orecchie alla
„ Conſorte, prende la parola anche per eſſa, e favel-
„ la in tal guiſa „. Poichè, o gran Nume, ci ani-
„ mate ad eſporvi le noſtre umili brame, accordate-
„ ci per voſtra pietà l'alto onore del Sacerdozio del
„ voſtro Tempio; e giacchè ſiam viſſuti mai ſem-
„ pre fra noi concordi, non ci negate la conſolazio-
„ ne di potere amendue chiudere gli occhi nell'ora
„ ſteſſa, ond'io non provi l'anguſtia d'accompagna-
„ re al ſepolcro la cara Baucide, nè ella abbia il cor-
„ doglio di ſotterar le oſſa mie. „ Il domandare non
„ va diſgiunto dall'ottenere; quindi è che amen-
„ due ſon deſtinati a cuſtodire quel Santuario per
„ lungo tratto di vita. Avvicinandoſi finalmente
„ la loro morte ſtavano un giorno appiè de' gradi-
„ ni del Tempio ragionando, com'è uſo de'vecchi,
„ dell'avvenuto in que' luoghi, quando Baucide ve-
„ de prima il marito, indi Filemone vede la mo-
„ glie riveſtirſi a poco a poco di fronde. Finchè la
„ circoſtanza potè permetterlo, l'uno all'altra ram-
„ menta con voce amoroſa la reciproca tenerezza, ed
„ all'ultimo addio ſi trovano entrambi con tut-
„ te le membra imprigionate, e ſepolte nella cor-
„ teccia.

„ Presso le falde del Monte Tauro nella Cilicia
„ mostra tuttora l'abitator di Tiana i tronchi l'
„ uno all'altro contigui di que' due corpi un tempo
„ animati; e tutto ciò, ch'io vi dico, o compa-
„ gni, hanno a me raccontato alcuni vecchi non de-
„ liranti nè visionarj. Nè ragion v'era da ingannare
„ con imposture un, qual son io, che co'proprj oc-
„ chi ho veduto delle Corone pendenti da' rami di
„ quelle piante, e che aggiungendone io medesimo
„ delle nuove non ho mai dubitato di confessare,
„ che siccome sono a cuore agli Dei le pie, e reli-
„ giose persone, così chi ha prestato ad essi il
„ debito culto, è presso gli uomini in concetto,
„ ed onore.

NO-

NOVELLA XXVI.

ARGOMENTO.

Segue Acheloo le narrative; di Proteo, che si veste di varie figure; della vendetta di Cerere contro Erisittone; della spedizione fatta da Cerere all' abitazione della fame, che si descrive; della fame crudele d'esso Erisittone; de varj cangiamenti della figlia di costui; e per ultimo di se stesso, ora avente l'aspetto d'uomo, ora di Toro, ed or di Serpente. Riferisce la cagione d'una contesa fra se medesimo ed Ercole: la perdita fatta d'un corno della sua fronte, fatto poi corno d'Abbondanza.

LO stupor concepito dell'inteso prodigio, ed il credito di chi narrato l'aveva, mettono in moto la comitiva, e Teseo distintamente. S'accorge Acheloo, che il Principe Ateniese è in trasporto udire anche di più d'opere portentose de' Numi; onde appoggiato al suo gomito scioglie di nuovo la lingua in questi accenti. „ Sappi, o valorosissimo „ giovane, che alcuni ci sono, che mutata forma „ una volta in essa si sono conservati per sempre, ed „ altri, che da una successivamente in un'altra del „ tutto diversa han fatto passaggio. Confermi ciò ch' „ io dico quel Proteo pastore di Nettuno, ed abitatore attualmente del mare ambiente la Terra, che „ compariva ora in aspetto di leggiadro giovine, ora

„ di feroce Leone, ora di violento Cignale, ora di
„ spaventevole, e deforme Dragone, ora di Toro
„ con eccelse corna, ed aguzze, or di macigno, ora
„ di pianta, ora di fiume turgido d'acque, ed ora
„ di fuoco. Nè minor dritto di mutar forma ha la
„ moglie d'Autolico generata da quell' Erisittone,
„ che sprezzator degli Dei non volle offerir giam-
„ mai incensi, e vittime su' loro altari. Or sentite
„ l'avvenimento di quest' Erisittone celebre, e noto
„ in tutti i luoghi della Tessaglia. Decanta la fama,
„ che costui tagliando un bosco antico, ed a Cerere
„ consecrato, osasse di recidere fra le altre moltissi-
„ me piante una quercia sì vigorosa, e sì grande,
„ che quasi ella sola formava una selva. Che in quel-
„ la albergasse la Dea lo dimostravano a lui inutil-
„ mente le fasce, e le ghirlande colà recate dalla
„ gente pia, e ricordevole de' beneficj ricevuti. So-
„ vente sotto quest' albero intrecciavano de' balli le
„ Driadi, e giunte mani a mani in bella ordinanza
„ formavano un cerchio intorno al tronco, che si
„ slargava quindici spanne, a confronto di cui com-
„ pariva sì bassa ogn' altra pianta, come in paragon
„ delle piante si giacciono basse, ed umili l'erbe.
„ Con tutto questo però non lascia Erisittone d'al-
„ zare il ferro, onde atterrar quella quercia, che an-
„ zi osservando i compagni ritrosi in eseguire i suoi
„ cenni, dice con empia burbanza, che colla pianta
„ caderebbe la Dea medesima, qualora albergata vi
„ fosse: E sì dicendo incomincia a colpir di traver-
„ so la quercia. Preceduto uno strano tremore si
„ sente uscir dalla pianta una voce di lamento, e di
„ duolo. Si coprono di pallor tetro le fronde, le
„ ghian-

„ ghiande, ed i rami, ed il tronco inciso dall' empia
„ mano versa tal copia di sangue, quale profonder
„ ne suole innanzi agli altari un grosso toro sacrifi-
„ cato. Non v' ha chi non resti sbigottito, ed atto-
„ nito, e qualcuno fa prova sino di frastonarlo dall'
„ attentato, e di levargli di mano la scure. Egli
„ però lungi dal cedere, impiega il ferro medesimo
„ per troncare il capo a chi lo rampogna, o lo
„ sconsiglia. Al raddoppiare i colpi frattanto sul
„ tronco ode egli una voce dall' albero, che alle
„ orecchie gl' intuona, che vi dimora una Ninfa
„ amata da Cerere, che nel suo morire prova del
„ conforto dalla sicurezza, che l' uccisore ne paghe-
„ rebbe la pena. Non si scuote all' avviso Erisitto-
„ ne, nè ritira il braccio dall' opera, finchè non mi-
„ ra atterrata la pianta, e concussa al suo cadere
„ gran parte del bosco. Conquise le Driadi, e timo-
„ rose del proprio pericolo si vestono a lutto, e pre-
„ sentatesi a Cerere piangono la sciagura della ger-
„ mana, e ne domandan vendetta. Cerere, che ama
„ teneramente, e protegge quelle Vergini afflitte,
„ promette di consolarle. Crolla il capo la Dea sde-
„ gnata, ed ecco tremar le campagne ampiamente
„ ubertose, e frattanto ella medita un genere di ga-
„ stigo il più crudele, ed acconcio a meritar com-
„ passione, se degno di pietà fosse Erisittone. Pensa
„ ella adunque di tormentarlo con una fame rabbio-
„ sa, ed orribile. Ma perchè non conviene, nè il
„ fato permette mai, che la fame s' unisca con Ce-
„ rere, chiama ella a se una delle Oreadi Ninfe tu-
„ telari de' monti, e vanne, le dice, spedita, e sol-
„ lecita nelle ultime parti della gelida Scizia, ove

„ il terreno sterile, desolato, e funesto manca in
„ ogni stagione di biade, e piante fruttifere, e som-
„ ministra l'abitazione al torpido freddo, alla pal-
„ lidezza, al tremore, ed alla fame eternamente di-
„ giuna. Colà adunque rinvenuta la fame medesi-
„ ma, flagello orribile dell'uman genere, coman-
„ dale in mio nome, ch'ella s'asconda, e s'an-
„ nidi entro le viscere dello scellerato Erisittone,
„ e che si guardi di lasciarsi vincere dall'affluenza
„ de'cibi, e dalla possanza istessa delle mie forze.
„ E perchè, cara Ninfa, non t'atterrisca il lungo
„ tratto di sì scabroso viaggio, prendi il mio car-
„ ro, e regola col freno a tuo talento gli alati
„ Draghi, che in aria lo guidano: nè altro dicen-
„ dole la congeda. Ascesa l'Oreade sul carro se ne
„ vola sì agile, che in pochi momenti si trova sul-
„ le cime altissime dello Scitico Caucaso. Quivi
„ scarica del peso i Dragoni, e fattasi a rintraccia-
„ re la fame l'incontra, che in un terreno pietro-
„ so svelle colle unghie, e coi denti qualche radica
„ d'erba, che assai rada spunta dal suolo. Ispida
„ di capo è costei, d'occhi incavati, di squallida
„ faccia, di labbra di cenere, di denti coperti di
„ ruggine, di dura, e massiccia cotenna, ma che
„ non toglie però il traveder de' precordj, d'arido
„ ossame rialzato su' lombi incurvati, sfornita di
„ ventre, di pendulo petto sostenuto a fatica dalle
„ coste della spinale, di giunture cresciute per una
„ costante macilenza, di ginocchia gonfie nelle ro-
„ telle, e di calcagni, che sporgono in fuori per
„ soverchio tumore. La vede alla lontana la Nin-
„ fa, e non osando d'avvicinarsele manifesta gli

„ or-

„ ordini ricevuti. Avrebbe dovuto aspettar la rispo-
„ sta, ma parendole di sentirsi affamata, benchè di-
„ scosta ella sia da quel mostro, e colà giunta di
„ fresco, attacca i Draghi al carro, e ripigliatone
„ il governo se ne ritorna in Tessaglia. Obbedisce
„ la fame, benchè ripugni a tutto ciò che dipen-
„ de da Cerere, e trasportata in aria dal vento, a
„ foggia di piuma, giunge alla casa del sacrilego
„ Erisittone. Lo trova di notte immerso nel sonno,
„ e strettolo fra le sue braccia in esso s' insinua, e
„ comunicandogli il fiato pestifero nella bocca, nel-
„ le fauci, e nel petto spande per le vuote vene il
„ digiuno. Adempita la commissione essa abbando-
„ na quella parte di mondo fertile, e pingue, e se
„ ne và ricovrando di luogo in luogo nelle più mi-
„ serabili case, e nelle grotte più acconcie a farvi
„ dimora. Il sonno ancorchè più leggero teneva oc-
„ cupato Erisittone; e pure anche assonnato chiede
„ da mangiare, ed imaginandosi d' avere in bocca
„ del cibo esercita i denti per divorarlo, e la go-
„ la per inghiottirlo, ed intanto deluso ch' egli è
„ va pascendosi d' aria. Si sveglia alla fine, e si
„ sente per avidità di mangiare in agitazione, e tor-
„ mento la gola, e le viscere ingorde. Non produ-
„ ce pesci il mare, animali la terra, e volatili l'
„ aria, ch' ei non domandi, e tranguggi; ma ap-
„ pena anche largamente nutrito si corruccia, e si
„ lagna di trovarsi digiuno. In mezzo ad immensa
„ copia di cibi altri ne cerca, nè basta a lui solo
„ ciò che sarebbe per avventura soverchio ad intere
„ popolazioni, e desidera più di quello, che possa
„ tracannar la gola, e ricevere il ventre. Ad esem-

 „ pio

„ pio del mare, che non sazio de' fiumi, che in se
„ raccoglie da tutta la terra, altri ne rintraccia, ed
„ assorbisce più stranieri, ed ignoti, o come fuoco
„ rapace, e distruttore, che non ricusa alimento,
„ e che per quanto gliene venga somministrato, as-
„ sai più ne ricerca, e ne brama, tale è la bocca
„ di quel profano famelico, che piena di pasto al-
„ tro nuovo n'agogna, talchè ogni cibo è ogget-
„ to di cibo, nè manca mai luogo nel ventre a ri-
„ ceverne. Per sodisfare oramai alle voglie d' uno
„ stomaco divenuto voragine. Aveva Erisittone con-
„ sumate le sostanze paterne, ma senza il vantaggio
„ di diminuire in modo alcuno la voracità della go-
„ la. Di tutti i suoi beni gli resta solamente una
„ figlia non meritevole al certo di padre sì rio, e
„ questa ancora egli vende per isfamarsi, Ella però
„ che non soffre di vivere in servitù, stese sul ma-
„ re vicino le mani, prega Nettunno a sottrarla
„ a quel giogo. La compiace il Re delle acque,
„ e sotto gli occhi dello stesso di lui padrone la
„ cambia in uomo, e la veste da pescatore. Il pa-
„ drone, che più non vede la schiava, ne può ima-
„ ginarsi, che quel pescatore ella sia: o tu, dice a co-
„ lui, che celi sotto scarso cibo, attaccato ad un filo
„ l'amo, che pende da quella canna da te regolata,
„ se il Ciel ti conceda, che per te sia sempre placido
„ il mare, e che in buon dato tu prenda del pesce,
„ additami in cortesia, ov'è andata quella femmi-
„ na poveramente vestita con capigliatura negletta,
„ che or ora veduta da me su questo lido si stava,
„ e che di quì non può esser lontana. Afficurata
„ la donna del buon esito di sua ventura, e piena
„ di

„ di giubbilo in udire, che di lei appunto da lei
„ stessa si cerca, perdonami, risponde, chiunque tu
„ sii, se appagar non ti posso, essendo che tutto
„ applicato al mio mestiere non ho mai levato oc-
„ chio da questo gorgo per volgerlo altrove. E
„ perchè tu non dubiti, ch' io t' inganni (così piac-
„ cia a Nettuno di favorir l' arte mia) posso giu-
„ rarti, che nè uomo a riserva di me, nè femmi-
„ na mai sono stati di fresco, come tu dici, su que-
„ sta spiaggia. Lo crede il buon uomo, e deluso
„ si parte da quelle arene. Tornato il pescatore al-
„ la primiera forma di donna, ed istruito Erisitto-
„ ne non meno dell' avvenuto, che del privilegio
„ che gode la figlia di tramutarsi, la vende di nuo-
„ vo. Non cessa la meschina col prender l' aspetto
„ or di cavalla, or di volatile, ora di cervo, ed
„ or di giovenco di somministrare alimenti al ge-
„ nitore viepiù affamato, anche ad onta delle frodi
„ ch' egli pratica per satollarsi. Manca in fine però
„ l' efficacia dell' artificio, e la materia per vincere
„ una fame oramai insuperabile; ond' è che dispera-
„ to Erisittone si straccia co' morsi le carni, per-
„ chè gli servan di cibo; talchè può dirsi che ali-
„ menti il suo corpo col doloroso partito d' atte-
„ nuarlo. Ma che sto io (conclude Acheloo) a
„ trattenarvi sugli altrui avvenimenti? A me me-
„ desimo, o amati Ospiti, è stata sovente accor-
„ data la potestà di cambiar forma, ma in tre so-
„ le maniere, d' uomo cioè, quale io sono al pre-
„ sente, di serpe, e di toro fornito mediante le
„ corna di robustezza, e vigore. E' vero per altro
„ che or non più due, ma un corno solo ha la mia

„ fronte, come vedete „ E quì un pianto dirotto lo forza a tacere.

Non sa l'Eroe Ateniese moderar l'impazienza, e la curiosità di sapere il perchè pianga Acheloo e perchè manchi un corno alla sua fronte. Il vecchio Fiume per non mostrarsi scortese s'asciuga gli occhi, e legatasi incultamente la chioma con canna palustre sì ne incomincia il racconto „ Principe, „ a gran cimento m'esponi col chiedermi contez„ za di cosa, che può funestarmi nel rammentar„ mela. Chi è mai quel vinto, che provi piace„ re di narrar gare, ed attacchi, da cui egli non „ abbia ritratte che perdite? Ma poichè t'aggrada „ l'udirlo; tutto per ordine ti dirò, prevenuto a „ ragione che l'esser io stato vinto non mi fu di „ tanto disdoro, e vergogna, quanto mi fu di „ gloria, e di pregio l'aver conteso con un vin„ citore invincibile. A' tuoi orecchi sarà giunto „ pur troppo il nome di quella Dejanira figlia d' „ Oeneo Re di Tessaglia, che per la sua rara bel„ lezza fu oggetto di speranza, e d'invidia a parec„ chi Principi, che ambivano le sue nozze. Entro „ con essi ancor io nella Regia d'Oèneo desiato „ da ciascheduno per Suocero, e lo prego in poche „ parole ad accettarmi per Genero. Anche Alcide „ fa la stessa richiesta, ed a lui, ed a me cedono „ gli altri, e se la passano muti con de' sospiri. Pro„ duce per merito il mio rivale di dare alla Sposa „ Giove per Suocero, ed a parte a parte si fa a nar„ rar le sue malagevoli imprese, e l'odio della Ma„ trigna Giunone da lui superato. Io mi fo innan„ zi, e sostengo non esser cosa dicevole, che un

„ Nu-

„ Nume la ceda ad un mortale (in fatti Ercole
„ ancor Nume non era.) Metto poi in vista ad
„ Oeneo, che io, come Signore delle mie acque,
„ bagno con obliqui giri il suo Regno, e che Ge-
„ nero a lui non sarei nè straniero, nè ospite,
„ qual'era Ercole, ma nazionale, ed una parte delle
„ sue cose medesime. Nè trascuro di dire, che io
„ da Giunone non temo nè odio, nè minacce di
„ soccombere al peso immenso di laboriosi disa-
„ stri. E quì rivoltomi ad Ercole gli rinfaccio con
„ intrepidezza, che l'esser egli nato da Alcmena per
„ opra di Giove, come ostentava, serviva a prova-
„ re, o che finto padre era Giove, o se vero, era
„ adultero, lasciandogli con ciò la scelta o di cre-
„ dere un'impostura il commercio, o di confessar
„ vergognoso il suo nascimento. Non cessa Ercole,
„ mentre io parlo, di guatarmi torbido, e bieco,
„ nè sapendo tener a freno la collera, m'intima che
„ la sua mano è assai più forte della mia lingua,
„ e purchè egli mi vinca in combattere non prez-
„ za d'esser vinto da me nel parlare, e ciò detto
„ si prepara alla pugna. Io che mi trovo d'aver co-
„ se grandi avanzato, mi fo puntiglio il non cede-
„ re; e quindi spogliatomi della verde mia veste gli
„ oppongo le braccia, e quasi soldato in senti-
„ nella tengo un po' piegate le mani, e discoste dal
„ petto, e mi cimento. Ercole mi copre tutto di
„ polvere cavata dalle cupe palme, e gigantesche,
„ ed io d'altrettanta l'aspergo. Egli m'investe, e
„ fa prova d'afferrarmi, e di stringermi ora nel
„ collo, or nelle gambe, che tratto tratto si muo-
„ vono ed ora in una, ora in altra parte del cor-

„ po. La mia pesantezza basta a difendermi, ed a
„ deluderne gli urti, e gli assalti, non altrimen-
„ ti che nave di vasta mole combattuta, e con-
„ cussa dalle onde agitate, e frementi. Ci discostia-
„ mo alquanto l'un l'altro, indi torniamo a lot-
„ tare intrepidi, e risoluti di non darci per vinti.
„ Giunto piede a piede con tutto il petto incurva-
„ to io premo mano con mano, e fronte con fron-
„ te. Non videro mai nelle selve sospesi gli armen-
„ ti azzuffarsi sì gagliardi, e stizzosi due tori ade-
„ scati dal premio di candida, e bella giovenca. Tre
„ volte (e giuro, ch'io non mentisco) tenta Al-
„ cide senza profitto di svilupparsi dalle mie brac-
„ cia; la quarta alla fine felicemente si snoda, e
„ rispintomi a viva forza si getta di peso sulle spalle
„ per atterrarmi. Mi sembra allora (e torno a ripe-
„ tere, ch'io non mentisco, e che non cerco gloria
„ con imposture) mi sembra, dico, d'aver a ridos-
„ so una montagna, e nulla meno. Pur mi vien
„ fatto di sciorre anzichè le braccia grondanti di
„ copioso sudore, il corpo tutto eziandio da sì te-
„ naci ritorte: Ma l'assalitore mi preme, e m'in-
„ calza sul collo, nè lascia ch'io pigli lena, ond'
„ è d'uopo ch'io cada a terra, e morda le arene.
„ Vedutomi adunque come uomo inferiore di forze
„ ad Alcide ricorro all'altro artificio di tramutar-
„ mi in serpente. Ma allorchè io mi torco, e mi
„ striscio in tante successive piegature a guisa di spi-
„ re, e muovo la lingua a due punte con fiero,
„ ed acuto sibilo, Ercole beffandosi di me = Non
„ sai mi dice, che il trucidar serpi è stato tra-
„ stullo di queste mani fin dalla culla? Eh che per
„ quan-

„ quanto tu ſovraſti, Acheloo, ad ogn'altro ſer-
„ pente in fierezza, e valore, tu non ſarai più che
„ uno di quelli dell'Idra di Lerna. Carico ch'era
„ quel moſtro di profonde ferite, quaſi inſenſibil ne
„ foſſe s'infieriva viepiù, ed inſultava ſulla ſicurezza
„ che il capo non gli poteva eſſere impunemente
„ reciſo, come quello, da cui ripullulando nuovi
„ figli, ed eredi minacciavano moltiplicato il vele-
„ no. Or ſe l'Idra rinaſcente, ed orribile ebbe mor-
„ te dalla mia mano, qual ſucceſſo mai ſperi di te,
„ che ſotto codeſte ſpoglie le armi altrui tratti, ed
„ adopri? Ciò detto mi afferra il collo, ed io che
„ tormentato mi trovo, e ſtretto come in tenaglia
„ dalle nerborute ſue dita, mi divincolo, e mi ſtu-
„ dio di ſvilupparmi alla meglio da quella mano,
„ che mi ſoffoga. Vinto adunque di nuovo in di-
„ viſa di ſerpe, veſto quella di toro, e rinnovo l'
„ attacco. Getta Ercole dalla banda ſiniſtra le brac-
„ cia ſul mio collo pingue, e carnoſo, nè laſcia di
„ ſeguitarmi, ov'io provocato il traſporto, finchè
„ egli giunge ad inchiodarmi le corna dentro il ter-
„ reno, ed a ſtendermi nell'atto ſteſſo in un monte
„ d'arena. Nè ciò baſtandogli abbranca colla mano
„ tenace un de'corni, e ſchiantatolo me lo ſvelle
„ di fronte, e lo getta. Lo raccolgon le Najadi,
„ e vedendolo pieno di frutta, e di fiori odoroſi lo
„ tengono in venerazione, ed onore, e doviziosa
„ con queſto corno ſi fece quella Dea, che Copia,
„ Cerere, o Dea dell'Abbondanza comunemente s'
„ appella. „

Terminato il racconto, una delle Ninfe, che ſer-
vivano a tavola in veſte ſuccinta all'uſo di Diana,
e ſpar-

e sparsi in bell' ordine dall' una, e l' altra parte i capelli si fa innanzi, e presenta nel dovizioso Corno quante frutta più rare somministra l' Autunno, onde la seconda mensa imbandirne. Passata poi quietamente la notte, e vedute appena il mattino le cime de' monti indorate dal Sole partono gli ospiti, ancorchè le acque ripigliato non abbiano l' usato lor corso. Intanto Acheloo colla sua rustica faccia, e sguernito d' un corno si tufa, e si cela nelle onde.

NOVELLA XXVII.

ARGOMENTO.

Nesso Centauro rapisce Dejanira. E' ferito da Ercole, e muore. Odio di Giunone contro d' Ercole. Gelosie di Dejanira fomentate da Iole. Ercole sull' Oeta abbruciato dalla veste di Nesso. Rammenta le sue imprese addolorato: getta Lico nell' aria, che và a cadere in mare, e diviene uno scoglio: si prepara egli medesimo il rogo: consegna a Filottete le freccie, e l' istruisce della loro efficacia, e finisce di vivere. Un ragionamento di Giove non piace a Giunone. Apoteosi d' Ercole, e sua sede fra gli Astri.

SE colla diminuzione d'un corno ha perduto Acheloo un ornamento alla fronte, può consolarsi peraltro d' esser sano, ed intero nel resto delle membra, e di coprire il difetto del capo con delle trecce frondose di salci, e di canne. Non è lo stesso per

te,

te, o Neſſo feroce, che della donna d'Ercole pazzamente invaghito, da acuto ſtrale trafitto or ora morrai. Preſa ſeco la ſua vezzoſa. Dejanira tutto allegro s'incaminava Ercole alla volta di Tebe ſua patria. Giunto alle rive del Fidari fiume noto in Etolia, lo trova creſciuto aſſai più dell'uſato per le piogge autunnali, e pericoloſo a tragittarſi per la ſpeſſezza de' vortici. In tal circoſtanza a lui quanto per ſe imperturbabile, altrettanto per la ſpoſa affannoſo ſi preſenta Neſſo Centauro nerboruto di membra, e valente in guadar fiumi. Comincia coſtui dall'inſinuare ad Ercole, che egli prevalendoſi delle proprie forze paſſi nuotando all'altra riva, indi ſi fa a promettergli d'aſſicurarne anche ala moglie il paſſaggio ſulle ſue ſpalle. Ercole o perſuaſo, o coſtretto dalla neceſſità conſegna al Centauro Dejanira impallidita, e tremante non meno del fiume, che di quel moſtro, che la traſporta; indi egli gettando ſull'altra ſponda l'arco, e la clava, e ritenendoſi la ſpoglia del trucidato Leone „ Si superi, dice, il ri-
„ ſchio delle acque, giacchè mi trovo il cimento; „
e ciò detto s'abbandona intrepido al fiume, nè ſi trattiene ad eſplorare ove ſia men rapida la corrente, e l'onda men perglioſa. Poſto il piè ſulla ſpiaggia in raccor l'arco gettatavi ode, e conoſce la voce lamentevole di Dejanira. Non iſtenta ad accorgerſi della frode di Neſſo, ed „ Olà, grida, crudo mo-
„ ſtro di due nature, a che mai ti traſporta la vana
„ fiducia nella velocità de' tuoi piedi? Fermati, o
„ Neſſo, e laſcia d'uſurpare una coſa di mia ra-
„ gione, altrimenti fuggir non ſaprai dalle mie
„ mani, benchè il vigor di cavallo te ne luſinghi,

„ ch'

„ ch' io non co' piedi, ma collo ſtrale t' arriverò per
„ ucciderti „ E quì frettoloſo ſcocca dall' arco una
freccia inzuppata del veleno dell' Idra di Lerna, ed
il petto trafigge a quel ribaldo. Proſtrato il Centauro, e vicino a morire macchina di vendicarſene. Toltaſi a tal' effetto di doſſo la veſte grondante del ſuo ſangue infettato, la regala alla donna, dandole a credere, che quella avea la poſſanza d' accendere amore.

Paſſati parecchi anni dalla morte di Neſſo rendette Ercole le ſue imprese ſi celebri nel mondo tutto che giunſero a compir la miſura dell' odio della matrigna Giunone Già vincitor queſt' Eroe nella deſtrezza di ſcoccar l' arco d' Eurito Signore d' Etolia nell' Eubea, era ſul punto d' offerire vittime, e voti a Giove venerato in Ceneo promontorio in quell' Iſola, allorchè la fama ſoverchiamente loquace, e che godendo in confondere il falſo col vero ingrandiſce ſovente per via di menzogne la ſua picciòlezza, la fama, diſſi, ſcopre a Dejanira, che con Jole figliuola d' Eurito ſteſſo pargoleggia il ſuo ſpoſo. Lo crede ciecamente Dejanira, e piena di geloſia, e di timori prima ſi sfoga in lacrime, indi ſtimandole inutili, medita di turbar le delizie al manto del nuovo acquiſto. E quì ſeco ſteſſa parlando „ Che ſarà meglio, ella dice, il
„ lamentarmi, o il tacere? Dovrò ſeguir io le trac-
„ cie d' Altea, o trattenermi indolente, o ſottrarmi
„ di caſa per non eſſere d' inciampo alle altrui con-
„ tentezze? Mi dovrò io rammentare d' eſſer ſorel-
„ la di Meleagro, e rinnovare addolorata, ed offe-
„ ſa lo ſcempio fatto da lui degli Zii con dare io

„ può

„ morte ad Jole? „ Agitata la misera, e dubbiosa a qual partito appigliarsi, sceglie quello alla fine di mandare al suo Ercole la veste insanguinata di Nesso per ravvivare in lui quelle fiamme d'amore conjugale, che omai languiscono. A tal oggetto ella chiama Lica suo servo fedele, ed ignorando qual dono funesto ella invii, con parole dolci, e cortesi appoggia ad esso l' incarico di portarlo. Dalle mani di Lica prende la veste l'Eroe Tebano, e nulla inteso del suo destino col coprirsene gli omeri s'imbeve del veleno dell'Idra. Attento ch'egli è in far preghiere, nel porre incenso sul fuoco, e sparger vino sull'ara, ecco riscaldarsi, e di sciogliersi l' attuoso veleno, e ricercargli fin le midolle. Egli, finchè può, ne soffre lo spasimo, e reprime i lamenti, ma superando alla fine il dolore la sua tolleranza, discostatosi dall'altare, empie di strida l' Oeta monte della Tessaglia cinto di boschi, e fecondo d'elleboro. Il primo suo studio è di spogliarsi della mortifera veste; ma ovunque la tiri, seco ella tira la cute, e fatta in darno la prova di svellerla (orribil cosa a narrarsi!) o resta tenacemente attaccata alle carni, o crudelmente le lacera, e scopre il nudo delle ossa Lo stridere del sangue nel cuocersi imita appunto lo stridor d'una piastra infuocata al contatto dell'acqua fredda. Sorbiscono i visceri le fiamme, che non han più nè misura, nè rimedio: scorre un ceruleo sudore per ogni parte del corpo; Suonano i nervi inariditi, e si liquefanno i midolli oramai tabefatti. Alza Ercole sì tormentato le mani alle stelle, e pa„ sciti, grida, o Giunone, di tanto mio strazio, „ ed appaga il tuo barbaro genio colla vista di que-

„ sta

„ sta peste, che mi consuma. Ma se per sorte me-
„ rita pietà un nemico, giacchè nemico ti sono,
„ toglimi pure una vita ridotta ad atroci agonie,
„ vita odiosa a te, e vita per ultimo nata a tole-
„ rar fatiche, e disastri. Riguarderò per un dono la
„ morte, dono crudele, ma aspettato da una Ma-
„ trigna. Non sono io forse quegli, che ho domato
„ Busiride l'empio tiranno d'Egitto, che col sangue
„ degli ospiti sporcava i templi de Numi? E non
„ ho io strangolato là nella Libia il formidabile An-
„ teo, cui la Terra sua madre sempre mai som-
„ ministrava forze maggiori? Io ho combattuto da
„ forte, ed ho riportato vittoria del tricorporeo Ge-
„ rione nell'Iberia, ed ho stretto in catene il tri-
„ fauce cane infernale nei regni oscuri di Pluto:
„ Queste mani fiaccarono le corna all'indomito
„ Toro devastatore de' Campi Cretesi, e della
„ loro forza si rammentano tuttora Elide nel Pe-
„ loponeso, le Acque Stinfalidi, ed il Bosco Partenio
„ in Arcadia: Con esse soggettate le Amazoni sul
„ Termodonte, tolsi ad Ippolita loro Regina la spa-
„ da, ed il pendaglio smaltato d'oro, e svelsi gli
„ aurati pomi negli Orti Esperidi mal custoditi dall'
„ oculato dragone: Contro di me non han potuto
„ resistere nè i Centauri, nè il Cignale terrore degli
„ Arcadi, nè l'Idra di Lerna, mostro, cui non è
„ giovato il ripullulare motiplicato, e farsi sempre
„ più spaventevole, e velenoso. Erano pur nella
„ Tracia sotto il Regno di Diomede piene le stalle
„ di cadaveri d'Ospiti infelici, che servivano di pa-
„ sto a' cavalli, allorchè io co' cavalli medesimi ac-
„ comunai nella morte il Tiranno autore infame

„ di sì barbara ſtrage. Strinſero pur queſte braccia;
„ e sbranarono queſte mani lo ſterminato Leone,
„ che temuto un dì dagli Argivi giace ora nella
„ Selva Nemea. Si chieda al vecchio Atlante, s'
„ io l'abbia un giorno alleggerito dell'uſato peſo
„ del Cielo col ſottoporvi il mio collo. Baſti dire,
„ che nella durata coſtante de' miei ſudori giunſe
„ Giunone ſteſſa a ſtancarſi dal volere da me nuove
„ impreſe. Ed ora dovrò finire i miei giorni con-
„ ſumato da un fuoco venefico, cui reſiſter non
„ poſſono nè intrepidezza, nè arme, nè ſtrale?
„ Scorre ora mai nell'interno la fiamma divoratri-
„ ce, e paſcolateſi di ciaſcun membro, e frattan-
„ to Euriſteo l'empio figlio di Stenelo ſeguita a
„ vivere. E dovrà dirſi, che ſu nel Cielo veglino
„ gli Dei alla cura degli uomini? „

O ſtracco oramai, o annojato l'Eroe di più sfo-
garſi, ſe ne va sì mal concio or quà, ed or là per
l'Oeta a ſomiglianza d'un toro, che porta inſeriti
nel corpo i tormentoſi iſtrumenti della ſua morte,
ma che non laſcia però d'atterrire il cacciatore, che
l'ha ferito. Tra ſoſpiri, e tra fremiti ſi prova or
di ſtracciare interamente la veſte ora di ſvellere le
annoſe piante, ora di ſpianar la montagna, ed ora
men fiero, e minaccioſo ſtende in alto le mani, e
chiede ajuto al ſuo gran Padre. In tale ondeggia-
mento ecco ch'egli ſcorge il miſero Lica treman-
te naſcoſo nel cavo d'una ſpelonca, ed in un ſubi-
to ſciolto di nuovo il freno alla rabbia = Perfido
Lica, gli dice, tu dunque coll'arrecarmi il dono
ferale l'autor ſarai di mia morte? = Lo ſventurato
garzone ſquallido in faccia, sbigottito, e convulſo
ſi ſcu-

si scusa alla meglio, e si piega supplichevole al suolo per abbracciargli le ginocchia. Ercole lo guarda torbido, e bieco, e quindi alzatolo in aria tre, e quattro volte lo gira, e lo getta alla fine nelle onde del mare vicino con una forza, ed un impeto superiore a quel dell' ariete, che abbatte mura più stabili, e forti. Pendulo tuttora in aria perde Lica a poco a poco l' umore, e col trattenere il sangue l' usato corso s' irrigidisce, e s' indura non altrimenti che pioggia prodotta da esalazioni, e vapori sollevati dal calore del Sole, e che neve diviene, se legger vento n' increspa le particelle, ed in grandine al fin si converte, qualora la costipi, e la stringa vento più gagliardo, e più freddo. Tocca appena il giovinetto infelice le acque salate, che diventa uno scoglio, che conservando tuttora le natie sembianze, ed il nome fa che i nocchieri quasi credendolo ancor sensibile, e fornito di vita non s' attentano di calcarlo, e chiamandolo ad alta voce si lusingano in certo modo, che ad essi risponda.

Ercole intanto tagliate parecchie piante del bosco, e fattone un rogo chiama a se Filottete figliuolo di Peante qual suo ministro in quell' opera estrema, e gl' impone di ritenersi in retaggio l' arco, il turcasso, e le sue frecce medesime, le quali provate avrebbono di nuovo i Trojani, come provate un tempo le avevano sotto il Re Laomedonte assaliti, e conquisi dagli Argonauti. Cominciando oramai la gran catasta ad accendersi, ne copre Ercole la sommità colla pelle della fiera Nemèa, e servendosi della clava per delicato origliere, su di quella si sdraja, come avria fatto su' letti usati ne' conviti più alle-

gri coronato il capo d' odorose ghirlande fra le tazze del vino più puro, e gustoso. Non resta oramai se non che la fiamma dilatata per ogni banda del rogo riduca in cenere le membra, e le ossa dell' uomo intrepido, che la disprezza. Il timore, ed il rincrescimento de' Numi Celesti al vedere in agonia quell'Eroe, che aveva liberata la terra da tanti mostri porge occasione a Giove di parlar loro in questi sensi „ Le vostre cure, o Immortali, servono a
„ me di consolazione, e piacere. Se dunque io so-
„ no riconosciuto per padre, e moderatore d' Adu-
„ nanza si degna, potrò lusingarmi, che tutti voi
„ memori de' beneficj fatti dal mio figliuolo alla
„ Terra, gli darete una prova di gratitudine. Io
„ considero appunto, ed accetto come praticata ver-
„ so di me quella tenera pietà, che per esso nudri-
„ te a riguardo de' meriti, che gli hanno acquista-
„ to le sue magnanime imprese. Ora non paventa-
„ te per lui, nè vi contristi l' incendio là sul Oe-
„ ta: Chi tutto ha saputo superare, saprà vincere
„ ancor quelle fiamme. Soggetta alla violenza del
„ fuoco sarà sol quella parte, che Ercole ha tratta
„ da Alcmena sua madre. Eterno, ed immune da
„ fiamme, e da morte è tutto quello, che egli stes-
„ so ha preso da me, e quel ch' è di me acco-
„ glierò quì nel Cielo sciolto che il figlio sia dalla
„ spoglia mortale. Io non ho argomenti di dubita-
„ re, che la mia risoluzione applaudita non resti da
„ tutti Voi; ma se ci fosse per avventura chi mal
„ soffrisse di veder Ercole accomunato cogli Im-
„ mortali, sappia, e convenga, ch'egli n'è degno;

„ e vo-

„ e voglia, o non voglia dovrà alla fine approvar-
„ ne il decreto. “

A' voleri di Giove uniformato il celeste Concilio, la sola Giunone, anzichè mostrarsene lieta, si dà apertamente a conoscere per accigliata, e scontenta. Checchè ella ne dicesse però, o dir ne potesse, era oramai dichiarata la volontà del marito. Sul rogo frattanto del monte la fiamma divoratrice aveva consumato tutto ciò, ch'era d'Ercole spoglia terrena. Di lui più non rimane sembianza mortale, e tutte interamente egli ha vestite le maestose somiglianze di Giove. Non si vide mai serpe coperto di nuova squamma sì brioso, e sì giovane, come allora comparve il grand' Ercole fatto immortale. Nella sua parte migliore invigorito durevolmente, e rivestito d'augusta gravità in una veloce quadriga vien sollevato sopra le nuvole. L'accoglie con tenerezza, e con gioja il Sovrano di lui genitore, e gli dà luogo fra gli astri più rilucenti, e più belli.

Fine del Tomo Primo.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. V. Sulmone	Sulmona
pag. 1. verſ. 8. ſuoi voli, di	ſuoi voli; voli di
pag. 8. v. 5. gl' infezione	l' infezione
pag. 24. v. 10. e dal genio	ed al genio
pag. 32. v. 3. I quattro altri	I quattro alati
pag. 40. v. 7. e gettala a terra	e gettatala a terra
pag. 46. v. 5. acciagliatoſi	accigliatoſi
ivi v. 9. ogn' altro	ogn' altra
pag. 64. v. 1. quant'altro	quant' altre
pag. 66. motteggiando	motteggiandolo
ivi Sulla cecità,	ſulla ſua cecità,
pag. 70. v. 9. ſuperioramente	ſuperiormente
pag. 106. v. 10. ſupacchi	ſpauracchj
pag. 112. v. 15. ſi diſperava	ſi diſſetava
pag. 116. v. 7. Proſerpina	Cerere
pag. 131. v. 29. grandimento	gradimento
pag. 146. v. 29. già mai	già mi
pag. 148. v. 24. de' Paeſi	de' Paeſani
pag. 153. v. 5. Anfariſo	Anfriſo
pag. 154. v. 13. Stige	Strige
pag. 163. v. 25. Tedo	Tenedo
pag. 206. v. 11. a fattiſi	e fattiſi
pag. 217. v. 11. voragine. Aveva	voragine, aveva
pag. 223. v. 3. vezzoſa. Dejanira	vezzoſa Dejanira
ivi v. 25. gettatavi	gettatovi
pag. 227. v. 13. e paſcolateſi	a paſcolarſi

Tom. I.